

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LIV – APRILE-GIUGNO 2017 – N. 206

SOMMARIO

NUOVI STUDI SULLE MIGRAZIONI IN EUROPA

A CURA DI MATTEO SANFILIPPO

179 – Introduzione

MATTEO SANFILIPPO

181 – L’evoluzione del mercato del lavoro degli immigrati laureati: il fenomeno della “overeducation” dai censimenti del 2001 e 2011

M. CAROLINA BRANDI, M. GIROLAMA CARUSO, SIMONE DE ANGELIS,
SIMONA MASTROLUCA

215 – La movilidad internacional de los inmigrantes ecuatorianos y
rumanos durante la crisis económica en España

RAFAEL VIRUELA, FRANCISCO TORRES

235 – Autopercepción del alumnado inmigrante marroquí de educación secundaria obligatoria en Andalucía: costumbres y religión

VERÓNICA COBANO-DELGADO PALMA, MERCEDES LLORENT-VAQUERO

259 – Género, edad y generación: la familia y los meso determinantes
en las trayectorias educativas y ocupacionales de los hijos de
inmigrantes marroquíes asentados en España

SOFÍA LAÍZ MOREIRA

275 – Servizio sociale e famiglie straniere: una ricerca internazionale

GABRIELLA ARGENTO

291 – La storiografia sulle migrazioni irlandesi in età moderna: un breve excursus

MATTEO BINASCO

Altri articoli

307 – Migrazione urbana – connessioni transnazionali. Elementi per una nuova interpretazione delle migrazioni messicane

SARA SALVATORI, MARÍA TERESA TERRÓN CARO

324 – Mariposas en la tormenta. La Matanza de extranjeros en un valle pampeano, Tandil, 1872

MARCELINO IRIANNI

338 – Recensioni

345 – Segnalazioni

Introduzione

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia - Fondazione CSER

Con questo fascicolo avevamo deciso di ripristinare la pubblicazione di miscellanee, perché permettono di offrire materiali più variati di quelli dei numeri monografici e di rendere conto di ricerche assai diverse fra loro. Una volta selezionato, valutato e approvato quanto giuntoci in redazione, ci siamo, però, accorti che anche questi contributi convergono verso un numero ridotto di temi. Come si vede dall'indice, abbiamo infatti sei articoli sulla mobilità verso e dentro l'Europa e due su quella da e verso l'America Latina. Inoltre i sei contributi sull'Europa si richiamano fra loro perché hanno tanti spunti in comune. In primo luogo affrontano il problema della scolarità, nei paesi di arrivo e in quelli di partenza, e delle sue conseguenze sugli sbocchi lavorativi e sull'autopercezione degli migranti. In secondo luogo, più autori discutono la nuova e la vecchia mobilità verso l'Europa meridionale: mobilità che è non soltanto intercontinentale, ma anche infra-europea. Infatti gli irlandesi vanno in Spagna e in Italia durante l'età moderna, mentre oggi vi si recano i romeni o altri est-europei. In terzo luogo, più saggi considerano il ruolo delle famiglie e del genere nei flussi e nelle stratificazioni delle comunità immigrate. Infine quasi tutti hanno presente la possibilità della comparazione di fenomeni, che variano nel tempo e nello spazio, ma che hanno un forte comun denominatore. In particolare appare non soltanto possibile paragonare i flussi verso o da un solo paese, ma anche il ruolo, la formazione e le scelte di coloro che lavorano più a contatto con i migranti, ovvero gli operatori dei servizi sociali europei. Paradossalmente quindi quello che era stato immaginato come un fascicolo miscellaneo è divenuto l'ennesimo monografico.

2016 VOL.
32 N°2

RE
MI

Revue Européenne des Migrations Internationales

→ Former des élites : mobilités des étudiants d'Afrique au nord du Sahara dans les pays de l'ex-bloc socialiste

Coordination : Michèle Leclerc-Olive et Marie-Antoinette Hily

→ Michèle Leclerc-Olive
Editorial

→ Constantin Katsakoris
Les étudiants de pays arabes formés en Union soviétique pendant la Guerre froide (1956-1991)

→ Kamal Mellakh
La formation des étudiants marocains dans les pays de l'Est de l'Europe (1960-2015)

→ Amélie Regnault
Les limites du « remodelage socialiste » : les Égyptiens formés en RDA (1969-1989)

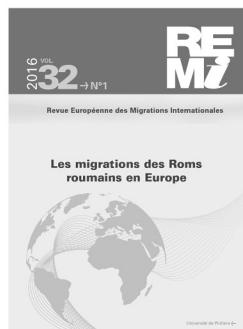
→ Carmen Gómez Martín
La génération sahraouie de la guerre : des études à Cuba à la migration économique en Espagne

Varia

→ Ronny Correa, Joan Lacomba y Santiago Ochoa
Crisis, retornos y emprendimientos. El caso de los migrantes ecuatorianos y el Fondo Cucayo

→ Régis Minvielle
Camelots sénégalais à Buenos Aires : une négociation cosmopolite du trottoir

→ Francisco Villanueva
L'accès au droit du travail des étrangers en situation irrégulière en Espagne



→ Pour commander ce numéro

Revue Européenne des
Migrations Internationales
MSHS – Bât. A5
TSA 21103
5, rue Théodore Lefebvre
86073 POITIERS cedex 9
France
Tél. : 05.49.45.46.56
Fax : 05.49.45.46.68
Courriel : remi@univ-poitiers.fr

Site Internet : <http://remi.revues.org/>

Université de Poitiers
ISSN 0765-0752 – ISBN 979-10-90426-28-3
PRIX : 22 €

L'evoluzione del mercato del lavoro degli immigrati laureati: il fenomeno della “overeducation” dai censimenti del 2001 e 2011

M. CAROLINA BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione
e le Politiche Sociali – CNR-IRPPS*

M. GIROLAMA CARUSO

c.brandi@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione
e le Politiche Sociali – CNR-IRPPS*

SIMONE DE ANGELIS

sideangelis@istat.it

ISTAT

SIMONA MASTROLUCA

mastrolu@istat.it

ISTAT

The term “overeducation” refers to a work situation where the level of education of the worker clearly exceeds the educational requirements of the performed activity. From a macroeconomic perspective, the overeducation is a waste of human capital, since the expertise of skilled workers is not used. This phenomenon is present in all OECD countries, especially among the immigrant population. However, it is particularly serious in the countries of the Southern Europe. In Italy, the 2011 Census data actually reveal that 65.9% of highly educated foreigners has a blue collar or another unskilled job. In contrast, only 34.1% of foreigners is involved in organizational, technical, intellectual and scientific activities or in business management, an incidence of 36 percentage points lower than the one of Italians (70.1%). Highly skilled immigrants

also have a higher chance of not finding any work. Comparison with the 2001 census data reveals that the imbalances, and the consequent waste of human capital, is even worse than it was ten years ago, since the current economic situation obviously exacerbated these problems. The causes of this situation definitely depend on the particular characteristics of our production system that is increasingly less oriented toward the skilled labor and undermines the possibility to get an appropriate job even for thousands of Italian graduates. However, the greatest impact of overeducation registered for the foreign component of the workforce must be also related to the well-known difficulty of recognition of educational qualifications obtained in a non-EU foreign country and to the need to get any job, even though unskilled, which very often is the *conditio sine qua non* to obtain a residence permit

Keyword: Overeducation, Skilled immigrants, Italian census.

Introduzione

Le condizioni del mercato del lavoro stanno lentamente migliorando nell'area OCSE. Tuttavia, la ripresa dalla recente crisi economica rimane incompleta in molti paesi: un'analisi dei recenti sviluppi (OCSE, 2015a) mostra che l'occupazione cresce ancora troppo lentamente per chiudere il divario tra domanda ed offerta di lavoro indotto dalla crisi. Questo divario è in gran parte riflesso in un aumento della disoccupazione ed in particolare di quella di lungo periodo. La disoccupazione giovanile resta molto elevata in alcuni paesi OCSE, facendo temere che le prospettive di carriera a lungo termine di molti giovani che hanno recentemente terminato la propria formazione scolastica potrebbero essere compromesse. Infatti, molti dei posti di lavoro nell'industria persi durante la recente recessione non potranno più essere recuperati: il successivo sviluppo di nuovo lavoro si è concentrato infatti soprattutto in servizi relativamente poco qualificati nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, nel settore alberghiero e nei servizi di ristorazione e solo in parte in attività professionali altamente qualificate.

Inoltre, anche le condizioni di lavoro sono sensibilmente peggiorate. La quota di lavoratori che sono occupati a tempo parziale è passata dal 18,6%, rilevata prima della crisi iniziata nel 2007, al 20,6% nel 2015: la maggior parte dell'aumento del part-time è stato involontario e riflette una carenza di opportunità di lavoro a tempo pieno. La crescita dei salari reali ha subito un forte rallentamento dall'inizio della crisi, in particolare nella "zona euro" e questo ha

contribuito a limitare le perdite di lavoro durante la recessione ed a favorirne una successiva parziale ripresa. Tuttavia, la crescita dei salari più lenta – ed anche una reale diminuzione in alcuni paesi, come nella Repubblica Ceca, Grecia, Israele, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Portogallo, Slovenia e Regno Unito – ha ridotto i redditi di molte famiglie, contribuendo ulteriormente al disagio economico, soprattutto per coloro che già erano a basso reddito.

Indiscutibilmente, un titolo di studio più alto comporta un minor rischio di disoccupazione (OCSE, 2015b): sul totale dei paesi OCSE, la percentuale media di occupati è pari al 73%, ma sale all'82% per quanti possiedono una laurea di primo livello, all'87% per i laureati di secondo livello ed al 91% per i dottori di ricerca. Anche i livelli salariali sono decisamente più alti: in media sull'area OCSE, chi possiede un titolo di studio di livello universitario ha una stipendio più alto del 33% rispetto a chi ha un diploma di scuola superiore.

Le persone spendono una parte considerevole del proprio tempo al lavoro e lavorano per una parte considerevole della propria vita: in generale, quindi, hanno bisogno di essere motivate per lavorare.

Nella situazione economica descritta in precedenza, però, la maggior parte delle persone disoccupate ed inoccupate sono pronte ad accettare qualsiasi lavoro, anche perché molte tra loro possono aver perso la speranza di trovare un lavoro adeguato, soprattutto dopo un lungo periodo di ricerche infruttuose.

In generale, il termine “overeducation” si riferisce ad una situazione di lavoro in cui il livello di istruzione del lavoratore supera nettamente i requisiti formativi richiesti dal lavoro svolto. Nella terminologia degli studi sull'economia del lavoro, questo fenomeno è spesso considerato un problema di “skill mismatch¹ verticale”, diverso da quello dello “skill mismatch orizzontale”, cioè dalla situazione nella quale lavoratori accettano posti di lavoro qualificato ma che richiedono competenze al di fuori del loro campo di studio o tirocinio². Dal punto di vista macroeconomico, l'overeducation comporta uno spreco di capitale umano, dato che le competenze di lavoratori qualificati non vengono utilizzate. Dal punto di vista microeconomico, lo stato di overeducation può influenzare la soddisfazione professiona-

¹ Di questo termine, che potrebbe essere reso con l'espressione “inadeguatezza delle competenze”, come anche del termine “overeducation”, non esiste una traduzione italiana comunemente accettata. Si è quindi deciso in questo articolo di usare i vocaboli originali inglesi.

² Come avviene ad esempio nel caso, abbastanza comune, di laureati in discipline scientifiche che lavorano nel settore amministrativo

le del lavoratore: una mancata corrispondenza di competenze riduce la motivazione nel lavoro, provocando assenteismo più frequente e più alto ricambio nella forza lavoro (Tsang e Levin, 1985; Sichereman, 1991; Sloane et al., 1999). Inoltre, anche se alcune indagini (ad esempio Daly et al., 2000) sembrano mostrare che i lavoratori in questa condizione guadagnano di più dei loro colleghi di lavoro con uguali mansioni³, non c'è però dubbio sul fatto che essi percepiscono salari nettamente più bassi rispetto ai lavoratori con istruzione simile che svolgono un'attività consona alle proprie competenze (ad esempio, Bauer, 2002; Boll e Leppin, 2014).

Boll et al. (2016) hanno recentemente pubblicato i risultati di una vasta analisi econometrica sui fattori determinanti l'overeducation per i paesi UE-28, sulla base dei dati della European Labour Force Survey (EU-LFS). Questi autori hanno utilizzato una serie di caratteristiche individuali e familiari relative all'impiego e alla regione geografica di residenza come fattori esplicativi per valutare, con un modello statistico, la probabilità che un lavoratore possa essere a rischio di overeducation. Lo studio è stato effettuato sia per i lavoratori in possesso di un titolo di studio a livello universitario o equivalente, sia per quelli che hanno un diploma di scuola superiore.

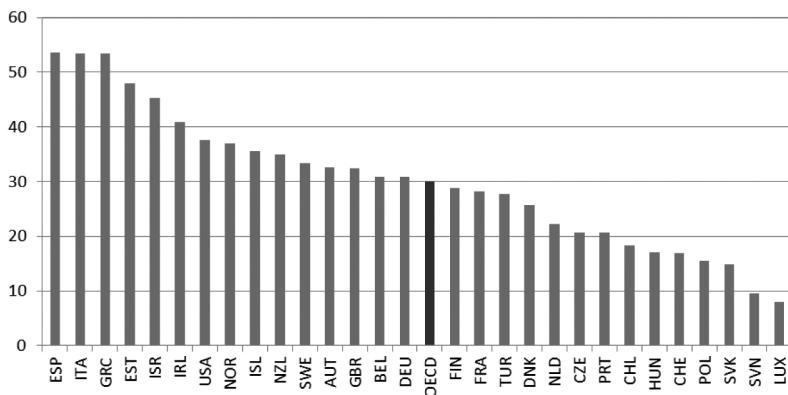
Alcuni dei fattori determinanti si sono mostrati specifici di ciascuna nazione. In particolare, lo studio di Boll et al. (2016) ha dimostrato che i settori disciplinari che presentano i maggiori rischi di overeducation sono notevolmente diversi tra le varie nazioni: ad esempio, il rischio di overeducation per i laureati in materie umanistiche è molto alto in Italia e Portogallo, ma è più basso della media in Germania. Tuttavia molti fattori determinanti sono apparsi comuni in tutto il campione. È risultato infatti che, indipendentemente dall'area geografica, il rischio di overeducation è maggiore per le persone con contratti temporanei rispetto ai soggetti in posizioni lavorative permanenti. È stato inoltre registrato un significativo aumento del rischio di overeducation per le lavoratrici con un figlio di età inferiore ai sei anni e per coloro che hanno un familiare disoccupato o inattivo. Al contrario è risultato minore per le persone estremamente qualificate, per le quali il fenomeno di overeducation si riscontra prevalentemente all'inizio ed alla fine dell'età lavorativa.

³ Questo può accadere nel caso in cui il lavoro svolto, anche se richiede una qualificazione inferiore a quella che il lavoratore ha acquisito con i propri studi, riguarda comunque lo stesso ambito professionale, come nel caso di un medico che lavora come rappresentante di medicinali. Tuttavia, altri studi hanno contestato questa possibilità in ogni caso: vedi ad es. Brynin e Longhi, 2009.

Infine, gli stranieri (specialmente se cittadini di paesi extraeuropei) presentano percentuali di overeducation nettamente superiore rispetto ai lavoratori autoctoni⁴.

I dati OCSE (2014) confermano che gli immigrati con alto titolo di studio sono molto più spesso sovra-qualificati rispetto ai loro coetanei nati nel paese che li ospita in quasi tutte le nazioni (vedi Fig. 1): In media, nei paesi OCSE, hanno il 50% in più di probabilità di essere troppo qualificati per il lavoro che svolgono. L'incidenza di overqualification è particolarmente elevata nei paesi dell'Europa meridionale, in cui c'è stata una massiccia migrazione recente che è stata impiegata in posti di lavoro poco qualificati, e nei paesi nordici, dove molti laureati sono rifugiati. In questi paesi, gli immigrati con alto titolo di studio hanno di gran lunga maggiori probabilità di essere troppo qualificati per il posto di lavoro che occupano rispetto ad altri gruppi di immigrati.

Figura 1. Percentuale di overeducation tra gli immigrati in possesso di un titolo di studio post-secondario nei paesi OCSE



Fonte: OECD, 2014.

Studi precedenti (Brandi et al., 2008; De Angelis e Mastroluca, 2015), basati sui dati dei Censimenti generali della popolazione del

⁴ Ad eccezione del caso dell'Olanda, dove i laureati autoctoni sembrano essere esposti ad un rischio di overeducation maggiore degli stranieri.

2001 e del 2011, avevano già messo in evidenza come anche in Italia il fenomeno della overeducation sia presente in misura notevole tra gli stranieri in possesso di un titolo di studio universitario o equivalente (livello 5 della classificazione ISCED 1997).

Obiettivo del presente lavoro è l'analisi della situazione attuale delle migrazioni altamente qualificate verso l'Italia attraverso i dati del censimento del 2011 e degli effetti della crisi economica sull'evoluzione del fenomeno dell'overeducation nel decennio trascorso dal censimento del 2001.

Gli stranieri residenti con elevato livello di istruzioni

Nell'ultimo decennio intercensuario la popolazione straniera residente in Italia è triplicata: da poco più di 1 milione e 300 mila persone rilevate nel 2001 è passata a oltre 4 milioni nel 2011. Anche l'incidenza sulla popolazione totale registra un sensibile incremento, passando da 23,4 stranieri per mille censiti nel 2001 a 67,8 nel 2011.

In occasione del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (9 ottobre 2011), sono stati rilevati 3.212.974 cittadini stranieri di 15 anni e più. Di questi, 390.108, pari al 12,1%, possiedono un livello di istruzione elevato⁵, dato che rappresenta la stessa incidenza rilevata sulla componente autoctona (5.880.850 su 47.894.727, pari al 12,3%).

Rispetto al Censimento del 2001 gli stranieri ad alta qualificazione, che erano 146.945 unità, fanno registrare un incremento del 165,5%⁶ mentre per gli italiani (3.895.314 unità nel 2001) la variazione percentuale risulta ben più contenuta e pari a +51,0% (Tab.1). Questi dati dimostrano che nel decennio intercorso tra il censimento del 2001 e quello del 2011 le immigrazioni in Italia abbiano compreso una percentuale rilevante di persone in possesso di un titolo di studio universitario.

⁵ Diploma terziario di accademia di belle arti, conservatorio etc., diplomi AFAM di I e II livello e titoli universitari, titoli corrispondenti al livello 5 della Classificazione Internazionale dei titoli di Studio – ISCED 1997

⁶ Rispetto al 2001 la popolazione straniera di 15 anni e più è aumentata del 195,6%.

Tabella 1. Popolazione residente con elevato grado di istruzione per cittadinanza. (Variazioni assolute e percentuali. Censimento 2001-2001)

Cittadinanza	Censimento		VARIAZIONI 2011-2001	
	2001	2011	Absolute	Variazioni %
Stranieri	146.945	390.108	243.163	165,5
Italiani	3.895.314	5.880.850	1.985.536	51,0

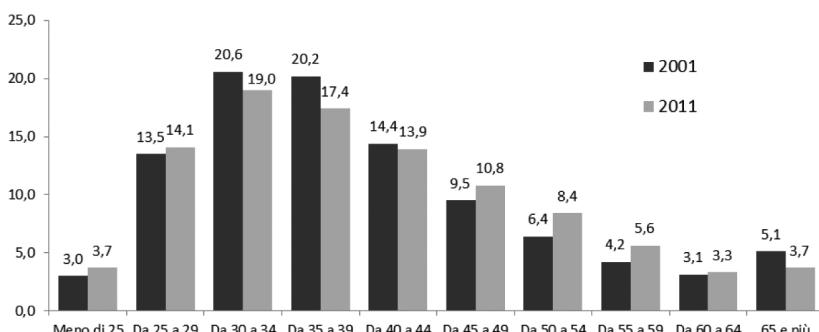
Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

Nel 2011 le donne di cittadinanza straniera che hanno conseguito un titolo di studio elevato sono 254.204 ed incidono per il 65,2% sul totale dei residenti stranieri con pari grado di istruzione (51,2% nel 2001); per gli italiani, pur mostrando sempre una prevalenza della componente femminile su quella maschile, la percentuale si attesta al 54,2% (51,2% nel 2001).

Il confronto dei dati (Fig. 2) mostra che il numero di immigrati residenti con titolo di studio almeno di livello ISCED 5 è cresciuta in ogni classe di età. Tuttavia, la distribuzione per età si mostra nel 2011 abbastanza diversa da quella del 2001. Infatti, se in entrambe queste date la forma della distribuzione rimane simile⁷, si nota un aumento percentuale nelle classi più giovani (meno di 30 anni) ed in quelle più anziane (più di 45 anni) ed una diminuzione percentuale in quelle centrali. Al contrario, è proprio in queste classi di età che il numero assoluto di stranieri residenti mostra gli aumenti maggiori in valore assoluto, con un incremento massimo di oltre 44.000 unità nella classe tra i 30 ed i 34 anni.

⁷ Per altro simile anche a quella degli italiani laureati, salvo, in questo caso, per una percentuale decisamente più alta per coloro che hanno più di 55 anni.

Figura 2. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione per classi di età. (Valori percentuali)



Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

Questi dati sembrerebbero quindi indicare che, anche se i laureati stranieri si trasferiscono prevalentemente in Italia poco dopo la laurea, il loro numero va a sommarsi a quello di coloro che risiedono, ed invecchiano, stabilmente nel nostro Paese.

Dal punto di vista dell'area geografica di provenienza, i dati del censimento del 2011 mostrano che gli stranieri con elevato titolo di studio sono per il 60,4% dei casi cittadini europei ed, in particolare, dell'Europa a 27 per il 33,0% e dell'Europa centro-orientale per il 26,8%. Il 15,6% provengono da paesi asiatici, il 13,4% dall'Africa e il 10,4% dall'America, di cui l'8,6% dall'America centro-meridionale. Questi dati non mostrano una rilevante variazione rispetto a quelli del censimento del 2001: va solamente rilevato un consistente aumento percentuale dei laureati provenienti dai paesi europei (che nel 2001 erano il 52,7%), certamente legato all'ingresso di nuovi paesi nell'Unione Europea, ed un considerevole calo di coloro che provengono dalle Americhe (16% nel 2001).

Tra i primi cinque paesi per numero di cittadini con elevata scolarizzazione, che nel 2011 cumulativamente rappresentano il 40,5% del fenomeno osservato (Tab. 2), spicca al primo posto la Romania (58.157 unità) seguita da Ucraina (37.277), Albania (24.632), Moldova (20.470) e Marocco (17.642).

Tabella 2. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione.
Primi 20 Paesi di cittadinanza. (Valori assoluti e percentuali)

Paesi di cittadinanza	V.A.	%	% degli stranieri con elevato grado di istruzione sul totale dei residenti
Romania	58.157	14,9	8,6
Ucraina	37.277	9,6	22,5
Albania	24.632	6,3	7,2
Moldova	20.470	5,2	18,3
Marocco	17.642	4,5	6,0
Filippine	17.519	4,5	16,6
Germania	11.513	3,0	34,7
Russa, Federazione	10.935	2,8	41,7
Polonia	10.059	2,6	13,5
Regno Unito	10.025	2,6	47,1
Egitto	9.980	2,6	22,5
Perù	9.874	2,5	12,6
Francia	9.240	2,4	41,7
Bangladesh	8.025	2,1	13,1
India	7.436	1,9	8,4
Stati Uniti d'America	6.533	1,7	59,2
Cinese, Repubblica Popolare	6.172	1,6	4,3
Spagna	6.097	1,6	43,7
Ecuador	5.611	1,4	8,8
Bulgaria	5.296	1,4	14,7
Primi 20 paesi di cittadinanza	292.493	75,0	
Altri paesi di cittadinanza	97.615	25,0	
Totale	390.108	100,0	

Fonte: Censimento 2011.

Naturalmente la percentuale sul totale degli immigrati ad alto titolo di studio riportata nella Tabella 2 risente della numerosità delle singole collettività residenti nel nostro Paese. Ad esempio, i cittadini rumeni, con oltre 820 mila censiti, costituiscono un quinto del totale degli stranieri rilevati in occasione del Censimento della popolazione del 2011. In termini di incidenza, i cittadini romeni con elevato grado di istruzione rappresentano però l'8,6% del totale dei residenti nel nostro Paese di stessa cittadinanza.

È interessante notare come tra gli immigrati provenienti dalle nazioni dell'Unione Europea economicamente più sviluppate l'incidenza di persone con titolo di studio universitario sia molto alta, indicando una tendenza alla mobilità internazionale delle alte qualifiche in questa area. La stessa tendenza a questo tipo di mobilità tra i paesi a sviluppo avanzato è dimostrata dal fatto che tra i non molti cittadini statunitensi residenti in Italia la percentuale di persone con alto titolo di studio arriva al 59,2%.

Rispetto al censimento del 2001, le nazioni di provenienza dei residenti stranieri con alto titolo di studio non sono sostanzialmente cambiate, anche se le percentuali relative sono ovviamente diverse tra i due censimenti.

I principali aspetti del fenomeno della overeducation occupazionale

Per comprendere il grado di partecipazione al mercato del lavoro degli stranieri con elevato grado di istruzione è importante analizzare i dati relativi alla condizione professionale o non professionale e ai tassi di occupazione. Riguardo al primo aspetto, la componente straniera è costituita per il 72,2% da forze di lavoro e il restante 27,8% si trova in una condizione di inattività. Per gli italiani, la quota di persone economicamente attive risulta invece di oltre quattro punti più alta, attestandosi al 76,8% (23,2% la quota di inattivi). La peggiore condizione degli immigrati trova conferma dal valore del tasso di occupazione che per gli stranieri (63,8%) risulta essere di oltre sette punti più basso rispetto ai cittadini italiani (71,4%).

I dati mostrano, inoltre, come gli stranieri siano più esposti, rispetto agli italiani, al rischio di essere impiegati in lavori a basso contenuto professionale (Tab. 3).

Tabella 3. Popolazione residente occupata con elevato grado di istruzione per attività lavorativa svolta e cittadinanza. (Valori assoluti e percentuali)

Attività lavorativa svolta	Stranieri		Italiani	
	V.A.	%	V.A.	%
Lavoro operaio o di servizio non qualificato	69.763	28,7	46.989	1,1
Addetto/a a impianti fissi di produzione, a macchinari, a linee di montaggio o conduzione di veicoli	7.512	3,1	12.983	0,3
Attività operaia qualificata	17.877	7,4	33.126	0,8
Coltivazione di piante e/o allevamento di animali	1.352	0,6	11.577	0,3
Attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone	45.287	18,6	233.796	5,6
Lavoro esecutivo d'ufficio	18.335	7,5	494.609	11,8
Totale occupati overeducated	160.126	65,9	833.080	19,9
Attività tecnica, amministrativa, sportiva o artistica a media qualificazione	27.267	11,2	627.877	14,9
Attività organizzativa, tecnica, intellettuale, scientifica o artistica ad elevata specializzazione	46.814	19,3	2.405.801	57,2
Gestione di un'impresa o dirigenza di strutture organizzative complesse pubbliche o private	8.718	3,6	291.530	6,9
Militare di qualsiasi grado nelle forze armate: Esercito, Marina, Aero-nautica, Carabinieri	---	---	45.224	1,1
Totale	242.926	100,0	4.203.511	100,0

Fonte: Censimento 2011.

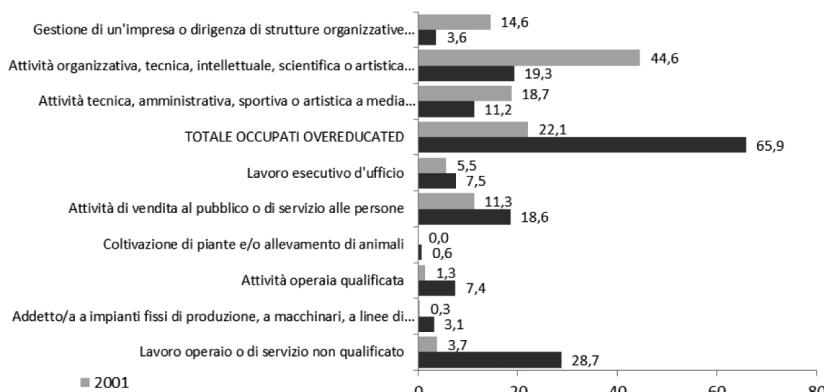
Il 28,7% degli stranieri con alto titolo di studio svolge un lavoro operaio o di servizio non qualificato (1,1% per gli italiani) e l'11,0% è addetto ad impianti fissi di produzione, ad attività operaie qualificate o alla coltivazione e allevamento (1,4% per gli italiani). Il 18,6%

rientra nel gruppo di professioni legate ad attività di commerciali (vendita al dettaglio e attività nel campo del turismo) e di cura alle persone (5,6% per gli italiani). Di contro solo il 19,3% degli stranieri è coinvolto in attività organizzativa, tecnica, intellettuale e scientifica ad elevata specializzazione, incidenza di ben 38 punti percentuali più bassa rispetto agli italiani (57,2%).

Per analizzare i principali aspetti della overeducation, tra gli occupati sono stati selezionati coloro che, alla data del censimento, non esercitavano una attività lavorativa ad alta o media qualificazione, o erano impegnati nella gestione di imprese o nella dirigenza di strutture organizzative complesse.

Al 9 ottobre 2011 gli occupati di cittadinanza straniera interessati al fenomeno risultano 160.126 e rappresentano il 65,9% del totale degli stranieri occupati con elevato grado di istruzione, percentuale che nel decennio intercensuario ha subito un forte incremento (Fig. 3): nel 2001, infatti, gli stranieri occupati in attività professionali al di sotto del proprio livello di istruzione erano 20.413 (22,1%). Più in particolare, gli stranieri che esercitano attività operaie non qualificate sono passati dal 3,7% al 28,7% e al contempo gli impiegati in attività ad elevata specializzazione sono diminuiti dal 44,6% al 19,3%.

Figura 3. Popolazione straniera occupata con elevato grado di istruzione per attività lavorativa svolta. (Valori percentuali)



Fonte: Censimento 2011.

Per quanto riguarda la componente italiana, nel 2011 sono stati rilevati 833.080 occupati overeducated (19,8%), mentre nel 2001 erano 227.574 (8,3%). Anche per gli italiani quindi si assiste ad un calo dell'incidenza del lavoro qualificato (dal 62,1% al 57,2%) ma in questo caso lo spostamento è avvenuto, non tanto verso attività di più basso profilo, ma prevalentemente verso i lavori esecutivi di ufficio (dal 4,7% all'11,8%).

Questi dati mostrano perciò che il fenomeno della overeducation è attualmente strutturale nella società italiana, ma anche come esso è presente molto più pesantemente tra i residenti laureati stranieri. La distribuzione dei overeducated per settore di attività economica vede infatti impegnati il 22,3% degli stranieri in attività di famiglie e convivenze (0,9% per gli italiani), il 13,9% nei servizi di alloggio e ristorazione (6,4% per gli italiani) e il 13,3% nel settore manifatturiero. Per gli italiani, invece, i settori maggiormente interessati al fenomeno sono nell'ordine la Pubblica Amministrazione centrale e locale (15,9%), il commercio all'ingrosso e dettaglio (12,4%) e le attività finanziarie e assicurative (11,8%).

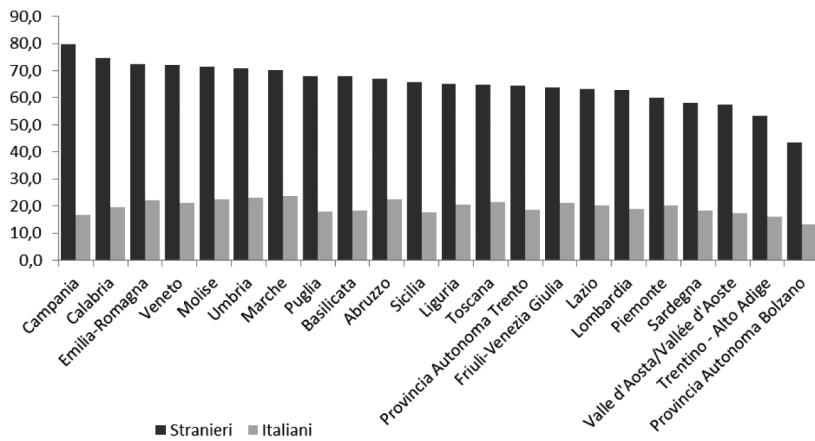
La presenza di stranieri overeducated nel 2011 è più elevata nelle regioni più industrializzate e a maggiore potenziale occupazionale del nord e centro Italia. In particolare, oltre il 76% (122.755 unità) sono residenti in Lombardia (38.981), Emilia-Romagna (21.198), Lazio (19.954), Veneto (18.101), Toscana (12.759) e Piemonte (11.762). Questo dato si spiega con la maggiore presenza straniera in queste regioni.

Tuttavia se si analizza il tasso di overeducation⁸ la situazione territoriale risulta diversa (Fig. 4). Dieci sono infatti le regioni che presentano un tasso al di sopra del valore medio nazionale (65,9%) con il primato della Campania (79,7%) dove, su cento occupati con elevato grado di istruzione, circa ottanta risultano inquadrati in mansioni al di sotto della propria qualificazione. La situazione è simile in Calabria (74,5%), Emilia-Romagna (72,4%), Veneto (72,0%), Molise (71,6%), Umbria (70,8%) e Marche (70,1%). Il fenomeno mostra quindi una quadro molto complesso, che vede tassi di overeducation molto simili in regioni con potenziale produttivo e struttura economica assai diversi. È comunque evidente che il tasso è più alto nelle regioni italiane nelle quali l'attività produttiva è maggiormente concentrata nella produzione di beni a contenuto tecnologico non elevato e nell'agricoltura, come accade sia nelle regioni del Nord Est ed in quelle meridionali. Deve anche essere sottolineato come la distribuzione geografica del

⁸ Rapporto percentuale avente al numeratore il numero di occupati overeducated e al denominatore il totale degli occupati con elevato grado di istruzione.

tasso di overeducation è considerevolmente diverso per gli stranieri e per gli italiani. Per questi, infatti, le differenze tra una regione e l'altra sono assai più piccole: evidentemente, per gli italiani il pubblico impiego riesce in parte a compensare la mancanza di lavoro qualificato nelle imprese, opportunità questa che è preclusa agli stranieri.

Figura 4. Tasso di overeducation per regione e cittadinanza.



Fonte: Censimento 2011.

Dall'analisi per genere della distribuzione degli overeducated (Tab. 4) emerge, sia per gli stranieri che per gli italiani, una decisa preponderanza della componente femminile (62,2% le straniere, 63,7% le italiane). Interessante è anche la disaggregazione per genere del tasso di overeducation. Per gli stranieri, infatti, a fronte di un tasso complessivo del 65,9%, le donne presentano un tasso superiore di due punti percentuali (67,9%) mentre per la componente autoctona il valore, pari al 24,2%, supera di oltre quattro punti il valore medio (19,8%). Probabilmente, questo dato può essere spiegato con una maggiore propensione delle laureate italiane ad accettare anche un lavoro non particolarmente qualificato, piuttosto che essere relegate nella condizione di “casalinga”.

Tabella 4. Popolazione residente occupata overeducated e con alto grado di istruzione per sesso e cittadinanza. (Valori assoluti, percentuali e tasso di overeducation - Censimento 2011)

Sesso	Stranieri			Italiani			<i>Tasso</i>	
	Occupati overeducated		Occupati con alto grado istruzione	<i>Tasso</i>	Occupati over- educated			
	V.A.	%						
M	60.471	37,8	96.255	62,8	302.168	2.009.879	15,0	
F	99.655	62,2	146.671	67,9	530.912	2.193.632	24,2	
Total	160.126	100,0	242.926	65,9	833.080	4.203.511	19,8	

Fonte: Censimento 2011.

Dal punto vista anagrafico, la distribuzione degli occupati overeducated (Tab. 5) presenta evidenze di particolare rilevanza. Infatti, sia per gli stranieri che per gli italiani l'incidenza è decrescente rispetto all'età; tuttavia, per gli stranieri la classe modale è quella tra i 30 ed i 34 anni (18,6%), mentre per gli italiani è quella al di sotto di 30 anni (23,5%). D'altra parte, è noto che negli anni seguenti l'inizio della crisi economica i giovani laureati siano stati maggiormente penalizzati rispetto a coloro che avevano conseguito il titolo negli anni precedenti (AlmaLaurea, 2015). Il fatto che il fenomeno si manifesti maggiormente all'inizio della carriera per gli italiani ed in una fase successiva per gli stranieri è probabilmente dovuto al fatto che questi entrano più tardi nel mercato del lavoro del nostro Paese. Una seconda evidenza è che la componente straniera presenta, rispetto agli italiani, percentuali più basse fino alla classe di età 35-39 anni. Dalla classe 40-44 anni, invece questa tendenza tende ad invertirsi a favore della componente autoctona.

Tabella 5. Popolazione residente occupata sovra qualificata e con alto grado di istruzione per classi di età e cittadinanza. (Valori assoluti e tasso di overeducation)

Classi di età	Stranieri			Italiani				Tasso	
	Occupati overeducated		Occupati con alto grado istruzione	Tasso	Occupati overeducated		Occupati con alto grado istruzione		
	V.A.	%			V.A.	%			
<30	24.909	15,6	34.851	71,5	195.373	23,5	542.817	36,0	
30 - 34	29.730	18,6	45.940	64,7	176.831	21,2	656.549	26,9	
35 - 39	28.355	17,7	44.940	63,1	166.377	20,0	743.582	22,4	
40 - 44	24.648	15,4	38.066	64,8	116.212	13,9	639.500	18,2	
45 - 49	20.398	12,7	31.104	65,6	77.800	9,3	536.671	14,5	
50 - 54	16.527	10,3	23.949	69,0	49.109	5,9	445.670	11,0	
55 - 59	10.079	6,3	14.842	67,9	33.699	4,0	376.646	8,9	
60 - 64	4.346	2,7	6.748	64,4	12.729	1,5	166.873	7,6	
65 e più	1.135	0,7	2.485	45,7	4.950	0,6	95.203	5,2	
Totali	160.126	100,0	242.926	65,9	833.080	100,0	4.203.511	19,8	

Fonte: Censimento 2011.

Anche il tasso di overeducation per classi di età (Tab. 5) mostra come siano le persone più giovani, sia stranieri che italiani, ad essere maggiormente interessate dal fenomeno. Tra gli stranieri con meno di trent'anni, infatti, su 100 occupati con alto grado di istruzione quasi 72 svolgono un lavoro ben al di sotto della propria professionalità. Nelle altre classi il tasso si attesta, con differenze contenute sia in positivo che in negativo, sul valore medio (65,9%), eccetto nella classe 50-54 anni dove il valore (69,0%) si discosta di tre punti percentuali. Per gli italiani, invece, si registra una relazione inversa rispetto all'età; la percentuale tende a diminuire al crescere di essa, con il valore più elevato nella classe di età fino a trent'anni (36,0%).

A livello di continenti e aree geografiche di provenienza, dal censimento del 2011 risulta che il 59,4% degli overeducated sono cittadini europei, di cui il 34,0% provenienti da paesi dell'Europa centro orientale. Tra gli altri continenti l'Asia contribuisce per il 18,2% (9,7%

l'Asia orientale), l'Africa per il 13,4% (8,9% l'Africa settentrionale) e il restante 9,0% proviene dal continente americano (8,5% l'America centro-meridionale). L'andamento del tasso di overeducation mette in evidenza una maggiore penalizzazione dei cittadini africani e asiatici (76,8%) mentre per l'Europa (62,5%) e il continente americano (58,8%) risulta inferiore al valore medio (65,9%). I tassi di oveducation per sub-aree geografiche, mostrano che sono ancora i cittadini dei paesi dell'Europa centro-orientale quelli che più comunemente svolgono un lavoro non coerente con il livello di istruzione acquisito (81,4%). Valori compresi tra 70-80% si riscontrano anche per i cittadini dell'Africa occidentale (80,5%) e settentrionale (80,3%) e dell'Asia centro-meridionale (79,5%) e orientale (77,7%).

Se confrontiamo questi dati con quelli relativi al censimento del 2001 (Brandi et al., 2008, Tab. 12) appare evidente come la situazione si sia estremamente aggravata per i laureati immigrati in Italia provenienti da tutte le aree geografiche.

Disarticolando ulteriormente l'analisi per singolo paese di cittadinanza e selezionando le prime quindici nazionalità con la più alta presenza di overeducated (Tab. 6), che cumulativamente riproducono il 77,8% del fenomeno, il maggior contributo deriva dalla Romania (15,9%) seguita da Ucraina (15,3%), Moldova (8,3%) e Filippine (7,5%). L'esame dell'andamento del tasso di overeducation segnala, invece, che i cittadini più esposti al rischio di essere impiegati in mansioni dal contenuto professionale più modesto sono i filippini (92,2%), gli ucraini (90,4%), i moldavi (89,8%) e bangladesi (88,5%).

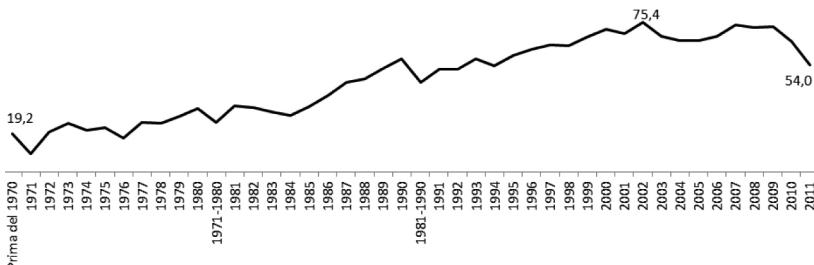
Per concludere è importante capire se il fenomeno risente o meno dell'anno di trasferimento in Italia e del luogo di acquisizione del titolo di studio (Italia o estero). L'analisi del tasso di overeducation mostra una relazione inversa rispetto all'anno di trasferimento (Fig. 5). Ad una maggiore permanenza sul territorio italiano, infatti, corrisponde un valore più basso dell'indicatore che dal 19,2% di chi si è trasferito prima del 1970, tende progressivamente a crescere fino a raggiungere il picco per coloro che sono arrivati nel 2002 (75,4%).

Tabella 6. Popolazione residente occupata overeducated e con alto grado di istruzione. Primi 15 paesi di cittadinanza. (Valori assoluti, percentuali e tasso di overeducation)

Paesi di cittadinanza	Occupati overeducated		Occupati con alto grado istruzione	Tasso
	V.A.	%		
Romania	25.452	15,9	38.323	66,4
Ucraina	24.478	15,3	27.080	90,4
Moldova	13.299	8,3	14.807	89,8
Filippine	11.944	7,5	12.950	92,2
Albania	8.900	5,6	12.862	69,2
Marocco	7.980	5,0	9.557	83,5
Bangladesh	4.851	3,0	5.481	88,5
Perù	4.750	3,0	7.085	67,0
Egitto	4.502	2,8	5.602	80,4
Russia, Federazione	3.862	2,4	5.797	66,6
Polonia	3.708	2,3	6.156	60,2
Ecuador	3.389	2,1	4.022	84,2
India	2.730	1,7	4.082	66,9
Bulgaria	2.520	1,6	3.396	74,2
Cina	2.263	1,4	3.688	61,4
Primi 15 paesi	124.628	77,8	160.887	77,5
Altri paesi	35.499	22,2	82.039	43,3
Totale	160.126	100,0	242.926	65,9

Fonte: Censimento 2011.

Figura 5. Tasso di overeducation della popolazione straniera per anno più recente di trasferimento in Italia. (Tasso di overeducation)



Fonte: Censimento 2011.

Probabilmente, il fatto che la curva tenda ad appiattirsi e poi a decrescere dopo il 2002 va attribuito all'effetto del “processo di Bologna”, che ha comportato una sostanziale equiparazione tra i titoli di studio conseguiti nei paesi dell’Unione Europea. Infatti, una delle principali cause dell’overeducation è sicuramente la difficoltà di riconoscimento del titolo di studio. Dai dati del Censimento 2011 risulta infatti che chi ha conseguito il titolo all'estero risulta maggiormente penalizzato rispetto a quanti lo hanno conseguito in Italia: a fronte del tasso di overeducation complessivo pari al 65,9%, gli stranieri che hanno concluso il ciclo di studi in Italia presentano un valore più basso di quasi 15 punti percentuali (51,0%) mentre per quanti hanno finito di studiare all'estero il valore è maggiore di tre punti (69,1%). Il “processo di Bologna” ha sicuramente ridotto questo problema per la componente comunitaria dell’immigrazione altamente qualificata.

Deve però anche essere considerato l'effetto dell'entrata in vigore nel 2002 anche della normativa che consentiva l'ottenimento del permesso di soggiorno solo a condizione di un effettivo lavoro in Italia: evidentemente, questo ha reso più difficile che un laureato straniero entrasse in Italia per cercare un qualsiasi lavoro.

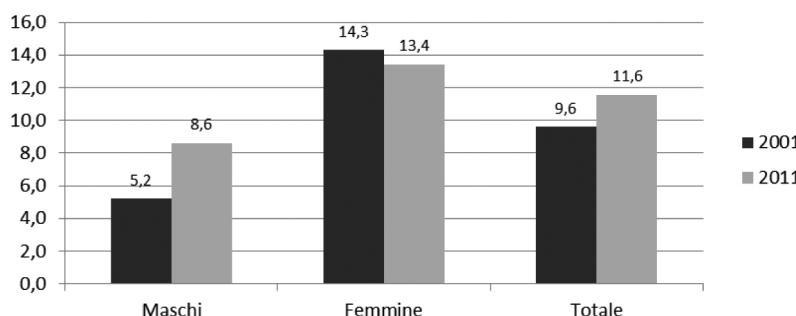
Disoccupazione

Gli immigrati altamente qualificati non sono solo esposti ad un alto rischio di overeducation, ma hanno anche una probabilità maggiore di non trovare alcun lavoro: in media, nei paesi OCSE, solo il 77% tra

loro è occupato, contro l'84% dei laureati autoctoni. Questa situazione si è ovviamente aggravata nella attuale situazione economica.

L'effetto della crisi sulla popolazione straniera con alto titolo di studio residente in Italia è evidente dal tasso di disoccupazione (Fig. 6), che aumenta di due punti percentuali dal 2001(9,6%) al 2011 (11,6%). L'effetto è ancora più marcato nei valori assoluti: il numero di residenti stranieri con elevato titolo di studio disoccupati passa infatti da 9.782 nel 2001 a 32.574.

Figura 6. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione. Tasso di disoccupazione per genere



Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

Sia nel 2001 sia nel 2011, il tasso di disoccupazione è nettamente più alto per le donne. Ciò è facilmente comprensibile se si considera che, in caso di disoccupazione, non è facile mantenere la residenza per uno straniero che risiede in Italia con un visto per motivi di lavoro, mentre la perdita del posto di lavoro non ha conseguenze se lo straniero ha un visto per ricongiungimento familiare, caso molto più comune tra le donne rispetto agli uomini.

Tuttavia, l'effetto della crisi non è stato uguale tra i generi: il tasso di disoccupazione tra i maschi aumenta considerevolmente (+3,4%) nell'intervallo intercensuario mentre tra le femmine questo parametro diminuisce lievemente (-0,9%). Non è facile spiegare la ragione di questo effetto con i dati a disposizione ma si potrebbe avanzare l'ipotesi che ciò sia dovuto al fatto che tra gli uomini siano più diffusi i lavori nell'industria, settore che ha risentito maggiormente della crisi economica.

Considerando il tasso di disoccupazione per fasce di età (Tab. 7), si può constatare come l'aumento sia presente in ognuna di esse, anche se è particolarmente rilevante tra i laureati stranieri più giovani. D'altra parte l'effetto della crisi è stato particolarmente sensibile soprattutto sulla disoccupazione giovanile anche tra gli italiani.

Tabella 7. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione. Tasso di disoccupazione per classi di età

Classi di età	Censimento	
	2001	2011
20-24	20,1	23,7
25-34	12,7	14,4
35-44	8,2	10,8
45-54	6,6	8,8
55 e più	5,0	7,8
Totale	9,6	11,6

Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

La distribuzione geografica dei laureati stranieri disoccupati (Tab. 8) appare notevolmente cambiata nel decennio intercensuario. Sebbene, come è naturale, le regioni più ricche e con un tessuto industriale più forte rimangono quelle con minori tassi di disoccupazione, osserviamo però che è proprio in queste regioni che i tassi di disoccupazione dei laureati stranieri aumentano di più, mentre nelle altre regioni sono stazionari o in calo, anche notevole.

Questo fenomeno è evidentemente un effetto della crisi economica, che ha avuto il suo impatto più grave sull'occupazione industriale, mentre è stata meno sensibile nei settori dei servizi e dell'agricoltura.

Esaminando le variazioni del tasso di disoccupazione per area geografica di provenienza (Fig. 7), si può notare come questo aumenti quasi in ogni caso, con la sola eccezione dei paesi europei non appartenenti all'UE27 e dell'America Centro-meridionale.

Tabella 8. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione.
Tasso di disoccupazione per regioni

Regioni	Censimento	
	2001	2011
Molise	21,4	18,7
Basilicata	26,1	17,4
Sicilia	16,2	17,1
Calabria	19,7	16,6
Marche	11,9	16,3
Abruzzo	15,0	16,3
Puglia	18,7	15,8
Umbria	12,0	15,0
Sardegna	15,8	13,7
Campania	19,8	13,7
Friuli-Venezia Giulia	9,9	13,2
Piemonte	10,3	12,2
Emilia-Romagna	9,2	11,9
Veneto	7,8	11,8
Toscana	9,1	11,3
Liguria	12,2	10,9
Valle d'Aosta	14,0	10,0
Lazio	9,8	10,0
Lombardia	6,7	9,9
Trentino-Alto Adige	6,9	8,5

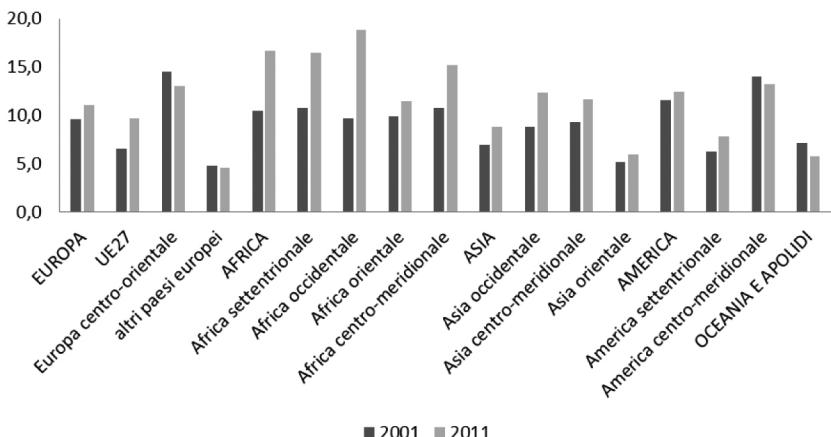
Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

I differenziali maggiori si hanno per gli immigrati provenienti dall'Africa ed in particolare dall'Africa Occidentale (+9,1%) e Settentrionale (+5,7%). Rilevante è anche l'aumento del tasso di disoccupazione tra i cittadini dei paesi dell'Asia Occidentale e tra quelli

dell'Unione Europea⁹. La ragione del calo del tasso di disoccupazione tra gli immigrati altamente qualificati provenienti da alcuni paesi non appartenenti all'UE si spiega dall'analisi di questo parametro in funzione del paese di cittadinanza.

Esaminando le quindici nazioni di cittadinanza con tasso di disoccupazione più alto (Fig. 8), vediamo infatti che la diminuzione è determinata in modo sostanziale dal forte calo del tasso di disoccupazione tra gli immigrati provenienti dai paesi dell'area di influenza economica della Federazione Russa (Ucraina¹⁰: -12,3%; Moldavia: -6,7%).

Figura 7. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione. Tasso di disoccupazione per area geografica di provenienza

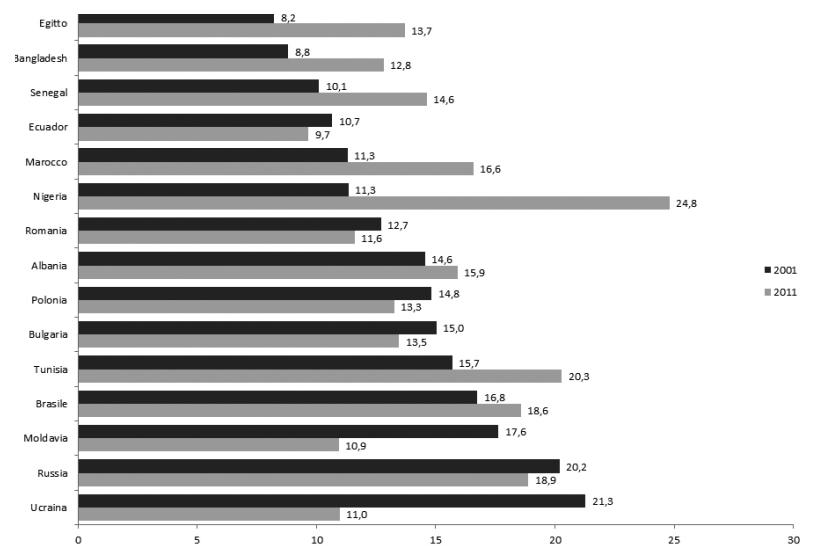


Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

⁹ I dati relativi all'EU27 per il 2001 risultano dalla somma di quelli relativi EU15 e di quelli dei paesi che, a quella data, erano stati differenziati come "paesi di nuova adesione"

¹⁰ Ricordiamo che fino al 2010 l'Ucraina era ancora nell'area di influenza della Federazione Russa.

Figura 8. Popolazione residente straniera con elevato grado di istruzione. Tasso di disoccupazione per alcuni paesi di provenienza non appartenenti all'UE



Fonte: Censimenti 2001 e 2011.

Analisi multivariata

La descrizione dei dati raccolti in questo lavoro può avvalersi di tecniche di analisi qualitative di tipo multivariato che rendono possibile l'osservazione trasversale ai dati stessi.

Nella nostra ricerca, abbiamo utilizzato un certo numero di variabili rilevate dal Censimento 2011, relative agli immigrati residenti in Italia con alto titolo di studio. La tabella 9 riporta quelle utilizzate in questa analisi, distinguendo però tra quelle attivamente inserite nell'algoritmo e quelle ritenute solamente descrittive del risultato in quanto strutturali.

In questo lavoro si è deciso di applicare l'analisi dei gruppi ai primi tre assi fattoriali derivanti dall'Analisi delle corrispondenze multiple applicata alle variabili disponibili.

Tabella 9. Le variabili inserite nell'analisi multivariata

7. Tasso di occupazione totale.
8. Tasso di occupazione 20-39 anni.
9. Tasso di disoccupazione totale.
22. Lavoro operaio o di servizio non qualificato.
23. Addetto/a impianti fissi di produzione, a macchinari, a linee di montaggio o conduzione di veicoli.
24. Attività operaia qualificata.
25. Coltivazione di piante e/o allevamento di animali.
26. Attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone.
27. Lavoro esecutivo d'ufficio.
28. Attività tecnica, amministrativa, sportiva o artistica a media qualificazione.
29. Attività organizzativa, tecnica, intellettuale, scientifica o artistica ad elevata specializzazione.
30. Gestione di un'impresa o dirigenza di strutture organizzative complesse pubbliche o private.
31. Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca.
32. Attività estrattive da cave o miniere e servizi di supporto all'estrazione.
33. Attività manifatturiera e riparazione, manutenzione e installazione di macchine e apparecchiature.
34. Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata.
35. Fornitura di acqua, gestione delle reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e attività di risanamento.
36. Costruzioni edili, opere pubbliche e installazione dei servizi nei fabbricati.
37. Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli.
38. Trasporti (di passeggeri o merci attraverso condotte, su strada, per via d'acqua o aereo) magazzinaggio, servizi postali e attività di corrieri.
39. Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione.
40. Servizi di informazione e comunicazione.
41. Attività finanziarie e assicurative.
42. Attività immobiliari.
43. Attività professionali, scientifiche e tecniche.
44. Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.
45. Pubblica amministrazione centrale e locale, Difesa e assicurazione sociale obbligatoria.
46. Istruzione e formazione pubblica e privata.

47. Sanità e assistenza sociale residenziale e non residenziale.
 48. Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento.
 49. Altre attività di servizi e riparazioni di beni per uso personale e per la casa.
 50. Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico.
 51. Organizzazioni e organismi extraterritoriali.
 52. Dipendenti o in altra posizione subordinata.
 53. Imprenditori e Liberi professionisti.
 54. Lavoratori in proprio.
 55. Soci di cooperativa.
 56. Coadiuvanti familiari.
 57. Parasubordinati.
 58. Occupati Dipendenti a Tempo Determinato.
 59. Occupati Dipendenti a Tempo Indeterminato.
 60. Occupati a tempo pieno.
 61. Occupati a tempo parziale.
-

Variabili supplementari

1. Occupati.
 2. Persone In cerca di occupazione.
 3. Percettore di pensioni o di redditi da capitale.
 4. Studenti.
 5. Casalinghe.
 6. In altra condizione.
 10. Occupati Maschi.
 11. Occupati Femmine.
 12. Occupati 15-24.
 13. Occupati 25-29.
 14. Occupati 30-34.
 15. Occupati 35-39.
 16. Occupati 40-44.
 17. Occupati 45-49.
 18. Occupati 50-54.
 19. Occupati 55-59.
 20. Occupati 60-64.
 21. Occupati 65 e più.
-

Il risultato dell’analisi si concretizza dunque nell’individuazione di nuove variabili, dette “Fattori”, che aiutano ad intercettare l’informazione latente nei dati restituendo una chiave di lettura sintetica e nel complesso rispondente alle ipotesi di ricerca formulate a priori. Sono stati estratti cinque fattori che rappresentano l’80% dell’inerzia totale. Nel seguito saranno descritti nel dettaglio i primi tre dei fattori ottenuti. Ne diamo le definizioni sintetiche per agevolare la comprensione della successiva cluster analysis.

- Fattore 1 - Utilizzo delle proprie competenze
- Fattore 2 - Scarso utilizzo delle proprie competenze e occupazione femminile
- Fattore 3 - Scarso utilizzo delle proprie competenze e condizione lavorativa

Le informazioni contenute in questi fattori si possono così descrivere:

Fattore 1: Utilizzo delle proprie competenze

Lato positivo (Pieno utilizzo delle proprie competenze)

I valori positivi di questa variabile sintetica rappresentano le attività altamente qualificate e le professioni intellettuali, che di solito si concretizzano in un inquadramento piuttosto elevato, come quello di quadro, stabile ed a tempo pieno. Chi si trova in questa condizione ottimale è di solito cittadino di un paese altamente sviluppato (EU 15, USA, Giappone).

Lato negativo (overeducated)

Questa parte del Fattore è complementare a quella del lato positivo nel senso che qui si colloca il gruppo di coloro che sono in condizione di *overeducation*.

Fattore 2: Scarso utilizzo delle proprie competenze

Lato positivo (lavoro poco qualificato ma a tempo pieno, anche se non stabile)

Questo lato del secondo Fattore ha molte assonanze con il lato negativo del primo Fattore. Esso infatti rappresenta lavoratori che svolgono attività poco qualificate ma anche coloro che lavorano a tempo pieno con un contratto a termine.

Lato negativo (lavoratori non qualificati e a tempo parziale)

Il complemento, sul lato negativo, del secondo Fattore rappresenta una situazione più drammatica di quella descritta in precedenza. Chi si ritrova in questa parte del Fattore lavora come operaio non qualificato o collaboratore familiare a tempo parziale. Spesso è donna.

Fattore 3: Condizione lavorativa

Lato positivo (disoccupati o lavoratori con posizione lavorativa instabile)

Il lato positivo comprende immigrati che svolgono attività anche qualificate o liberi professionisti, ma che sono attualmente disoccupati o occupati a tempo parziale o con contratto a termine. Sono prevalentemente giovani, spesso al di sotto di 30 anni e tra loro si trovano anche molti studenti e casalinghe.

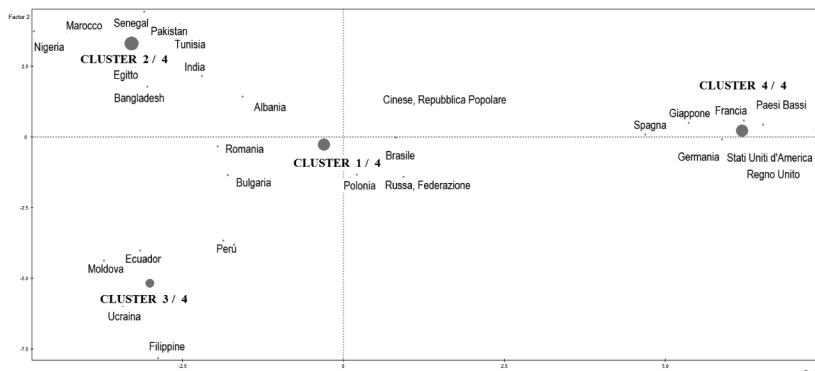
Lato negativo (lavoratori più anziani e più stabili)

Si tratta di persone oltre i 40 anni, impiegate in attività scarsamente qualificate, ma stabili.

La cluster analysis: individuazione dei gruppi caratteristici

L'analisi fattoriale mette a disposizione un insieme di nuove variabili (i fattori, appunto) che possono essere utilizzate come base per l'analisi dei gruppi (cluster analysis)¹¹. La procedura ha condotto all'individuazione di 4 gruppi omogenei di diversa numerosità e piuttosto distinti per caratteristiche comuni (Fig. 9). La Figura mostra la posizione relativa dei gruppi rispetto al primo piano fattoriale, cioè il piano cartesiano formato dai primi due fattori.

Figura 9. Il piano fattoriale



Fonte: Elaborazione IRPPS-CNR su dati del Censimento 2011.

¹¹ Questa analisi consente di capire se esistono gruppi di unità (in questo caso le nazionalità) omogenei al loro interno e quali caratteristiche essi abbiano. Ovviamente le caratteristiche su cui si fonda sono le stesse che sono servite per l'individuazione dei fattori sui quali questa analisi, appunto, è basata.

Il primo gruppo (che potremmo definire dell’immigrazione storica) comprende prevalentemente i cittadini dei paesi con una più lunga tradizione di presenza in Italia ed alcune delle comunità nazionali più numerose (Polonia, Romania, Albania, Federazione Russa, Repubblica Popolare Cinese). Trattandosi di una immigrazione più antica, in esso si trovano persone in tutte le condizioni e quindi il suo baricentro si colloca vicino allo zero di entrambi gli assi.

Il secondo gruppo (che possiamo certamente definire degli *over-educated*), comprende cittadini di paesi scarsamente industrializzati o di nuova industrializzazione (Marocco, Pakistan, Tunisia, Nigeria, Senegal, Egitto, Bangladesh, India): il suo baricentro si trova nella regione positiva rispetto al secondo fattore, ma in posizione fortemente negativa rispetto al primo: si tratta quindi di maschi che, nonostante il proprio titolo di studio, svolgono lavori poco qualificati, ma con contratti di lavoro a tempo pieno.

Il baricentro del terzo gruppo (Moldova, Ecuador, Ucraina, Filippine, Perù) si trova dal lato negativo sia del primo che del secondo fattore. Possiamo quindi definirlo come il gruppo degli overeducated con una situazione lavorativa decisamente negativa e una notevole presenza femminile: infatti, questi immigrati lavorano prevalentemente come collaboratori familiari.

Al quarto gruppo (che possiamo definire del lavoro qualificato) appartengono i cittadini di Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Stati Uniti d’America, Francia, Spagna e Giappone. Il suo baricentro si trova ad un valore estremamente positivo del Fattore 1, ma quasi sull’asse rispetto al fattore 2: ciò indica che si tratta di persone che svolgono un lavoro altamente qualificato, ma che hanno contratti di tutti i tipi.

Conclusioni

I dati censuari confermano lo svantaggio degli occupati stranieri rispetto agli italiani.

L’elevato numero di variabili individuali considerate relative al percorso formativo, all’anno di trasferimento in Italia e alle caratteristiche dell’attività lavorativa svolta hanno consentito di delineare il profilo dei cittadini stranieri che, nonostante l’elevato titolo di studio conseguito (il più delle volte nel paese di origine), esercitano attività lavorative non adeguate al proprio curriculum.

A differenza degli italiani, in relazione ai quali il fenomeno analizzato decresce con l’avanzare delle età, per gli stranieri il tasso di overeducation raggiunge il suo massimo tra i più giovani, ma si man-

tiene su valori decisamente elevati ovvero, superiori al 60% (64,4%, 7,6% per gli italiani), fino alla classe 60-64. Il tasso è più alto tra gli stranieri che si sono trasferiti nel nostro Paese da pochi anni e tra coloro che hanno concluso il ciclo di studi all'estero. Nella maggior parte dei casi questi immigrati svolgono un lavoro operario o di servizio non qualificato (28,7%) o attività di vendita al pubblico o di servizio alle persone (badanti, baby sitter, 18,6%), percentuali che per gli italiani si attestano, rispettivamente, al 5,6% e all'1,1%. Sono per lo più dipendenti, ma gli stranieri sono più precari (la percentuale di contratti a tempo determinato è più elevata rispetto agli italiani) e più spesso esercitano attività lavorative in part-time (32,8% vs 24,1%).

Non solo il processo di integrazione lavorativa appare quindi lontano dall'essere raggiunto ma anzi, rispetto a dieci anni prima, gli squilibri ed il conseguente spreco di capitale umano risultano ancora più evidenti. Le cause di tutto ciò vanno sicuramente ricercate nelle caratteristiche peculiari del nostro sistema produttivo sempre meno orientato verso una domanda di lavoro qualificato che ha interessato migliaia di lavoratori in possesso di un alto grado di scolarizzazione. Il maggior impatto della overeducation registrato per la componente straniera va messo in relazione non solo alla già citata difficoltà di riconoscimento del titolo di studio conseguito in uno stato estero non appartenente all'UE, ma anche alla necessità di ottenere un lavoro, anche se poco qualificato, che molto spesso rappresenta la *conditio sine qua non* per ottenere il permesso per poter continuare a soggiornare sul territorio italiano.

La cluster analysis ci rivela però che le diverse comunità di immigrati non sono soggette in egual misura a questo fenomeno.

Le comunità con una più lunga storia di immigrazione in Italia si trovano in una situazione nella quale il processo di integrazione nella società italiana ha permesso, almeno a molti di coloro che risiedono nel nostro Paese da più tempo, di trovare un'occupazione migliore pur se, come risulta da altre nostre indagini (Brandi, 2008), in un settore che non utilizza le competenze acquisite con il proprio titolo di studio o con le esperienze di lavoro in patria.

Anche tra coloro che sono in condizione di totale overeducation, la cluster analysis ci rivela una divisione abbastanza netta tra coloro, prevalentemente maschi che svolgono una attività operaia, di servizio o commerciale poco o nulla qualificata ma con un lavoro a tempo pieno che permette loro condizioni di vita migliori di quelle che avrebbero avuto in patria, e coloro, prevalentemente donne, che invece provengono da nazioni i cittadini delle quali ormai la tradizione italiana (o, forse,

dovremmo chiamarlo pregiudizio) relega solo al ruolo di collaboratori familiari, indipendentemente dal titolo di studio che possaggono.

Comunque, in generale dal nostro studio risulta che gli immigrati altamente qualificati provenienti da paesi poveri sono molto più soggetti al rischio di overeducation rispetto a chi proviene dalle nazioni EU15, dagli USA o dal Giappone. Tuttavia, come abbiamo visto, anche chi proviene da questi ultimi paesi corre il rischio di non vedere riconosciuta la propria formazione, anche se questo accade in un numero limitato di casi che si potrebbe supporre causati più da ragioni personali che da oggettive necessità economiche.

Dobbiamo però notare come il confronto tra i dati relativi al 2001 ed al 2011 mostri come anche tra gli immigrati provenienti da paesi economicamente più sviluppati il tasso di overeducation sta crescendo ed assume ormai dimensioni significative, anche se molto inferiori a quelle che si verificano tra i laureati che provengono da altre aree geografiche. Ci si può quindi chiedere cosa possa spingere un laureato cittadino di un paese con una economia avanzata ed ormai largamente basata sulla conoscenza ad accettare un lavoro al di sotto delle proprie competenze in Italia.

Certamente, il nostro Paese ha una struttura economica prevalentemente basata su produzioni a tecnologia medio-bassa, un basso rapporto tra investimenti in ricerca e sviluppo e PIL e scarsi finanziamenti all'università ed alla ricerca pubblica. Perciò, come è già stato messo in evidenza, il fenomeno della overeducation in Italia non è limitato solo agli immigrati, anche se coinvolge i laureati italiani in misura nettamente minore e con modalità meno estreme. Inoltre, il fenomeno si aggrava all'aumentare del livello di istruzione: infatti, un'approfondita analisi statistica dei dati raccolti nell'indagine ISTAT sul dottorato di ricerca del 2012 ha mostrato che il 46% del campione dichiara che le conoscenze ed il livello di qualificazione acquisiti con il dottorato non sono utili nel lavoro che svolgono. L'Italia non può essere quindi considerata una destinazione molto attraente per uno straniero laureato, proveniente da una nazione economicamente più sviluppata, che non si sia precedentemente assicurato di venire a svolgere nel nostro Paese un lavoro adeguato alle proprie competenze.

Tuttavia, il fenomeno dell'overeducation si presenta ormai in maniera più o meno rilevante anche in paesi nei quali era prima sostanzialmente assente: il tasso di overeducation ha raggiunto nel 2012 un valore medio del 27% nei paesi dell'Unione Europea, con picchi superiori al 40% in Austria, Germania e nel Regno Unito.

Quanto abbiamo esposto nell' introduzione a questo lavoro lascia capire che questa situazione è una conseguenza della perdurante crisi economica. Infatti, il fenomeno dell'overeducation è dovuto ad un diffuso ed inevitabile desiderio di miglioramento della propria posizione sociale, che può divenire eccessivo rispetto a quanto il mercato può effettivamente assorbire in termini di lavoro qualificato in un dato momento (Thurrow, 1974). Il mercato dovrebbe correggere automaticamente questo eccesso di offerta rispetto alla richiesta di personale qualificato con uno sviluppo delle produzioni ad alta tecnologia (McGuinness, 2006) o comunque basate sulla conoscenza. Tuttavia, in presenza di una lunga crisi economica, questo meccanismo di autoregolazione non può scattare e quindi il fenomeno tende ad amplificarsi.

Ovviamente, a farne le spese sono per primi i paesi economicamente meno sviluppati ed i migranti altamente qualificati che da queste nazioni provengono, ma questa situazione va poi espandendosi anche nei paesi più industrializzati, a cominciare dalle fasce sociali più sfavorite. Ai laureati che si trovano in questa situazione, non resta quindi che cercare un lavoro, anche non particolarmente qualificato, ovunque lo si trovi.

Bibliografia

- AlmaLaurea (2015). XVII Indagine sulla condizione occupazionale dei Laureati, <https://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione13>.
- Bauer, Thomas (2002). Educational mismatch and wages: a panel analysis. *Economics of Education Review*, 21, 3: 221-229.
- Boll, Christina et al. (2016). Overeducation – New Evidence for 25 European Countries. Hamburg: Institute of International Economics, Research paper no. 173.
- Boll, Christina; Leppin, Julian (2014). Overeducation among graduates: An overlooked facet of the gender pay gap? Evidence from East and West Germany. Berlin: SOEPpapers on Multidisciplinary Panel Data Research, no. 627.
- Brandi, M. Carolina; Caruso, M. Girolama; De Angelis, Simone; Mastroluca, Simona (2008). Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione. *Studi Emigrazione*, 172: 893-926.
- Brynin, Malcolm; Longhi, Simonetta (2009). Overqualification: Major or minor mismatch?. *Economics of Education Review*, 28: 114–121.
- Daly, Mary C.; Büchel, Felix; Duncan, Greg J. (2000). Premiums and penalties of surplus and deficit education. Evidence from the United States and Germany. *Economics of Education Review*, 19, 2: 169-178.
- De Angelis, Simone; Mastroluca, Simona (2015). Stranieri e mercato del lavoro al Censimento del 2011: il fenomeno della sovra qualificazione. *Neodemos*, 12 giugno 2015, <http://www.neodemos.info/stranieri-e-mercato-del-lavoro-al-censimento-del-2011-il-fenomeno-della-sovra-qualificazione/>.
- McGuinness, Seamus (2006). Overeducation in the Labour Market. *Journal of Economic Surveys*, 20, 3: 387-418.
- OECD (2014), *International Migration Outlook 2014*. Paris: OECD Publishing, http://dx.doi.org/10.1787/migr_outlook-2014-en
- Sicherman, Nachum (1991). “Overeducation” in the Labor Market. *Journal of Labor Economics*, 9, 2: 101-122.
- Sloane, Peter J.; Battu, Harminder; Seaman, Paul T. (1999). Overeducation, undereducation and the British Labour market. *Applied Economics*, 31 11: 1437-1453.
- Thurow, Lester C. (1974). *Generating Inequality*. New York: Basic Books.
- Tsang, Mun C.; Levin, Henry M. (1985). The economics of overeducation. *Economics of Education Review*, 4, 2: 93-104.

REVUE
TRIMESTRIELLE
MUSÉE NATIONAL
DE L'HISTOIRE
DE L'IMMIGRATION

numéro
1316

hommes & migrations



L'islam en Europe

/// SPÉCIAL FRONTIÈRES Calais, « laboratoire » d'une médecine de l'exil
/// ITALIANITÉ Émigrés d'Italie, champions en France /// INITIATIVES Musulmans au pèlerinage islamo-chrétien des Sept Dormants en Bretagne /// REPÉRAGE Soldats et travailleurs portugais en France (1916-1918) /// Comment mettre la culture au service de l'accueil des migrants ? /// KIOSQUE Du burkini au bleu de travail
/// MUSIQUE Ali Amram /// FILMS Bienvenus ! (Welcome to Norway) /// L'Ultima Spiaggia /// LIVRES Dictionnaire des migrations internationales. Approche géopolitique /// Atlas des migrations /// Atlas des migrations environnementales
/// Au-delà de la crise des migrants. Décenter le regard /// Orages pèlerins
/// Il n'y a pas d'identité culturelle /// Haytham, une jeunesse syrienne /// Ma part de Gaulois /// 100 ans d'histoire des Portugais en France ///

La movilidad internacional de los inmigrantes ecuatorianos y rumanos durante la crisis económica en España

RAFAEL VIRUELA

raviruel@uv.es

Departamento de Geografía.

Universitat de València

FRANCISCO TORRES

francisco.torres@uv.es

Departamento de Sociología y Antropología Social.

Universitat de València

This paper analyzes the international mobility of immigrants coming from Ecuador and Romania during the serious crisis affecting Spain. The information used comes from two complementary sources: statistics and testimonies of immigrants. The research results show the progressive increase in the outputs of both groups. International mobility leads to migration to other destinations and above all return to the country of origin, typologies that mobilize especially the men and the Romanians added circulatory migration as a specific form of the collective. In general, these movements had not been planned in advance, respond to seeking opportunities and rely on social networks. However, despite the intensity of the crisis, most remain in Spain for various reasons.

Keywords: Economic crisis, international mobility, Ecuador, Romania, Spain.

Introducción

El aumento de la inmigración registrado en España desde finales del siglo XX ha sido extraordinario. La cifra de población nacida en el extranjero ha pasado de 1,5 millones en el año 2000 a 6,1 en el 2015, destacando el flujo procedente de América Latina y Europa del Este,

con mayor proporción de ecuatorianos y rumanos, respectivamente. Unos y otros han llegado a España atraídos por la amplia oferta de empleo que ha generado un modelo de desarrollo basado en sectores intensivos en mano de obra, como la construcción, el turismo, los servicios personales o la agricultura (Torres, 2011). A ello hay que añadir las dificultades para establecerse en otros países de su preferencia (Alemania para los europeos, Estados Unidos para los latinos). En ambos casos, los flujos migratorios se han reorientado hacia el Mediterráneo, siendo España uno de los principales países de destino. Las decisiones político-administrativas han jugado un papel clave. Así, la exigencia de visado en 2004 ha reducido el flujo procedente de Ecuador, mientras que la exención de este requisito a los rumanos en 2002 y la incorporación de Rumanía en la Unión Europea (UE) en 2007 han contribuido al rápido aumento de los flujos de esta procedencia.

Ecuatorianos y rumanos son dos colectivos muy significativos entre la inmigración que ha recibido España. En enero de 2015 se contabilizaron 678.848 personas nacidas en Rumanía y 422.186 en Ecuador. Ambos grupos conforman una migración familiar, con relativo equilibrio entre sexos (las mujeres suponen el 53,1% de los nacidos en Ecuador y el 51,1% de los de Rumanía) y una destacada representación de los grupos de edad activa (más de la mitad tienen entre 25 y 45 años). Durante la fase de crecimiento económico, las mujeres encontraron trabajo en el servicio doméstico y los varones en la construcción, sobre todo los rumanos (el 61% del total, frente al 45% de los ecuatorianos), con una destacada presencia de unos y otros en la agricultura (Colectivo Ioé y Fernández, 2010).

La Gran Recesión, iniciada a finales de 2007, que se caracteriza por la acelerada destrucción de empleo y el rápido aumento de las tasas de paro, afecta más a los inmigrantes (30% de los activos en paro, en el primer trimestre de 2016) que a la población autóctona (con un índice del 20%), y sobre todo a los varones por su acusada dependencia del sector de la construcción. La mayor parte de los inmigrantes afrontan la crisis en España y desarrollan diversas estrategias en el ámbito productivo, con el objetivo de encontrar trabajo y/o ingresos, y en el ámbito reproductivo, para ajustar el nivel de prestaciones y reducir costes en el mantenimiento del grupo familiar. Entre las estrategias que adoptan los inmigrantes para reducir los efectos de la crisis destacan las de movilidad, ya sea interna, en territorio español, o transnacional.

El artículo presenta y sintetiza las estrategias de movilidad internacional desarrolladas por los inmigrantes ecuatorianos y rumanos en el marco de la grave crisis que padece España y trata de responder

a las siguientes preguntas: ¿Por qué unos individuos emigran y otros no? ¿A dónde van los inmigrantes que salen de España? ¿Quién se va, la familia o alguno de sus miembros? ¿Regresan a su país de origen o buscan oportunidades en otros países? ¿Qué diferencias se dan entre un colectivo y otro? El análisis comparativo permite captar los factores y elementos comunes, generales o estructurales, de las estrategias de movilidad, así como los rasgos específicos de cada uno de ellos. Para responder a las cuestiones planteadas, el artículo se organiza en cuatro apartados. En primer lugar se hace una reflexión del marco teórico desde el que se aborda la movilidad. Después se comentan las fuentes de información utilizadas. En el tercer apartado se exponen los resultados más relevantes y los factores de movilidad de los migrantes ecuatorianos y rumanos, y en el último se recogen las principales conclusiones.

La movilidad geográfica como estrategia

Frente a la crisis y la incertidumbre, los migrantes despliegan diversas estrategias con las que tratan de reducir la brecha entre las necesidades familiares y los recursos disponibles. La estrategia es el conjunto de decisiones, acciones y actividades que adopta un sujeto (individuo o grupo) para conseguir un objetivo (Bourdieu, 2006). Entre las estrategias adoptadas por los migrantes destaca la movilidad geográfica en busca de oportunidades que les permitan mejorar su situación (Massey, 1985; Vertovec, 2007). En geografía, como en sociología, el término movilidad sirve para referirse al desplazamiento humano, independientemente de la duración, la composición o los motivos subyacentes (Meyer y Witkamp, 2008), lo que abarca tanto los traslados vacacionales y las visitas de corta duración relacionadas con acontecimientos familiares como las migraciones en busca de oportunidades que permitan mejorar las condiciones de vida, que es el significado que tiene en este artículo.

La movilidad se ha convertido en una palabra clave en los primeros años del siglo XXI, que se utiliza con frecuencia en el discurso político y en la investigación en ciencias sociales (Hannam et al., 2006). En el ámbito político se identifica con la migración circulatoria, que se considera la fórmula más eficaz para la buena gestión de los flujos migratorios, ya que consiste en desplazamientos repetitivos o cílicos que no implican cambio de residencia principal, tal como se conceptualizó en los años 1970 (Zelinsky, 1971; Bovenkerk, 1974). Para los estudiosos de las migraciones, la movilidad es la expresión más apro-

piada para referirse a los flujos actuales (Sheller y Urry, 2006; Marcu, 2013). Algunos autores han avanzado nuevas conceptualizaciones, como “migración líquida” (Engbersen et al., 2010) o “migración múltiple” (Ciobanu, 2015) para subrayar la complejidad de unos flujos que se intensifican con la globalización de las relaciones capital-trabajo y la demanda de trabajadores flexibles (Guarnizo, 2003) y con el desarrollo tecnológico y de los transportes (Urry, 2007; Portes, 2012).

La crisis en los principales países de acogida ha tenido un papel relevante en la movilidad (Sirkeci et al., 2012), que se rige fundamentalmente por motivos de trabajo y otros factores como las redes sociales (Portes y Böröcz, 1989; Gurak y Caces, 1992). La información y los recursos que proporciona la red social tienen un papel decisivo en la elección de los nuevos destinos, cuya localización exacta tiene menos importancia que la presencia en ellos de familiares y conocidos (Bommes, 2005). Los itinerarios y el momento en el que tiene lugar el desplazamiento reflejan el funcionamiento en red de los migrantes, lo que deja un escaso margen al azar (Hannam et al., 2006).

La movilidad tiene lugar sobre todo en el interior de los Estados y en zonas donde se permite la libre circulación a través de las fronteras, como ocurre en la UE, donde se asemeja más a una migración interior que a una migración “tradicional” internacional (King et al., 2008). En la UE asistimos a una movilidad creciente tanto de los nuevos ciudadanos comunitarios de Europa del Este como de los inmigrantes de países terceros que han adquirido la nacionalidad de uno de los países miembros. Es el caso de los ecuatorianos en España, donde 258.394 personas de origen ecuatoriano tenían la nacionalidad española en 2015, el 59,5% del total del colectivo, la proporción más alta entre los grupos de inmigrantes en España¹.

La movilidad interna ha sido una estrategia relevante de los migrantes para mejorar sus condiciones laborales y de inserción desde los primeros momentos de su llegada a España. En los últimos años, la crisis ha activado la movilidad internacional, que la opinión pública identifica como retorno. Pero, la realidad es más compleja ya que no todos los que salen de España regresan a su país, ni todos los que retornan lo hacen de forma definitiva. La situación actual se caracteriza por diversas formas de movilidad internacional: retorno

¹ Además, 19.753 disfrutaban del Régimen de Circulación UE y otros 146.266 ecuatorianos disponían del permiso de larga duración (31 de diciembre de 2015), lo que facilita su movilidad interna dentro de la UE. Véase, Observatorio Permanente de la Inmigración. <http://extranjeros.empleo.gob.es/es/Estadisticas/operaciones/con-certificado/index.html>.

sensu stricto, migración circular entre el lugar de origen y el de destino, emigración a un tercer país y movilidad entre diversos lugares de asentamiento de un colectivo.

Metodología

Los resultados obtenidos proceden de varios proyectos de investigación en los que hemos participado y que combinan la metodología cuantitativa con la cualitativa². La información estadística sobre la migración exterior en España se puede obtener de dos fuentes elaboradas por el Instituto Nacional de Estadística (INE). La Estadística de Variaciones Residenciales (EVR) recoge todos los movimientos (cambios de residencia) desde o hacia el extranjero. Los datos de emigración empezaron a publicarse a partir de 2002. Las cifras de la EVR hay que tomarlas con mucha cautela por varios motivos. En primer lugar, porque subestima la emigración, sobre todo en el caso de los rumanos que, como ciudadanos comunitarios, no están obligados a renovar la inscripción como residentes cada dos años, a diferencia de lo que ocurre con ciudadanos de nacionalidad ecuatoriana. En segundo lugar, la limitación más importante es el desconocimiento del destino de la mayor parte de las personas que salen de España. La otra fuente de información es la Estadística de Migraciones (EM), que desde 2008 elabora el propio INE a partir de la EVR, que permite una mejor cuantificación de la emigración (las cifras superan a las de la EVR) y proporciona una información más completa de la migración de retorno. Esta fuente no indica a dónde se dirigen los que optan por emigrar a un país distinto al de procedencia y, por otra parte, solo considera como migración el desplazamiento que “es, o se espera que sea, de al menos doce meses” (INE, 2014: 4), con lo cual no se puede conocer la migración temporal (los desplazamientos inferiores a un año). Por ello y pese a sus limitaciones, en este texto utilizamos fundamentalmente la EVR, que es la estadística de referencia de los flujos migratorios y cuyos datos son los que se transmiten a los organismos internacionales (Domingo y Blanes, 2015).

² El artículo se basa en los resultados de varios proyectos de investigación: “La convivencia multicultural en tiempos de crisis”, UV-INV-PRECOMP12-80741; “Circulations, mobilités et espaces relationnels des migrants en Méditerranée”, ACI-CIMORE 2013-2015; “Migraciones de la Europa del Este a España en el contexto geopolítico fronterizo: movilidad circulatoria y retorno”, CSO2010-14870; “La expansión de zonas vitivinícolas y el trabajo inmigrante. Estudio comparativo Estados Unidos, Portugal y España”, CONACYT CB-2012-01-182648.

La información estadística se elabora según el lugar de nacimiento y la nacionalidad de la población. Para el estudio de los flujos migratorios es más apropiada la información sobre el lugar de nacimiento ya que muchos inmigrantes, personas nacidas en el extranjero, han adquirido la nacionalidad española, sobre todo los latinoamericanos (Torres, 2014). Sin embargo, las nacionalizaciones son muy escasas entre los inmigrantes de Europa del Este, entre otros los rumanos, dado que la ley exige un periodo de residencia mayor, 10 años frente a 2 años en el caso de los latinoamericanos.

La metodología cualitativa proporciona información más detallada y rica (Steckler et al., 1992). Las entrevistas permiten indagar en las causas por las que los migrantes deciden permanecer o salir de España y en sus estrategias de movilidad concretas. Las entrevistas en profundidad, entre una hora y hora y media de duración se han realizado en las provincias de Murcia, Valencia, Castellón y Madrid, entre 2011 y 2015. En total se ha entrevistado a medio centenar de rumanos y una treintena de ecuatorianos. Las entrevistas abordan una gran variedad de temas, aunque para este artículo se han aprovechado las cuestiones que permiten indagar en las causas por las que los migrantes optan por la permanencia o por la movilidad. A los testimonios de los inmigrantes hay que añadir la información facilitada por varias asociaciones de inmigrantes y por instituciones y organismos que trabajan con la población extranjera en las provincias indicadas.

Resultados

La mayor parte de los inmigrantes permanece en España

Pese a la gravedad de la crisis, la mayor parte de los inmigrantes ha optado por permanecer en España. El INE registró el mayor volumen de población nacida en el extranjero en 2012. Desde entonces, el censo de inmigrantes rumanos ha menguado en 155.000 efectivos y el de ecuatorianos en 62.400. Los motivos por los que la mayoría sigue aquí a pesar de la crisis son diversos. Unos han mejorado laboralmente y se han integrado en la sociedad de acogida, suelen ser personas con más de una década de residencia en España, cuyos hijos han nacido aquí o eran muy pequeños cuando llegaron, han adquirido una vivienda en propiedad y poseen la nacionalidad española o están a punto de conseguirla (Iglesias et al., 2015, Viruela, 2016). Para ellos, dejar España y retornar al país de origen se identifica con

dificultades, con problemas de reinserción y retroceso en las condiciones de vida. Así lo explican unos de entrevistados:

¡No! Primero, aquí empezamos de cero y regresar a Rumania significaría empezar de nuevo de cero y sin que te ayude nadie... No queremos volver. Vivimos aquí, nuestra vida está aquí, nuestra familia, todo. En segundo lugar, la niña tampoco quiere ir. Y, en tercer lugar, por el clima (Varón, rumano, 45 años. Valencia).

Llevamos aquí muchos años. De momento, nos quedamos. Aquí está nuestra casa y nuestros hijos, que llegaron de pequeños, tienen aquí su vida, el colegio, los amigos... (Mujer, ecuatoriana, 47 años. Valencia)

Otros inmigrantes, aunque su situación haya empeorado, consideran que están mejor aquí que en su país de origen al que relacionan con falta de oportunidades, bajos salarios, etc. Prefieren esperar a que mejore la situación económico-laboral en España y adoptan diversas estrategias para reducir los impactos de la crisis: reducen gastos en consumo y vivienda, trabajan cuándo, dónde y cómo pueden, incluso en la economía sumergida, en otro sector de actividad o en otra región.

Diversas modalidades de movilidad internacional

Los datos estadísticos registran el progresivo aumento de la movilidad geográfica internacional, cuya magnitud difiere según la fuente utilizada (Tabla 1). Salvo algún año, las cifras son más elevadas en la EM. Los nacidos en Rumanía y Ecuador (junto con los de Marruecos) son los colectivos con mayor volumen de emigración, en estrecha relación con el número de residentes en España. En los primeros siete años de crisis, los rumanos han realizado más de 348.000 movimientos de salida (ocupan el primer puesto) y los ecuatorianos cerca de 149.000 (en el tercer puesto, por detrás de los marroquíes). Cifras que se verían incrementadas si pudiésemos cuantificar los desplazamientos temporales, los que se realizan por un periodo inferior a doce meses, y la emigración de arrastre, la de los familiares, esto es, los descendientes y cónyuges de los inmigrantes.

Tabla 1. Flujos de emigración según el país de nacimiento (2008-2014)

EVR			EM		
Año	Rumania	Ecuador	Año	Rumania	Ecuador
2008	13.784	17.977	2008	31.605	12.866
2009	25.421	14.167	2009	49.135	18.301
2010	33.227	19.637	2010	47.913	21.599
2011	35.218	18.494	2011	40.315	22.722
2012	35.666	22.747	2012	61.288	25.093
2013	58.429	23.170	2013	66.369	29.087
2014	56.465	20.150	2014	51.832	19.261
2008-14	258.210	136.342	2008-14	348.457	148.928

Fuente: INE (www.ine.es), Estadística de Variaciones Residenciales (EVR) y Estadística de Migraciones (EM). Elaboración propia.

Entre los que se van predominan los grupos de edad de 25 a 45 años, con mayor proporción de varones, sobre todo en el colectivo rumano (57% del total, frente al 55'5% en el caso ecuatoriano), debido a la destrucción de empleo en sectores de actividad masculinizados, como la construcción. Pero también se registra un progresivo aumento de la salida de mujeres y de menores, lo que apunta a una estrategia familiar prolongada.

Los flujos de salida alcanza mayor intensidad en fecha reciente coincidiendo con el agravamiento de la crisis y el deterioro de las condiciones de vida de buena parte de los inmigrantes en relación con el agotamiento de las prestaciones por desempleo y las ayudas sociales y con el debilitamiento de las redes sociales, como han destacado varios autores (Stănculescu et al., 2012; Sanz Abad, 2013; Tudor, 2014). Así lo expresaban algunos entrevistados:

Se quedaron sin paro, sin nada... y como no encontró trabajo, ni horas... pues, entonces, se fueron (Mujer, ecuatoriana, 40 años, Valencia).

Ya no hay tantos rumanos como en 2007 porque una parte retornó, porque no hay trabajo. Muchos antes tenían trabajo, pero luego perdieron el empleo y la gente retornó o se fue a otros países (Varón, rumano, 29 años, Castellón).

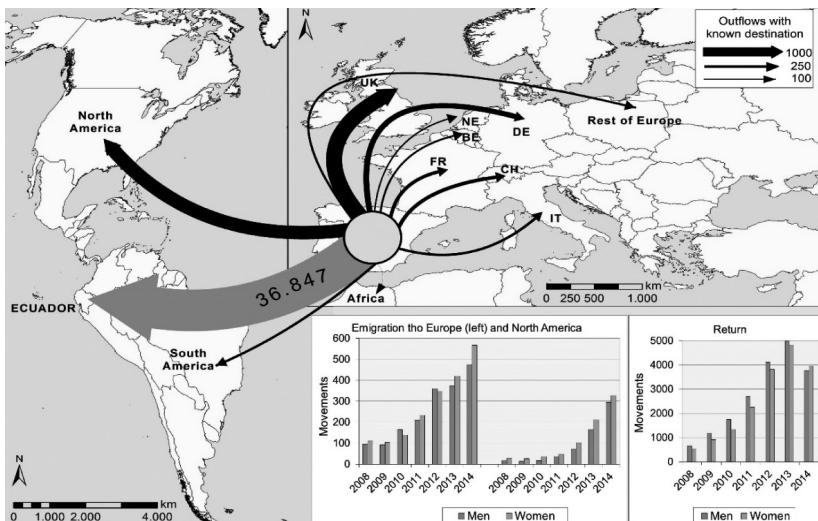
En estos casos, la emigración ha sido la respuesta al progresivo deterioro del mercado de trabajo. Sin ingresos regulares y agotadas las prestaciones por desempleo es cuando muchas familias se plantean la emigración como posible alternativa. En otros casos, como vere-

mos más adelante, la emigración responde a estrategias de empredimiento y a la búsqueda de una mayor optimización de los recursos conseguidos en España (ahorros, experiencia profesional, etc.).

El retorno: provisional o definitivo

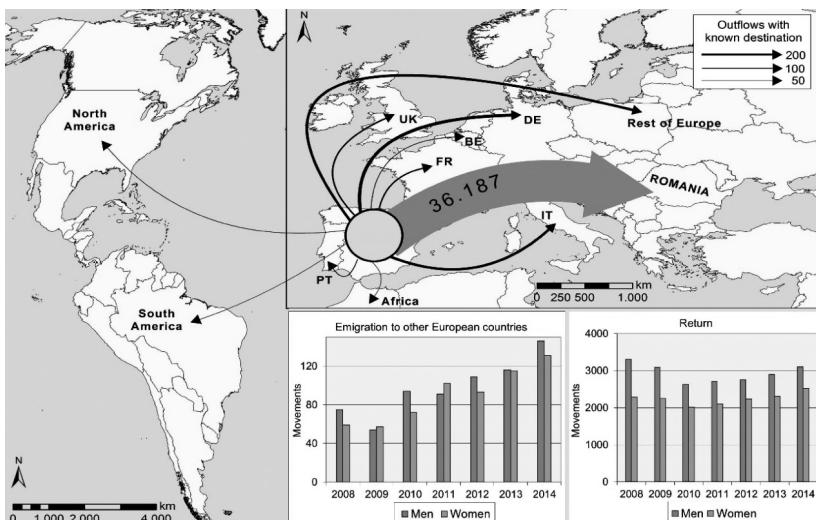
Entre los inmigrantes que han salido de España, el retorno es la modalidad que predomina de forma absoluta. Según la EM, el país de procedencia es también el país de emigración en el 95% de los casos de ecuatorianos y rumanos (Domingo y Blanes, 2015). En la mayoría de los casos, el país de procedencia coincide con el de nacimiento (Ecuador o Rumanía, respectivamente), pero algunos llegaron a España desde otros países a los que han vuelto en tiempo de crisis. En realidad, también se trata de un “retorno”, pero la EM no aporta información de cuáles son estos destinos. Para ello y pese a las limitaciones que contiene, resulta más apropiado recurrir a la EVR. En esta fuente estadística, el destino de los inmigrantes que han salido de España entre 2008 y 2014 se desconoce en el 69% de los casos de ecuatorianos y en el 85% de los rumanos. Del resto, sabemos que la mayoría ha returned a su país de origen, tal como se muestra en los mapas (Figura 1 y Figura 2).

Figura 1. Destino conocido de los inmigrantes ecuatorianos entre 2008 y 2014



Fuente: INE (www.ine.es), Estadística de Variaciones Residenciales (microdatos). Elaboración propia.

Figura 2. Destino conocido de los inmigrantes rumanos entre 2008 y 2014



Fuente: INE (www.ine.es), Estadística de Variaciones Residenciales (microdatos). Elaboración propia.

En el caso de los ecuatorianos, el retorno ha ido aumentado hasta hace poco. Los registros estadísticos no distinguen entre los desplazamientos temporales y los retornos más prolongados o que se plantean como definitivos. El retorno temporal está bastante extendido entre los ecuatorianos. Desde 2009, el 75% ha retornado en al menos una ocasión, un regreso breve, menos de tres meses en el 61% de los casos, y para visitar a familiares, 93,3% (Iglesias et al., 2015). El retorno más prolongado tiene carácter laboral y es una estrategia de reproducción familiar que se ha activado con la crisis, pero no tiene la importancia del primero. Respecto al género, entre los retornados ecuatorianos han predominado los hombres, aunque en el último año las mujeres han superado a los varones que retornan a Ecuador, lo que corrobora nuestras observaciones de campo y los resultados de otras investigaciones (Sanz, 2013; Pedone, 2013). Cuando se trata de un retorno prolongado lo más habitual es que se produzca de forma escalonada, primero regresa el marido y después la mujer (Herrera, 2016).

Los retornos temporales de los rumanos son numerosos y tienen un carácter distinto al de los ecuatorianos. En este caso, los migran-

tes intentan aprovechar las oportunidades laborales en origen y destino; no se trata de viajes puntuales y/o como parte de un retorno escalonado, aunque también hay casos, sino que constituyen una estrategia de migración circulatoria, que abordamos como tal más adelante. Por otra parte, entre los rumanos también hay retorno prolongado como proyecto laboral y vital.

En los dos colectivos, la metodología cualitativa revela que la precariedad económico-laboral, con diversas manifestaciones, parece el motivo más importante en la migración de retorno prolongado.

Una mama de un chico, que era de la clase de mi nieto, regresó y ya hace algunos años... parece que no podía enfrentarse al asunto de la vivienda y regresó (Varón, ecuatoriano, 68 años, Valencia).

Vuelven a su país porque allí pueden subsistir con menos ingresos, bien porque se refugian en las áreas rurales o bien porque allí cuentan con redes sociales más sólidas. En estos casos, el retorno no se produce porque es la solución más adecuada, ni siquiera es la más deseada, sino porque es la única solución posible en momentos de desesperación.

En otros casos, el retorno está vinculado a estrategias de emprendimiento en origen, diferenciadas por género (Herrera, 2016). En nuestro trabajo de campo, se tratan fundamentalmente de hombres que con los ahorros y experiencia conseguidos en España intentan insertarse como asalariados, autónomos o pequeños empresarios.

Mucha gente está volviendo, ... Aquí [en Valencia] los primeros ecuatorianos eran muy trabajadores y se han creado sus pequeñas empresas que han trasladado allí... empresas de construcción. Allí parece que hay una cierta inflación de edificios... (Valencia Acoge).

La inversión de los ahorros en un pequeño negocio en el país de origen es la mejor opción de reinserción laboral cuando los salarios son muy bajos, como ocurre en Rumanía. Esta es la modalidad de retorno que prefieren las autoridades porque de esta forma quienes regresan no contribuyen a aumentar las listas de paro (Ulrich et al., 2011). Sin embargo, las dificultades a las que se enfrentan muchos retornados rumanos constituyen el principal factor para una nueva emigración Staňculescu et al., 2012, Roman y Goschin, 2012). Es el caso de un entrevistado que, después de casi un año en Rumanía trabajando en agricultura y construcción, volvió a Valencia para ahorrar más dinero y hacerse con herramientas para trabajar como autónomo.

Es muy complicado... si trabajas por tu cuenta... y llevas tu todo... si trabajas agricultura, si llevas tú el tractor y todas las cosas... ganas para ti, ¿sabes?... Así, estoy comprando herramienta, yo ten-

go herramienta en casa he gastado creo que más de 3000 €, lo que tengo herramienta es de la construcción, madera y todo eso (Varón, rumano, 42 años, Valencia)

La emigración a otros países

Una de las estrategias de movilidad internacional consiste en emigrar a otro país (Figura 1 y Figura 2). Europa es un destino privilegiado para rumanos y ecuatorianos por dos motivos fundamentales: la proximidad geográfica al punto de partida (España) y la libertad de movimientos en el espacio Schengen. La ciudadanía europea otorga libertad de movimientos a los inmigrantes rumanos por ser nacionales de un país miembro de la UE y a miles de inmigrantes ecuatorianos que han adquirido la nacionalidad española o son familiares de ciudadanos comunitarios. En cualquier caso, estos desplazamientos implican que hay oferta de empleo y, sobre todo, la presencia de familiares o amigos en estos destinos, que conforman redes sociales amplias y multilocalizadas (Baby-Collin y Cortes, 2014; Ciobanu, 2015).

Europa es más importante como destino para los ecuatorianos que para los rumanos, y su atractivo ha aumentado de forma considerable en los últimos años. Los latinos prefieren el Reino Unido, Alemania, Suiza y Francia. Por su parte, los rumanos optan por Alemania e Italia. América del Norte, en especial los Estados Unidos, se han revelado como un destino importante para los ecuatorianos que salen de España. La elección del país de destino está condicionada por el conocimiento directo que tiene el migrante por estancias anteriores a su llegada a España y por la presencia de familiares y amigos que facilitan la inserción laboral. Entre los que emigran a otros países hay un mayor equilibrio entre sexos y entre los migrantes ecuatorianos las mujeres han acabado siendo protagonistas, según los registros de la EVR.

En la emigración a países terceros, como en el retorno, los datos del EVR engloban diferentes tipos de migración a países terceros. Según la encuesta realizada por Iglesias et al. (2015), el 7,8% de la población ecuatoriana se ha desplazado a un país tercero para trabajar un periodo breve, 5,3 meses de media, y regresar a España. El 60% de los migrantes se dirigen a Francia, y en muchos casos por mediación de las Empresas de Trabajo Temporal, como documenta Mésini (2013) para la Provence. Al mismo tiempo, hay emigración a otros países como proyecto familiar y vital, si no permanente sí prolongado. Así hombres, mujeres, familias enteras han salido de España buscando oportunidades en otro país.

En nuestro trabajo de campo lo más habitual es la emigración del varón cabeza de familia en situación de desempleo y con escasas perspectivas de encontrar trabajo, mientras la mujer y los hijos permanecen en España:

Ella tiene su trabajo, sus horas, su casa... además mis sobrinos no querían irse... así que se fue el marido de electricista a Alemania y viene cada dos meses... Por ahora mi hermana no se va, está contenta con el barrio, el colegio, nosotras... Así están dos años.... él va y viene, y ella y los niños están aquí (Mujer, ecuatoriana, 40 años, Valencia).

Estos comentarios coinciden con la información proporcionada por los trabajadores de Cáritas y del consulado rumano en Castellón en el sentido que son los padres los que emigran a otros países europeos y con sus salarios mantienen a la familia que reside en España para que los menores sigan escolarizados.

La dispersión transnacional de la familia permite optimizar los recursos económicos, del padre fuera de España y de la madre aquí, y garantiza el marco social que se considera más adecuado para la socialización de los hijos. Esta migración tiene carácter provisional pues, dependiendo de la evolución del mercado laboral del nuevo destino y de la situación en España, se opta por la reunificación en un lugar o en otro.

Migración circulatoria de los rumanos

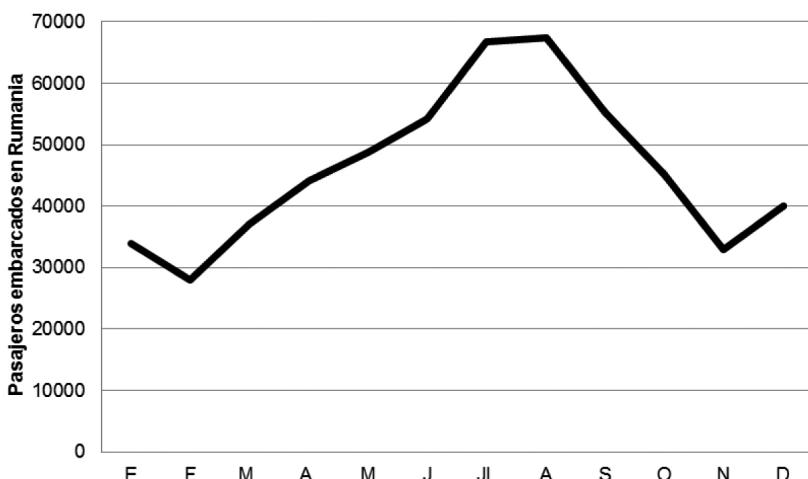
Como han constatado diversas investigaciones, el retorno a Rumanía no tiene porqué significar el final del proceso migratorio (Sandu, 2009; Marcu, 2013; Tudor, 2014). Un gran número de rumanos realizan frecuentes idas y venidas entre el lugar de origen y el de destino. Estos desplazamientos son un claro ejemplo de migración circulatoria (Skeldon, 2012; Castles y Ozkul, 2014). Los migrantes van y vienen para explorar las escasas oportunidades que brindan los mercados de trabajo aquí y allí, y aprovechan los viajes para realizar trabajos temporales, hacer un seguimiento del proceso de construcción de la vivienda, en la que han invertido la mayor parte de los ahorros, o para atender a los padres ancianos y a los hijos, como también han destacado otros autores (Stănculescu et al., 2012; Pérez, 2012).

Tabla 2. Tráfico aéreo Rumania – España
Embarque y desembarque de pasajeros en Rumania.

Año	Embarque	Desembarque
1999	7.963	8.975
2000	8.365	11.270
2001	11.145	14.323
2002	23.835	22.894
2003	37.796	43.964
2004	44.774	45.554
2005	69.881	72.780
2006	129.333	143.001
2007	325.895	317.564
2008	453.416	451.796
2009	502.057	502.792
2010	561.408	554.160
2011	611.816	608.203
2012	530.671	537.942
2013	514.027	521.494
2014	544.905	546.289
2015	592.829	593.737

Fuente: AENA: Estadísticas de tráfico aéreo, <http://www.aena.es/csee/Satellite?c=Page&cid=1113582476715&pagename=Estadisticas%2FEstadisticas>. Elaboración propia.

Figura 3. Distribución anual del tráfico aéreo entre Rumania y España (media de cinco años 2010-14). Embarque de pasajeros en Rumania.



Fuente: AENA: Estadísticas de tráfico aéreo, <http://www.aena.es/csee/Satellite?c=Page&cid=1113582476715&pagename=Estadisticas%2FEstadisticas>. Elaboración propia.

Los rumanos tienen una larga experiencia en la movilidad, que registró notoriedad tras la desaparición del régimen comunista (Wittholz, 2001) y, en fecha reciente, con la exención de visado (en 2002) y la incorporación de Rumania en la Unión Europea (en 2007). Salir y regresar ha sido desde entonces mucho más fácil (Favell, 2008). Antes de 2007, la mayoría de los inmigrantes rumanos llegaban a España por carretera (Reher et al., 2008) y, aunque sigue siendo un medio muy utilizado, muchos inmigrantes han optado por el avión. Como se puede apreciar en la Tabla 2, el tráfico aéreo entre Rumania y España aumentó de forma extraordinaria a partir de 2007, se redujo con la agudización de la crisis económico-laboral y se ha recuperado en fecha reciente. Las idas y venidas entre ambos países se caracterizan por la acusada estacionalidad (Figura 3), el 44% de los viajeros se desplaza en los meses de junio, julio, agosto y septiembre, evidenciando que los motivos más importantes tienen que ver con las vacaciones, las visitas a familiares y el período de mayor demanda en agricultura, hostelería y servicios vinculados al turismo.

Los testimonios de las personas entrevistadas sugieren que la movilidad circulatoria ha adquirido mayor relevancia en los últimos años y que los desplazamientos responden fundamentalmente a motivos laborales

Voy cada año, una o dos veces... Cuando hay trabajo, no tiene sentido ir, pero mientras no haya trabajo, hay que ver si puedes encontrar algo. Cuando había trabajo, sabía que tenía que estar aquí, porque si me hubiese ido, al volver perdía... porque un sitio de trabajo es difícil ganarlo, tenerlo. Y me quedé. Pero, luego, de repente se terminó el trabajo (Varón, rumano, 52 años, Madrid).

Otro caso, entre varios similares, lo constituye un joven rumano que volvió a su país con sus padres, pero desde hace 4 años se desplaza regularmente a Valencia para trabajos agrícolas con el mismo empleador, combinando las oportunidades laborales a su alcance en Rumanía y en España.

Vengo una o dos veces (al año) ... hago dos, tres meses... de vendimia, de rayolo, esporgia, también me he enseñao este año a podar... ahorrar un poco de dinero y encima me pagan más que en Rumanía y así voy con el dinero (Rumano, varón, 22 años, Valencia).

Entre los entrevistados, también hay algún caso de migrantes que, desde el primer momento, han preferido salir y regresar que permanecer de forma prolongada en el extranjero. En cualquier caso, la migración circulatoria se ha visto favorecida por el desarrollo y abaratamiento de los transportes, por la facilidad de movimientos que otorga la ciudadanía comunitaria y por la proximidad geográfica.

Conclusión

La mayor parte de los inmigrantes afrontan la crisis en España, pero una minoría creciente ha optado por la movilidad como estrategia para mejorar su nivel de vida. Los flujos de salida adoptan básicamente tres tipos: retorno al país de origen, emigración a otro país y movilidad circulatoria. Además esta heterogeneidad es compleja dado que, tanto en retorno como en emigración a un país tercero, unas movilidades son breves y otras prolongadas. Aunque en España ha mejorado la cuantificación de las salidas, hay flujos que resultan opacos a la estadística, como ocurre con la movilidad circulatoria (sea con origen o con países terceros).

El retorno al país de procedencia es, con diferencia, la modalidad de emigración más importante según las fuentes estadísticas. En el

caso de los ecuatorianos se combinan los regresos breves, de carácter familiar, bastante numerosos, con retornos más limitados en número, pero por más tiempo o definitivos y con un carácter de proyecto laboral y de reproducción familiar. Los rumanos practican el retorno desde la óptica de la movilidad ya que no descartan futuras emigraciones o van y vienen con relativa frecuencia entre el lugar de origen y el de destino estableciendo una migración circular, como revela la metodología cualitativa. Para ambos colectivos, la emigración a otros países europeos, además de Estados Unidos para los latinoamericanos, es una opción minoritaria pero con tendencia al aumento. La elección de los destinos está relacionada con la presencia de familiares y amigos y con los contactos y relaciones creados en estancias anteriores.

En las nuevas emigraciones, en sus diversas tipologías, participan hombres, mujeres y familias enteras. Sin embargo, sobre todo en los primeros años de la crisis, ha sido más habitual que emigraran varones, en particular por la falta de oportunidades laborales. En efecto, los hombres se han visto más afectados por la destrucción de empleo en España, mientras que las mujeres han mantenido cierta actividad durante la crisis (servicio doméstico, cuidado de personas dependientes, etc.). Esto, en el caso de núcleos familiares, ha hecho aumentar el número de familias transnacionales como solución más adecuada para optimizar los recursos laborales, de uno y otro miembro de la pareja, y para la socialización de los hijos.

En el caso de rumanos y ecuatorianos, su movilidad internacional no solo depende de la situación económico-laboral en origen y destino sino de diversas circunstancias personales y familiares, del ciclo de vida de los migrantes y de los recursos que son capaces de movilizar (Stănculescu et al., 2012; Iglesias et al., 2015; De Lera y Pérez, 2015). Las diferencias entre ambos colectivos remiten a la geografía (la proximidad de Rumania contrasta con la distancia transcontinental con Ecuador), al estatus jurídico, a las posibilidades de movimiento y a la distinta cultura migratoria. En este último aspecto destaca la tradición rumana en la migración circular, modalidad que se ha intensificado gracias a la proximidad geográfica, la ciudadanía comunitaria y el abaratamiento de los transportes.

Bibliografía

- Baby-Collin, Virginie; Cortes, Geneviève (2014). Nuevos despliegues del campo migratorio boliviano frente a la crisis. *Revista CIDOB d'Affers Internacionals*, 106-107: 61-83.
- Bourdieu, Pierre (2006). *Campo del poder y reproducción social: elementos para un análisis de la dinámica de las clases sociales*. Córdoba (Argentina): Ferreyra Editor.
- Bovenkerk, Frank (1974). *The Sociology of Return Migration: A Bibliographic Essay*. La Haya: Beyer.
- Castles, Stephen; Ozkul, Derya (2014). Circular Migration: Triple Win, or a New Label for Temporary Migration?. En Graziano Battistella (ed.), *Global and Asian Perspectives on International Migration* (27-50). New York: Springer Publishing.
- Ciobanu, Ruxandra (2015). Multiple Migration Flows of Romanians. *Mobilities*, 10, 3: 466-485.
- Colectivo Ioé; Fernández, Mercedes (2010). *Encuesta Nacional de Inmigrantes 2007: el mercado de trabajo y las redes sociales de los inmigrantes*. Madrid: Observatorio Permanente de la Inmigración.
- Domingo, Andreu; Blanes, Amand (2015). Inmigración y emigración en España: estado de la cuestión y perspectivas de futuro. En Joaquin Arango, David Moya, Josep Oliver y Elena Sánchez (eds.), *Anuario de la Inmigración en España 2014* (94-122). Barcelona: CIDOB.
- Engbersen, Godfried; Snel, Erik; De Boom, Jan (2010). A van full of poles. Liquid migration from Central and Eastern Europe. En Richard Black (ed), *A continental moving west? EU enlargement and labour migration from Central and Eastern Europe* (115-140). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Favell, Adrian (2008). The new Face of East-West Migration in Europe. *Journal of Ethnic Migration Studies*, 34, 5: 701-716.
- Guarnizo, Luis (2003). The economics of transnational living. *International Migration Review*, 37, 3: 700-723.
- Gurak, Douglas; Caces, Fe (1992). Migration networks and the shaping of migration systems. En Mary Kritz, Lean Lim y Hania Zlotnik (eds.), *International Migration Systems: A Global Approach* (150-176). Oxford: Clarendon Press.
- Hannam, Kevin; Sheller, Mimi; Urry, John (2006). Mobilities, Immobilities and Moorings. *Mobilities*, 1, 1: 1-22.
- Herrera, Gioconda (2016). Respuestas frente a la crisis en clave de género: migración circular y retorno entre familias ecuatorianas en España y Ecuador. *Investigaciones feministas*, 7, 1: 75-88.
- Iglesias, Juan; Moreno, Gorka; Fernández, Mercedes; Oleaga, José; Vega, Felipe (2015). *La población de origen ecuatoriano en España*. Madrid: Embajada de Ecuador-Universidad de Comillas-Ikuspegi.
- INE (2014). *Estadística de Migraciones. Metodología*. Consultado 5 julio 2016. Instituto Nacional de Estadística: <http://www.ine.es/metodologia/t20/t2030277.pdf>.
- King, Russell; Skeldon, Ronald; Vullnetari, Julie (2008). *Internal and International Migration: Bridging the Theoretical Divide*. Consultado 23 junio 2016.

- Centre for Migration Research, Sussex, Working Paper 52: <https://www.sussex.ac.uk/webteam/gateway/file.php?name=mwp52.pdf&site=252>.
- De Lera, Diego López; Pérez, Antia (2015). La decisión de retornar en tiempos de crisis. Una perspectiva comparada de los migrantes ecuatorianos y rumano en España. *Migraciones*, 37: 171-194.
- Marcu, Silvia (2013). La movilidad transfronteriza de rumanos en España en tiempos de crisis. *Revista Internacional de Sociología*, 71, 1: 115-141.
- Massey, Douglas (1985). Ethnic Residential Segregation: A Theoretical Synthesis and Empirical Review. *Sociology and Social Research*, 69, 3: 315-350.
- Mésini, Béatrice (2013). Mobile, flexibles et réversibles. Les travailleurs saisonniers maghrébins et latinos "détachés" dans les champs de Provence. *Hommes & Migrations* 1301: 67-78.
- Meyer, Antoine; Witkamp, Auke (2008). People on the Move. A Handbook of Selected Terms and Concepts. Consultado 12 de julio de 2016. The Hague Process on Refugees and Migration. UNESCO: <http://unesdoc.unesco.org/images/0016/001636/163621e.pdf>.
- Pedone, Claudia (2013). Familias que transcinden fronteras. Estrategias de retorno de migrantes procedentes de Ecuador y Colombia. En Ead. y Sandra Gil-Araujo (eds.), *Políticas públicas, migración familiar y retorno de la población migrante latinoamericana en Cataluña: una perspectiva transnacional*. Consultado el 23 mayo 2015. Barcelona: Consorci Institut d'Infància i Mon Urbà, http://www.ciimu.org/images/stories/CIIMU/newsletters/publicacion_ponencias.pdf.
- Pérez, Antia (2012). El retorno de los migrantes rumano: inversión de remesas y ahorros y estrategias de reintegración. En Mourad Aboussi (ed.), *El codesarrollo a debate* (71-85). Granada: Editorial Comares.
- Portes, Alejandro; Böröcz, Jozsef (1989). Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation. *International Migration Review*, 23, 3: 606-630.
- Portes, Alejandro (2012). *Sociología económica de las migraciones internacionales*. Barcelona: Anthropos.
- Reher, David-Sven et al. (2008). *Informe Encuesta Nacional de Inmigrantes (ENI-2007)*. Madrid: Instituto Nacional de Estadística, http://www.ine.es/daco/daco42/inmigrantes/informe/eni07_informe.pdf.
- Roman, Monica; Goschin, Zizi (2012). Romanian Immigrants Worldwide: What makes them Return Home?. *Journal of Identity and Migration Studies*, 6, 2: 2-17.
- Sandu, Dumitru (2009). *Comunități românești în Spania*. Bucharest: Fundația Soros România.
- Sanz Abad, Jesús (2013). Formas de movilidad transnacional, estrategias de reproducción social y retorno en tiempos de crisis. Un análisis a partir del estudio de la migración ecuatoriana. En XI Congreso de la Federación Española de Sociología, Madrid 2013: fes-sociologia.com/files/congress/11/papers/2324.docx.
- Sheller, Mimi; Urry, John (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning*, 38: 207-226.
- Sirkeci, Ibrahim; Cohen, Jeffrey; Ratha, Dilip (2012). *Migration and Remittances during the global Financial Crisis and Beyond*. Washington: World Bank.

- Skeldon, Ronald (2012). Going Round in Circles: Circular Migration, Poverty Alleviation and Marginality. *International Migration*, 50 (3): 43-60.
- Stănculescu, Manuela; Stoiciu, Victoria; Alexe, Iris; Motoc, Luminita (2012). *The impact of the economic crisis on the labor migration from Romania*. Bucarest: Friedrich-Ebert-Stiftung.
- Steckler, Allan; McLeroy, Kenneth; Goodman, Robert; Bird, Sheryl; McCormick, Lauri (1992). Toward Integrating Qualitative and Quantitative Methods: An Introduction. *Health Education Quarterly*, 19, 1: 1-8.
- Torres, Francisco (2011). *La inserción de los inmigrantes. Luces y sombras de un proceso*. Madrid: Talasa Ediciones.
- Torres, Francisco (2014). Crisis y estrategias de los inmigrantes en España: el acento latino. *Revista CIDOB d'Afers Internacionals*, 106-107: 215-236.
- Tudor, Elena (2014). Romanian migrants between origin and destination: attachment to Romania and views on return. En Alin Croitoru, Dumitru Sandu y Elena Tudor (eds.), *Romanians' Social Transnationalism in the Making*. EUCROSS Working Paper 8: 45-61.
- Ulrich, Louis; Bojinca, Marian; Stancigelu, Stefan; Mihala, Viorel (2011). *Al Patrulea Val: Migratia creierelor pe ruta România-Occident*. Consultado 12 julio 2016. Fundația Soros România: <http://www.fundatia.ro/sites/default/files/AI%20patrulea%20val.pdf>.
- Urry, John (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.
- Vertovec, Steven (2007). *Circular Migration. The Way Forward in Global Policy?*. Consultado 16 marzo 2016. International Migration Institute, University of Oxford: <https://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/wp/wp-04-07.pdf>.
- Viruela, Rafael (2016). La movilidad interna e internacional de los inmigrantes rumanos durante la crisis. *Scripta Nova. Revista electronica de Geografía y Ciencias Sociales*, 20, <http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-536.pdf>.
- Wihtol, Catherine (2001). Un essai de typologie des nouvelles mobilités. *Hommes & Migrations*, 1233: 5-12.
- Zelinsky, Wilbur (1971). The Hypothesis of the Mobility Transition. *Geographical Review*, 61, 2: 219-229.

Autopercepción del alumnado inmigrante marroquí de educación secundaria obligatoria en Andalucía: costumbres y religión

VERÓNICA COBANO-DELGADO PALMA
cobano@us.es
Universidad de Sevilla

MERCEDES LLORENT-VÁQUERO
mllorent@us.es
Universidad de Sevilla

In order to contribute to the better integration of young Moroccan immigrants in Andalusia, we thought it of urgent importance to find out how such immigrants perceived themselves after migration. We have used a qualitative methodology with quantitative data. Analysing a stratified sample from each provinces of Andalusia (Spain) our study has focused on Moroccan pupils in compulsory secondary education. We identify that even if particular customs of the heritage culture are maintained, the habits and values of the country of arrival can nonetheless be seen in various spheres. We consider combining the maintenance of their original culture and values of the Spanish society is not easy, especially if we add other difficulties faced the Moroccan community: the prejudices and stereotypes on the part of the native population.

Keywords: *inmigración, alumnado, educación, Marruecos, costumbres*

Introducción

Gracias a una generalizada prosperidad social y económica, en las últimas décadas, España ha pasado de ser un territorio cuya población se veía en muchos casos obligada a emigrar, a convertirse en un lugar

donde se recibía a una gran cantidad de inmigrantes. En efecto, tradicionalmente España ha sido una exportadora neta de mano de obra, pero ya a finales de los ochenta e inicios de los noventa comenzó a convertirse en un país importador de la misma, como consecuencia de su fuerte desarrollo económico (Capote, 2014a). En la actualidad y debido a la reciente crisis financiera, los flujos migratorios están sufriendo un fuerte cambio. El año 2015 se ha cerrado con 157.221 inmigrantes, cifra bastante inferior a la de 2012 (314.358). Novedosamente, 164.606 personas abandonaron nuestro país en 2015 para residir en el extranjero. Con lo que, el saldo migratorio de España con el extranjero para ese año pasó a ser negativo (-27.766) (INE, 2015).

La llegada de inmigrantes y, recientemente, la emigración, se muestran como dos factores especialmente relevantes que caracterizan a la actual sociedad española. Esta realidad migratoria no puede entenderse sin tener en cuenta el marco socio-económico del país. Para continuar con su elevado nivel de vida, durante décadas, España ha necesitado mantener unos elevados índices demográficos, que sin el concurso de la población inmigrante hubieran sido difíciles alcanzar. Precisamente, el prolongado descenso de la natalidad iniciado en 1976 se vio alterado a partir de 1999 gracias a su aportación (Secretaría General de Inmigración y Emigración, 2009). Ante el envejecimiento de la población autóctona (Figueroa-Hernández & Pérez-Soto, 2011), el colectivo inmigrante se ha mostrado imprescindible y necesario para la acomodada sociedad española.

La inmigración marroquí en España comenzó a ser significativa a principios de los años setenta, especialmente en determinadas ciudades como Barcelona. Desde entonces, la colonia marroquí ha ido aumentando sin cesar. Ya en vísperas del ingreso de España en la Unión Europea (UE) (1986), los países miembros presionaron al gobierno español para que ejerciera un mayor control sobre los flujos migratorios. El motivo de esta actitud radicaba en que en todo el territorio de la UE existía libre circulación de personas y, por tanto, en que las fronteras entre países dejaban de ser un obstáculo migratorio para que los inmigrantes pasaran de un país a otro. Consecuentemente, se aprobó la Ley Orgánica 7/1985, de 1 de julio, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España. Disposición legal de eminente carácter policíaco que, además, dificultó el acceso de los inmigrantes a los servicios sociales básicos, entre ellos a la educación.

A partir del proceso de regularización de 1991 se aprecia una considerable tendencia al alza del porcentaje de población extranjera marroquí en nuestro país (Vázquez-Aguado et al., 2015), cuyo

crecimiento va aumentando de forma paulatina. Actualmente, los marroquíes constituyen el segundo grupo más numeroso de inmigrantes que reside en España, con una distribución muy irregular¹. En el primer trimestre de 2013 constituyeron el 14.02% del total de la población inmigrante en España (880.789), precedido por la comunidad procedente de Rumanía (Observatorio Permanente de Inmigración, 2015). Los trabajos que éstos realizan se concentran principalmente en el sector servicios (93.619), seguido por el agrario (73.477). Como dato significativo para la economía española, resaltamos como los marroquíes eran el colectivo más numeroso de personas no pertenecientes a la UE dado de alta en la Seguridad Social en 2016 (201.731) (Ministerio de Empleo y Seguridad Social, 2016).

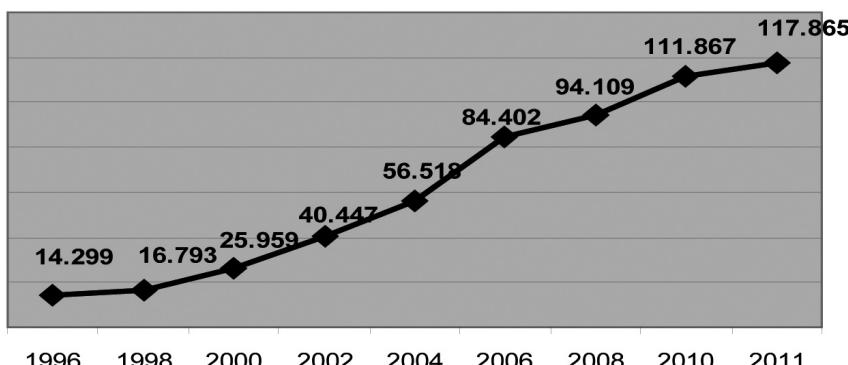
El fenómeno migratorio marroquí en Andalucía

Esta misma tónica se reproduce de forma similar en Andalucía, donde desde hace años se ha detectado un fuerte incremento del colectivo procedente de Marruecos, superior al resto de España (Llorent, 2012). La comunidad andaluza, al igual que España, ha pasado de ser una fuente de emigración a convertirse en una gran receptora de inmigrantes. Este fenómeno ha venido acompañado de una serie de cambios políticos, sociales y culturales acaecidos, fundamentalmente, como consecuencia de la bonanza económica producida en territorio español (Capote, 2014b).

Andalucía se encuentra entre las regiones autónomas con mayor número de inmigrantes, 245.578 (Ministerio de Empleo y Seguridad Social, 2016). Asimismo el colectivo inmigrante de nacionalidad marroquí ha tenido un importante incremento en los últimos años. En la Figura 1 puede observarse la progresiva evolución acaecida en Andalucía desde 1996 a 2011.

¹ En algunas Comunidades Autónomas el porcentaje de población extranjera supera 15% como es el caso de Andalucía (132.846), Castilla La Mancha (38.620), Navarra (10.777) y La Rioja (9.783). En otras incluso superan el 21%: Cataluña (282.740), Extremadura (11.841), Murcia (80.950), Ceuta (4.545) y Melilla (9.718) (Observatorio permanente de la inmigración, 2015).

Figura 1: Evolución de la población inmigrante marroquí en Andalucía (1996-2011)



Fuente: elaborada en base a los datos proporcionados por el Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía (2016a)

Si bien, los datos indicados aluden a los marroquíes con permiso de residencia en Andalucía, sin tener en cuenta el elevado número de marroquíes que no tienen legalizada su situación (López and Hernández, 2015). Circunstancia que imposibilita precisar su número con exactitud.

Según el Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía se contabilizan en el padrón municipal del año 2015 un total de 126.023 marroquíes residentes en Andalucía. Atendiendo a las distintas provincias andaluzas, la población inmigrante marroquí habita principalmente en Almería y Málaga, concentrándose en esta zona el 36,16% y el 24,6% de dicho colectivo, respectivamente. Las provincias de Córdoba y Jaén muestran los índices más bajos, representando el 2,41% y el 4,72% del total de población marroquí asentada en Andalucía (Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía, 2016a).

Tradicionalmente, la alta concentración de marroquíes en Almería y Málaga era consecuencia de las oportunidades de empleo en el ámbito de la agricultura (García-Sánchez, 2013), importantes dada la composición predominante de hombres en este colectivo. Recientemente, en Málaga, las mujeres inmigrantes buscan empleo en el sector servicios, concretamente dentro del servicio doméstico puesto que obtienen una gran oferta dado el turismo generado por la región (Consejería de Gobernación, 2008), y, en la Costa del Sol en general (Ayala and Dalouh, 2014).

En lo que respecta a la presencia del colectivo marroquí en el sistema educativo de Andalucía, observamos que en el curso 2013/14 era la nacionalidad foránea más predominante, ascendiendo a 29.996 estudiantes, lo que supone el 20,15% del total de los estudiantes extranjeros (Instituto de Cartografía y Estadística de Andalucía, 2016b), como se aprecia en la Tabla 1.

Tabla 1: Alumnado matriculado en enseñanzas no universitarias por género y provincia de residencia en Andalucía en el año 2013-14. Principales nacionalidades.

	Alme- ria	Cadiz	Cor- doba	Gran- ada	Huel- va	Jaen	Mala- ga	Sevil- le	TOTAL
Marruecos	12.719	2.185	811	2.896	2.276	1.286	5.884	1.942	29.999
Rumanía	4.455	448	925	1.526	2.020	399	1.636	1.773	13.182
Reino Unido	1.156	806	61	726	69	48	4.424	157	7.447
Ecuador	1.158	123	305	399	218	136	654	584	3.577
China	265	329	161	340	180	120	1.233	886	3.514

Fuente: elaborada en base a los datos proporcionados por el Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía (2016b)

Del total de la población marroquí matriculada en enseñanzas no universitarias del sistema escolar andaluz, el grueso se encuentra concentrado en la educación primaria (8.605), seguido de la etapa infantil (7.666) y de la educación secundaria obligatoria (ESO) (4.334) (Instituto de Cartografía y Estadística de Andalucía, 2016b).

De manera general, la razón principal que lleva a los migrantes a embarcarse en este viaje es la búsqueda de una mejora en sus condiciones de vida. Sin embargo, los motivos son tan variados como los inmigrantes mismos. No hay duda que la proximidad de ambas comunidades es un factor crucial a la hora de tomar la decisión. No obstante, los factores políticos, sociales y culturales así como las características demográficas de Marruecos se encuentran también entre las principales razones aunque no son las únicas (Gurich and Hernández, 2013). Como ejemplo, encontramos la importante fuente de recursos que supone para Marruecos las remesas económicas que le aportan sus ciudadanos que han emigrados (Gouvernement du Royaume du Maroc, 2008).

Para el país de acogida los beneficios que aportan los inmigrantes son numerosos y variados. La llegada de inmigrantes a la costa andaluza, principalmente jóvenes en edad de trabajar, representa un importante estímulo a la economía regional, contribuyendo a mejorar la productividad (Rogozen-Soltar, 2012) y el crecimiento del Producto Interior Bruto (PIB), generando ingresos relevantes en relación a las contribuciones a la Seguridad Social (Stevens et al., 2015).

Para una población caracterizada por una baja tasa de natalidad y unas altas expectativas de vida, como es el caso de España y Andalucía, la llegada de jóvenes inmigrantes contribuye a paliar los posibles peligros que puede generar el alto número de jubilaciones unido a una reducción de trabajadores (Terrón-Caro and Cobano-Delgado, 2015).

Esta problemática, crucial en la actual situación demográfica, se ha agravado en los últimos años en relación al reemplazo generacional, cayendo por debajo de la media que garantiza este reemplazo, establecido en dos hijos por mujer (Nieto and Egea, 2005).

Metodología

El objetivo general de nuestra investigación radica en conocer el grado de integración socioeducativa del alumnado de ESO de origen marroquí sito en la Comunidad Autónoma de Andalucía, así como sus relaciones interpersonales; todo ello con el fin de coadyuvar a mejorar su situación.

En primer lugar, debemos indicar que se trata de una investigación fundamentalmente de carácter cualitativo. Si bien, queremos dejar constancia de la utilización de técnicas de claro corte cuantitativo. Hemos pretendido combinar y adecuar distintos enfoques metodológicos dentro de una misma investigación (Pérez, 2000), para obtener la mayor cantidad de información posible, utilizando una amplia variedad de instrumentos complementarios de evaluación, análisis, decodificación e interpretación de datos.

Los instrumentos utilizados para la recogida de información se han basado en la investigación documental, el cuestionario y la observación, viéndose complementados por el uso de entrevistas abiertas.

La investigación documental se inició con una fundamentación teórica y el análisis del estado de la cuestión. Prosiguió con el estudio de la documentación habida en centros de ESO y en ONGs implicadas con el colectivo inmigrante, ambos sitos en Andalucía.

Para conocer la perspectiva que alumnas y alumnos de origen marroquí tienen acerca de su integración escolar y social en nuestra comunidad autónoma, elaboramos un cuestionario precedido de una prueba piloto. El posterior análisis de los datos se realizó a través del programa estadístico SPSS versión 19.0.

Para estimar el tamaño de la muestra utilizamos el muestreo polietápico estratificado por conglomerado. Para la determinación del tamaño de los estratos se empleó el criterio de asignación proporcional, respetando la importancia cuantitativa de cada estrato, y asignando en la muestra un número de individuos proporcional a su tamaño. Según los datos ofrecidos por la Consejería de Educación de la Junta de Andalucía, en el curso 2015/16 había un total de 4.334 alumnos procedentes de Marruecos matriculados en los centros de enseñanza secundaria públicos andaluces. Teniendo en cuenta la población total y siguiendo a (Sierra, 2008), para un error muestral de $\pm 3\%$, la muestra representativa de dicho colectivo debe ser de 891 sujetos. Al usar el criterio de asignación constante, cada uno de los estratos contribuye a la muestra con un número de individuos equitativo al tamaño del estrato en la población. Aplicando la fórmula: $n_1 = n \cdot N_1/N$ y siendo $n_1, n_2, n_3 \dots, n_8$ las muestras para cada uno de los estratos (provincias), n : la muestra representativa para la población objeto de estudiada, N_1 : los tamaños respectivos de las subpoblaciones en cada provincia y N : el tamaño de la población obtuvimos el siguiente muestreo:

Tabla 2: Estudiantes marroquíes matriculados en centros públicos de ESO andaluces

Provincia	Estudiantes matriculados	Media por estratos
Almeria	1734	357
Cadiz	330	68
Cordoba	102	21
Granada	418	86
Huelva	255	52
Jaen	208	43
Malaga	970	199
Seville	317	65
TOTAL	4334	891

Fuente: elaborada en base a los datos proporcionados por el Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía (2016b)

Buscando profundizar de una forma flexible en determinados aspectos, hemos realizado un total de 80 entrevistas abiertas al profesorado de los centros donde cursaban estudios los alumnos encuestados. Por último, nos basamos en la observación, entendiéndola como un proceso en el que se produce una interacción, una relación partícipe del observador con el contexto que está estudiando. De modo que hemos conocido *in situ* la realidad estudiada, con la pretensión de analizar la temática de nuestra investigación en su contexto real y cotidiano.

Una vez pasados los cuestionarios a la muestra seleccionada nos centramos en la interpretación y valoración de los datos conseguidos. Para su análisis utilizamos los valores porcentuales obtenidos. Si bien, recurrimos a la prueba chi cuadrado para adquirir información más detallada y precisa sobre las diferencias existentes entre determinadas variables que consideramos de crucial importancia para nuestra investigación. Para aplicar dicha prueba hemos utilizado el programa estadístico SPSS. En efecto, el estadígrafo empleado para comprobar la relación existente entre las frecuencias, obtenidas y esperadas, de las variables seleccionadas, ha sido la de Pearson. La fórmula que hemos utilizado para el cálculo de la misma es la siguiente:

$$\chi^2 = \sum \frac{(O - E)^2}{E}.$$

A lo largo del texto, presentamos una serie de tablas de contingencias donde mostramos las frecuencias observadas (O) y esperadas (E) para cada uno de los contrastes que hemos creído conveniente formalizar. En el caso de existir una gran diferencia entre las frecuencias observadas y esperadas es pequeña, implica una χ^2 baja; mientras que si es grande supone una χ^2 elevada (Siegel, 1980). Así pues, la región crítica es: $\chi^2 \geq \chi^2_{1,1-\alpha}$. En algunas tablas la frecuencia no alcanza la cifra total por la existencia de valores perdidos (respuestas no completadas, dos opciones marcadas y otras eventualidades).

Siguiendo a Martínez (2006), la validez de los instrumentos utilizados para recopilar los datos se ha centrado en la evaluación del cuestionario empleado, llevada a cabo por parte de profesores de tres universidades andaluzas (Universidad de Córdoba, Pablo de Olavide y Sevilla) que previamente habían investigado temas afines. Además se ha tenido en cuenta tanto la validez aparente como la de contenido. A tal fin realizamos algunos ensayos piloto y contado con los diferentes juicios de los expertos, respectivamente. La triangulación de información obtenida a través de los cuestionarios, las entrevistas y la observación, amén de las fuentes documentales, nos reafirmaron la validez interna de la investigación.

Nos aseguramos de la confiabilidad de la investigación con el método alfa de Cronbach, empleado para medir lo que ha dado en llamarse “consistencia interna de una escala”. Se trata de un índice de consistencia interna que toma valores entre 0 y 1 y que sirve para comprobar si el instrumento que se está evaluando recopila información defectuosa. Su fórmula estadística es la siguiente:

K: El número de ítems

S_i^2 : Sumatoria de Varianzas de los Items

ST^2 : Varianza de la suma de los Items

α : Coeficiente de Alfa de Cronbach

Si bien, en la práctica, se ha calculado utilizando el SPSS versión 19.0, elevándose su valor a 0,865, lo que implica una confiabilidad alta. Así que podemos afirmar que el cuestionario utilizado es un instrumento fiable que hace mediciones estables y consistentes.

Resultados e interpretación

Pasamos pues a analizar los datos obtenidos, deteniéndonos en el estudio y contraste de aquellas variables que, a nuestro juicio, son especialmente relevantes en la presente investigación.

En lo que respecta al tiempo de residencia del alumnado encuestado en España, la gran mayoría afirma llevar más de 5 años residiendo en nuestro país (60%), casi un cuarto de la muestra entre 2 y 5 años (24,5%), y una pequeña proporción (4,7%) 1 año o menos. Asimismo, un 9,3% de la muestra la componían alumnos que habían nacido en Andalucía, descendientes de emigrantes de origen marroquí.

En cuanto al conocimiento de la lengua española el 77,2% aseguraba no dominarla a su llegada a España, frente a un escaso 14,1% que afirmaba conocerla. Ante esta situación, que ya preveíamos, les cuestionamos si habían contado con algún tipo de docente de apoyo para la enseñanza del idioma. El 66,6% afirmaba haber tenido algún profesor para el aprendizaje del español, en oposición al 24,7% de la muestra encuestada que afirmaba no haberlo tenido.

Tabla 3: Conocimiento y enseñanza de la lengua española

	Conocimiento de español antes de su llegada	Apoyo del profesorado en relación al idioma español
Si	14.1	66.6
No	77.2	24.7
No Sabe/ No Contesta	8.6	8.8

Fuente: elaborado por las autoras

A la luz de los datos obtenidos y refiriéndonos al ámbito familiar, hemos de indicar que el idioma empleado para comunicarse entre los miembros de la familia es mayoritariamente el árabe, en un 55,9% de las ocasiones. A una notoria diferencia se encuentran aquellos que utilizan tanto el árabe como el español, representando el 32,1% de la muestra. El uso del español se reduce a un 8%; mientras que el árabe y el francés alcanzan el 0,9% de los casos y los tres idiomas mencionados el 2,2 %.

Siguiendo en el entorno de la familia, les cuestionamos si sus padres tenían alguna preferencia sobre la cultura de origen de sus amigos. En este caso, hallamos que en un 76,6% de los casos, las familias estimaban que les era indiferente esta variable para decidir cuáles deberían ser sus amistades. Por otro lado, el 13,2% manifestó que estimaban más conveniente que fueran de origen marroquí, frente a un 9,5% que preferían que fueran españoles.

Según la información recabada en las entrevistas realizadas a los profesores, cuando los alumnos de origen marroquí acceden desde la educación primaria tienen significativamente menos problemas de integración, que aquellos que se incorporan directamente a la ESO, que tienden a relacionarse con compañeros de su misma cultura. Hecho que pudimos constatar a través de las observaciones llevadas a cabo durante las horas de los recreos.

Uno de los aspectos que más dificultades genera tras el proceso migratorio radica en la compatibilizar la religión y las costumbres propias de la sociedad de partida, con las de la sociedad de llegada. Por ese motivo, estimamos especialmente importante conocer ciertos aspectos que conforman parte de estas variables para, así, detectar el peso que han tenido en el nuevo proyecto de vida de los sujetos encuestados.

En primer lugar, nos centramos en su autopercepción como practicantes de la religión islámica. A la luz de los datos arrojados por el último informe del Haut Commissariat du Plan de Marruecos (2012), constatamos la gran importancia que en su lugar de origen, Marruecos, los jóvenes le conceden al Islam. Concretamente, el 23,9% de los jóvenes marroquíes consideran la religión como la segunda cuestión más importante en sus vidas, situando en primer lugar la conformación de su propio hogar. En sucesivas posiciones se colocan como prioridades y, por este orden: el trabajo, el progreso de su país, los estudios y la familia.

Los datos que hemos obtenido van en la misma línea, como podemos observar en la Tabla 4. Sin lugar a dudas, nos permiten afirmar que la inmensa mayoría de los encuestados (87,2%) se consideran entre muy religiosos y religiosos. Tan sólo un 10,5% se autocalificaban como poco religiosos. Datos que reflejan de forma meridiana la gran importancia, ya consabida, que se le otorga a la religión islámica en el pueblo marroquí.

Tabla 4: Respeto al Islam, te consideras...?

	Frecuencia	Porcentaje
Muy religioso	402	45.1
Religioso	375	42.1
No muy religioso	94	10.5
Ateo	0	0
No sabe/No contesta	20	2.2
Total	891	100

Fuente: elaborado por las autoras

En las observaciones realizadas constatamos como un considerable número de alumnas portaban velo en las clases, especialmente elevado en los centros con un alto porcentaje de alumnado de origen marroquí, frecuentes en la provincia de Almería y, en menor grado, en Huelva.

Del mismo modo, las entrevistas realizadas nos desvelaron la alta religiosidad del alumnado que se acentúa a medida que éstos cumplen años.

Conocedores de esta realidad quisimos averiguar hasta qué punto podría influir su fe religiosa en la toma de ciertas decisiones de importancia en su vida. Así pues, nos detuvimos en constatar si les gustaría contraer matrimonio con una pareja de origen español. En

este caso, debemos recordar que la unión conyugal entre una musulmana y un no musulmán representa uno de los grandes temas de debate tabúes en el Islam. La única referencia que encontramos en el Corán respecto a esta cuestión es la siguiente:

No os caséis con mujeres asociadoras hasta que crean. Una esclava creyente es mejor que una asociadora, aunque ésta os guste más. No caséis con asociadores hasta que éstos crean. Un esclavo creyente es mejor que un asociador, aunque éste os guste más. Ésos os llaman al Fuego, en tanto que Alá os llama al Jardín y al perdón si quiere, y explica Sus alejas a los hombres. Quizás, así, se dejen amonestar (Corán, s.f., Sura 2, 221).

Aun así, este versículo puede dar pie a interpretaciones que prohibían el matrimonio entre musulmanes con ateos o aquellos que en la época eran designados bajo el término muchrikin, o dicho de otra manera, politeístas (Lamrabet, 2013). Pero no existe referencia explícita que prohíba el matrimonio entre una musulmana y un judío o un cristiano (ambas religiones monoteístas).

A nivel de tradiciones, sí se es más permisivo con los maridos musulmanes, admitiéndose que puedan casarse con una no musulmana, pues se estima muy factible que sus hijos, e incluso su mujer, acaben profesando el Islam. Por el contrario, si el cabeza de familia, con el poder que le confiere la patria potestad, no es musulmán, temen que sus hijos acaben teniendo otras convicciones religiosas. De hecho, en algunas comunidades musulmanas como Argelia, las mujeres tienen prohibido casarse con un hombre no musulmán (Code de la Famille, 1984), mientras que esta prohibición no se aplica a los hombres; en Libia el Gran Mufti ha prohibido recientemente casarse con extranjeras (Baker, 2013). Sin alcanzar esos extremos, en Marruecos la fuerza de la tradición y las posibles interpretaciones de la ley Sharia tienen cierto peso.

En el caso de nuestros encuestados, el porcentaje más alto de ellos (34,1%) afirmaba preferir casarse con una pareja de origen marroquí. A corta distancia se encuentra la siguiente opción más elegida, la de contraer matrimonio con un español en caso de que fuera musulmán (32,5%). El 23,9% aseguraba no importarle el origen de su posible pareja, y tan sólo un ínfimo 5,4% manifestaba preferir casarse con un español.

Las entrevistas realizadas nos permitieron entender mejor esta variable. Constatamos una clara diferencia entre las respuestas emitidas por el profesorado de centros con un elevado índice de alumnado de origen marroquí, con aquellos que apenas contaban con este tipo de alumnos. Los primeros mayoritariamente afirmaban que estos alumnos tendían a establecer relaciones sentimentales con jó-

venes de su misma religión; mientras que los segundos observaban esta tendencia sólo en casos puntuales.

Para seguir profundizando en el anterior aspecto quisimos comprobar si existen diferencias entre el deseo de contraer matrimonio con un consorte de origen español en función de la mayor o menor importancia que le conceden los encuestados en mantener los usos y costumbres sociales marroquíes.

Aplicando el estadígrafo chi-cuadrado para averiguar la relación entre ambas variables, hallamos que alcanza un valor de 44,857 con un grado de significación bilateral asociado de 0,000, y con un nivel de significación de 0,02. Por tanto, nos vemos en condiciones de rechazar la hipótesis nula, con un 98% de confianza y aceptar la alternativa, concluyendo así que sí existen diferencias significativas. Consecuentemente, y una vez analizada la tabla de frecuencias observadas y esperadas que presentamos a continuación (Tabla 5), comprobamos que aquellos que estiman importante mantener las costumbres marroquíes prefieren contraer matrimonio con parejas de origen marroquí o que practiquen el Islam con más frecuencia de lo esperado. En cambio, aquellos que no consideran importante continuar con las tradiciones de su lugar de origen afirman con más frecuencia de lo esperado que les es indiferente el origen español de su pareja.

Table 5: ¿Consideras importante mantener tus costumbres y tradiciones de Marruecos? / ¿Te gustaría contraer matrimonio en un futuro con un chico/a de origen español?

			¿Te gustaría contraer matrimonio en un futuro con un chico/a de origen español?				Total	
			Me gustaría mucho	Sí, si él/ella practica mi religión	Prefiero un chico/chica marroquí	Me da igual		
¿Consideras importante mantener tus costumbres y tradiciones de Marruecos?	Sí	Recuento	32	254	283	168	737	
		% del total	4.0%	31.8%	35.4%	21.0%	92.1%	
	No	Recuento	12	16	8	27	63	
		% del total	1.5%	2.0%	1.0%	3.4%	7.9%	
Total		Recuento	44	270	291	195	800	
		% del total	5.5%	33.8%	36.4%	24.4%	100.0%	

Fuente: elaborado por las autoras

Continuamos nuestro análisis relacionando la autoconsideración del alumnado encuestado respecto al Islam con su interés en el origen de su futura pareja, ya sea español o marroquí. Datos que resultan de mayor interés si cabe si tenemos en cuenta el informe publicado por el Haut Commissariat du Plan de Marruecos (2012), en el que se afirma que el 28,8% de los jóvenes marroquíes entre 18 y 24 años considera el matrimonio como un deber religioso.

Al aplicar la prueba chi-cuadrado para el contraste efectuado entre las variables Cómo te consideras respecto al Islam y ¿Te gustaría contraer matrimonio en un futuro con un chico/a de origen español?, su valor asciende a 51,825, con un grado de significación bilateral de 0,000.

Por tanto, para un nivel de significación de 0,02, podemos rechazar la hipótesis nula con una confianza del 98%. Es decir, existen diferencias significativas en la preferencia del origen de su futuro consorte y su propia consideración respecto a su religiosidad como musulmanes.

Tabla 6: ¿Cómo te consideras respecto al Islam? ¿Te gustaría contraer matrimonio en un futuro con un chico/a de origen español?

		¿Te gustaría contraer matrimonio en un futuro con un chico/a de origen español?				Total	
		Me gustaría mucho	Sí, si él/ella practica mi religión	Prefiero un chico/chica marroquí	Me da igual		
¿Cómo te consideras respecto al Islam?	Muy religioso	Recuento	16	134	162	77	389
		% del total	1.9%	16.0%	19.3%	9.2%	46.4%
	Religioso	Recuento	16	132	122	89	359
		% del total	1.9%	15.7%	14.5%	10.6%	42.8%
No muy religioso		Recuento	12	20	16	43	91
		% del total	1.4%	2.4%	1.9%	5.1%	10.8%
Total		Recuento	44	286	300	209	839
		% del total	5.2%	34.1%	35.8%	24.9%	100.0%

Fuente: elaborado por las autoras

En esta línea, y una vez analizada la tabla de frecuencias observadas y esperadas (Tabla 6), comprobamos que los encuestados que se consideran muy religiosos prefieren contraer matrimonio con una pareja marroquí con más frecuencia de lo esperado. Mientras que, para los sujetos que se definen a sí mismos como religiosos, dichas frecuencias son superiores en la relación entre Sí, si practicara mi religión y Prefiero una pareja marroquí. En el caso de aquellos que se consideran poco religiosos, las diferencias más significativas se han encontrado en la opción «Me da igual».

Profundizando en el ámbito de la conformación de las parejas y el mantenimiento de las costumbres, quisimos conocer su opinión sobre un tema tan controvertido en el mundo islámico como es la aceptación o no de relaciones homosexuales.

La primera manifestación que encontramos en el Corán sobre la homosexualidad la podemos leer en la Sura 7, donde se habla sobre el Pueblo de Lot (también conocido como sodomitas) (Vernet, 2005).

Y a Lot. Cuando dijo a su pueblo: «¿Cometéis una deshonestidad que ninguna criatura ha cometido antes? Ciertamente, por concupiscencia, os llegáis a los hombres en lugar de llegar a las mujeres. ¡Sí, sois un pueblo inmoderado!». Lo único que respondió su pueblo fue: «¡Expulsadles de la ciudad! ¡Son gente que se las da de puros!» Y les salvamos, a él y a su familia, salvo a su mujer, que fue de los que se rezagaron. E hicimos llover sobre ellos una lluvia: ¡Y mira cómo terminaron los pecadores! (Corán, s.f., Sura 7, 80-84).

A pesar de no expresar explícitamente la condena de la homosexualidad, al referirse a las transgresiones de la gente de Lot, tácitamente sí que se pueden deducir indicios contra la homosexualidad, siendo, de este modo, reprobada por el mismo Alá. Con respecto al lesbianismo, el Corán guarda silencio.

Sobre las interpretaciones que sobre la homosexualidad se hacen en la actualidad, nos encontramos como en diversos países es condenada en cuanto se considera una subversión del orden del mundo, tal y como Alá lo ha querido.

Según Human Right Watch, a principios del siglo XXI existen 83 países donde la homosexualidad está explícitamente condenada por ley, 26 donde el Islam es mayoritario. Entre ellos casi todos los de la Liga Árabe. En algunos países la condena por sodomía (*liwat*) es la pena de muerte (Prado, 2006).

En lo relativo a esta cuestión, hallamos una amplia mayoría de la muestra encuestada, representada por un 72,5%, que opinaba que no son aceptables las relaciones homosexuales, en oposición a un 16,3%

que estima lo contrario. Datos que resultan llamativos si se confrontan con la opinión de los jóvenes españoles. Según un sondeo llevado a cabo por el Centro de Investigaciones Sociológicas el 76,8% de los jóvenes españoles con edades comprendidas entre 15 y 29 años está a favor del matrimonio entre personas del mismo sexo (CIS, 2010).

Otro de los aspectos que consideramos de interés es la diferencia de roles dentro del ámbito familiar en el colectivo de jóvenes marroquíes investigado. Motivo por el que les cuestionamos si conocían a alguna compañera o compañero de origen marroquí que hubiera abandonado los estudios y el motivo de dicho abandono. Como podemos observar en el Tabla 7 que mostramos a continuación, nos encontramos con un número mayor de abandonos por parte de las niñas que de los niños.

Gran parte de las entrevistas realizadas pusieron de manifiesto como durante la ESO se produce cierto absentismo escolar debido a que los alumnos ayudan a su familia. Absentismo que se convierte en abandono escolar al finalizar este periodo educativo.

Tabla 7: Motivo de abandono de estudios

	Mujer		Hombre	
	Frecuencia	Porcentaje	Frecuencia	Porcentaje
Para ayudar a la familia	192	21.5	183	20.5
Por casarse	140	15.7	52	5.8
Para ayudar en casa	44	4.9	29	3.3
Por deseo de los padres	143	16.0	68	7.6
No conocen a nadie en esa circunstancia	336	37.7	527	59.1
No sabe/No contesta	36	4.0	32	3.6
Total	891	100	891	100

Fuente: elaborado por las autoras

En ambos casos, el motivo mayoritariamente aducido es la ayuda a su familia, bien de manera económica, laboral o cuidando a algún miembro del núcleo. El segundo motivo indicado es porque sus padres lo han decidido, sin embargo, ya observamos en este caso una diferencia porcentual considerable tanto para las niñas como para los niños. Queremos destacar el porcentaje de compañeras que han dejado los estudios porque han contraído matrimonio (15,7%), que casi triplica al de los compañeros que se encuentran en esa misma situación (5,8%).

Llegados a este punto, debemos hacer alusión a la edad mínima para contraer matrimonio en Marruecos. Hasta la promulgación en el año 2004 del último Código de la Familia (Code de la Famille, 2004), la edad mínima para contraer matrimonio era de 15 años para las niñas y 18 en caso de los hombres. Es en este nuevo reglamento donde se fija los 18 años como edad para ambos casos. Medida legislativa que tiene su origen en la contradicción que suponía tener fijados en Marruecos los 15 años como edad mínima para que las jóvenes se desposasen y haber ratificado en 1993 la Convención sobre los Derechos del Niño (General Assembly of the United Nations, 1989). Esta última define al niño como toda persona menor de 18 años (art. 1). Aun así, en casos excepcionales, los jueces pueden autorizar en Marruecos la reducción de esta edad siempre que se aleguen motivos muy importantes y específicos.

En la sociedad marroquí, el empleo y el matrimonio se convierten en condiciones esenciales para alcanzar el estatus adulto. Además, debemos tener en cuenta que una de las finalidades principales de un buen musulmán, ya sea hombre o mujer, es tener descendencia y crear una familia.

Antes de adentrarnos en la última variable seleccionada, relativa al sentimiento que tienen los encuestados sobre su posible discriminación por parte de la sociedad española, estimamos de interés conocer la opinión de dicha sociedad respecto a la inmigración.

Si atendemos a los datos ofrecidos por el Centro de Investigaciones Sociológicas, la inmigración se considera el quinto problema que existe actualmente en España. Pues bien, ante la pregunta «¿Y como diría usted que los españoles, en general, tratan a los inmigrantes extranjeros?» observamos que un 36,6% opina con desconfianza, en oposición a un 26,2% que estima lo hacen con normalidad, igual que si fueran españoles (CIS, 2011). Siguiendo en esta línea, la sociedad española considera en un 36,7% que el enriquecimiento cultural es el aspecto positivo que más destacaría de los procesos migratorios hacia nuestro país. Dato que sorprende si tenemos en cuenta que el 53,8% de los españoles encuestados afirma que los inmigrantes deberían poder mantener sólo aquellos aspectos de su cultura y costumbres que no molesten al resto de los españoles, en oposición a un 33,5% que considera que aunque aprendan nuestra cultura, es bueno que mantengan las suyas propias. Acerca de los aspectos de la inmigración que se consideran negativos, se sitúa en el primer puesto, los problemas de delincuencia e inseguridad, seguidos de la competitividad en el mercado de trabajo. En definitiva, la sociedad española se encuentra dividida claramente en dos opiniones, por un lado un 40% que califica

a la inmigración como positiva o muy positiva, y por otro, un 38,3% la considera negativa o muy negativa. En caso de cuestionar si hay algún grupo de inmigrantes en particular por el que tenga más simpatía, el colectivo marroquí se coloca en el duodécimo lugar. En cambio al realizar la pregunta a la inversa, este grupo se sitúa en segundo lugar entre los que caen peor. Entre los motivos que se ofrecen para sentir dicha antipatía se establecen su vinculación con la delincuencia y la formación de guetos, evitando la integración (CIS, 2011).

A través de nuestras observaciones pudimos apreciar cómo, contrariamente a lo esperado, en los municipios donde reside un alto número de población foránea, los problemas relacionados con la integración/rechazo no son proporcionalmente superiores a los de las poblaciones con niveles inferiores.

Conocida la opinión de la sociedad de llegada, quisimos conocer la opinión del colectivo de estudiantes inmigrantes marroquíes objeto de nuestra investigación, por lo que les cuestionamos si se habían sentido discriminados por la sociedad española respecto al trato dado a inmigrantes de nacionalidades distintas. Para este caso, un 58,8% afirma no sentirse tratado de un modo diferente a otros colectivos de inmigrantes de otros países de origen, en oposición a un 38,0% que sí afirma haber sentido un peor trato.

En cuanto a la aceptación por parte del profesorado del alumnado inmigrante, los alumnos afirmaban con un 84,2% no haber tenido problemas con el profesorado por su condición de inmigrante, siendo el 13,1% de los encuestados los que aseveraban haberlos tenido.

Conclusiones

En primer lugar, detectamos a través de los cuestionarios y de las entrevistas realizadas, como el desconocimiento del idioma se torna en el primer obstáculo para la inserción del colectivo inmigrante marroquí en Andalucía. Para paliarlo la administración educativa andaluza desarrolla desde hace años las Aulas Temporales de Adaptación Lingüística. Para el presente curso se han aumentado los recursos humanos disponibles, alcanzando un total de 275 docentes en dicha Comunidad Autónoma. Este programa está destinado a alumnos con edades comprendidas entre los 8 y los 16 años, llevándose a cabo en grupos reducidos con un máximo de doce alumnos por grupo. De esta manera, se refuerza el aprendizaje de la lengua española fuera de las clases ordinarias durante varias horas semanales (Consejería de Educación de la Junta de Andalucía, 2013).

Como ocurre en todos los países miembros de la UE, en Andalucía se promocionan la cultura y lengua materna de los inmigrantes. Hemos comprobado que la unidad familiar se instaura como el principal contexto para favorecer el uso de dicho idioma. No obstante, deseamos poner en evidencia como los diferentes dialectos árabes hablados en Marruecos y, sobre todo, la extendida lengua amazigh quedan sin un desarrollo lógico ni un reconocimiento oficial en la formación de los inmigrantes marroquíes en nuestro país.

En el ámbito religioso, corroboramos la ya conocida existencia de estrechos lazos de unión entre la vida cotidiana y el Islam en la sociedad marroquí, que se traducen en un llamativo porcentaje de encuestados que se declaran religiosos.

Sin embargo, sí resulta altamente significativa la proporción de jóvenes que desean mantener los usos y costumbres perpetuados por el Islam cuando han de elegir a su futura pareja. Dada la importancia que le otorga un “buen” musulmán a conformar un “buen” matrimonio, que conlleve a una “buena” familia, no es de extrañar que prefieran un consorte que profese su misma religión y que siga las costumbres islámicas. A continuación señalamos tres aspectos de especial interés que denotan usos matrimoniales meridianamente diferentes a los utilizados comúnmente en las sociedades americanas y europeas:

- A Diferenciación de roles en el ámbito familiar. A pesar de que el reciente Código de Familia marroquí (Code de la Famille, 2004) ha instaurado la corresponsabilidad dentro del matrimonio, el peso de las costumbres y de la tradición inciden fuertemente en que la educación en el seno de la unidad familiar tenga un papel crucial en la transmisión de unas estructuras y relaciones sociales, donde el peso de la Sharia se deje sentir con rotundidad. Así, nos encontramos con la nafaqa, obligación que, en las sociedades musulmanas, tiene el marido de mantener a su esposa y al resto de los miembros de la familia. El Derecho Islámico no recoge ningún régimen económico matrimonial común, existiendo separación de bienes entre ambos cónyuges. Si bien, el esposo tiene el deber de mantener económicamente a su mujer (Quiñones, 2006). A las mujeres, en cambio, se les asignan principalmente las funciones de madres, esposas y educadoras de sus hijas e hijos, mientras que a los hombres les corresponden las de protectores y proveedores de su familia (Corán, s.f., Sura IV, “Las mujeres”, versículo 34).

- B Ceremonia matrimonial. La celebración tradicional del matrimonio supone todo un acontecimiento en la sociedad marroquí. Dice un viejo proverbio marroquí que los cristianos gastan su dinero en pleitos, los judíos en fiestas religiosas y los marroquíes en bodas. Efectivamente, ningún acontecimiento es más celebrado en Marruecos que el matrimonio (Aitidir, 2013).
- C Importancia de la fecundidad. La finalidad principal del matrimonio es tener descendencia y crear una familia. Como consecuencia de la diferencia de roles expuesta anteriormente, ya durante el embarazo muchas madres desean dar a luz a un hijo y no a una hija. A veces, este pensamiento no es manifestado de forma explícita pero, tácitamente, es compartido por familiares, amigos y vecinos. Tradicionalmente, esta diferenciación estaba directamente determinada por su futura aportación a la familia: los hombres traerán riqueza y seguridad a su propia familia, mientras que las hijas se marcharán a vivir con otra familia en pocos años.

Una vez finalizada nuestra investigación nos hallamos en disposición de afirmar que nos encontramos ante una dualidad respecto a determinados aspectos de la cultura de origen que sí se mantienen tras el proceso migratorio, y a otros de la sociedad de llegada que empiezan a hacer calado en su mentalidad.

Como ejemplo de esta dualidad válganos la opinión que los estudiantes analizados tienen respecto a las relaciones homosexuales, donde es claramente perceptible la influencia europea. En efecto, a pesar de ser ésta una actitud nada usual ni bien considerada en Marruecos, constatamos cómo se empieza a observar levemente un respeto hacia esta tendencia.

Esta posición dubitativa entre el mantenimiento de costumbres o intentar su renovación hacia un modelo más occidentalizado, no acaba de decantarse en la propia sociedad marroquí. Tal es así, que la reforma de un texto tan importante como el Código de Familia, supuso una polémica suscitada entre dos posiciones claramente antagónicas: 1. La visión de los modernistas, que considera que no hay que resignarse a ser prisionero del fiqh², como único cuadro de re-

² En el Corán significa «conocimiento profundo», sin embargo, con el tiempo su significado ha cambiado a «conocimiento de la legislación islámica». Se centra, no sólo en cuestiones abstractas sino también en la necesidad real de vivir juntos. Jurídicamente hablando, es un método por el que se interpretan el Sharia y la legislación islámica.

flexión y de interpretación; mostrándose a favor de una relectura de la legislación familiar para adaptarla a los actuales cambios sociales. 2. Los tradicionalistas, que rechazan el principio de igualdad entre hombres y mujeres, considerándolo un producto occidental que hierre la identidad cultural islámica.

En lo que respecta a la opinión que tiene el alumnado encuestado sobre la sociedad española y su inclusión en la misma, observamos que a pesar de que una mayoría de ellos manifiesta no haber sentido un trato peor al que reciben los inmigrantes de otras nacionalidades, no podemos pasar por alto el casi 40% que afirma lo contrario. Llegados a este punto nos queremos detener para indicar que la convivencia intercultural resulta compleja, especialmente cuando una cultura es la dominante y, las demás, quedan relegadas a un segundo plano. Con lo que frecuentemente se vive en una cultura de imposición que debe transformarse en una cultura de diálogo. En el caso de la población marroquí, este hecho resulta aún más complejo, debido a los prejuicios y estereotipos creados hacia este colectivo por parte de la población autóctona. Esta situación debemos abordarla con minucioso cuidado, pues también es cierto que el rechazo cultural producido hacia la población inmigrante puede generar actuaciones de desesperación por parte de la población inmigrante que originen situaciones conflictivas. Se ha de evitar que se genere y reproduzca un ciclo que, cuanto menos, sea peligroso para una verdadera convivencia intercultural. La convivencia de grupos culturalmente diferentes en un mismo espacio, puede entenderse como fuente generadora de conflictos o como un proceso enriquecedor a nivel personal y social. En este sentido, la educación de los ciudadanos adquiere especial importancia, encontramos en ella una importante aliada para favorecer el enriquecimiento entre culturas.

La cuestión de la escolarización de los hijos de inmigrantes ha generado numerosas opiniones que vienen a incidir en la idoneidad de convertir la escuela en un lugar privilegiado de lucha contra el racismo y de apertura a la diversidad cultural. Por otro lado, el sistema educativo ha de centrarse en integrar a los estudiantes procedentes de otras culturas en la de llegada. No obstante, se debe evitar cometer el grave error de imponer la cultura mayoritaria sobre aquellas que, aunque en menor grado, son representativas de un sector de la población. Téngase en cuenta que la inmensa mayoría de los padres de los inmigrantes (97,3%) desean que sus hijos conserven la lengua y costumbres familiares pero que aprendan la lengua y cultura española (Defensor del Pueblo, 2003).

Referencias

- Aitidir, Farid (2013). *El matrimonio tradicional marroquí*. Marruecos Digital: <http://www.marruecosdigital.net>.
- Ayala, Encarnación; Dalouh, Rachida (2014). Moroccan Immigrant Women in Spain: Problems of Identity and Emotional Well-Being. *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 132: 222-228.
- Baker, Sadeq (2013). *Le Grand Mufti de Libye interdit aux femmes d'épouser des étrangers*. *Algerie Patriotique*: <http://www.algeriepatriotique.com/article/le-grand-mufti-de-libye-interdit-aux-femmes-d-epouser-des-etrangers>.
- Capote, Alberto (2014a). Estrategias Familiares de Los Jóvenes Marroquíes Emigrados a Andalucía (España) En Los últimos Años. *REMHU : Revista Interdisciplinar Da Mobilidade Humana*, 42: 29-46.
- Capote, Alberto (2014b). Apunts Sobre El Desassossec Entre La Joventut Marroquina. Projectes Migratoriis I Mobilitat Interna Al Marroc Com a Avantsala de La Immigració Internacional. *Documents d'Anàlisi Geogràfica*, 60, 2: 237-259.
- CIS (2010). *Actitudes de la juventud ante la diversidad sexual*. Centro de Investigaciones Sociológicas: http://www.cis.es/cis/opencm/ES/1_encuestas/estudios/licitaMuestras.jsp?estudio=11984.
- CIS (2011). *Actitudes hacia la inmigración (V)*. Centro de Investigaciones Sociológicas: http://www.cis.es/cis/opencm/ES/1_encuestas/estudios/licitaMuestras.jsp?estudio=13264.
- Code de la famille (1984). *Loi n° 84-11 du 9 juin 1984 portant code de la famille*. Alger, Official Bulletin of the Algerian Republic of 12 June.
- Code de la famille (2004). *Dahir n° 1-04-22 du 12 hija 1424* (3 February 2004). Official Bulletin n° 5358 du 2 ramadan 1426, Rabat, 6 October (2005).
- Consejería de Educación de la Junta de Andalucía (2013). *Aulas Temporales de Adaptación Lingüística*. Junta de Andalucía: <http://www.juntadeandalucia.es/averroes/impe/web/portadaEntidad?pag=/contenidos/B/ProfesoradoEnRed/ATAL/>.
- Consejería de Gobernación (2008). *II Plan Integral para la Inmigración en Andalucía 2006-2009*. Sevilla: Junta de Andalucía.
- Defensor del Pueblo [Ombudsman] (2003). *La escolarización del alumnado de origen inmigrante en España: análisis descriptivo y estudio empírico*. Defensor del Pueblo: www.defensordelpueblo.es
- Figueroa-Hernández, Esther; Francisco Pérez-Soto (2011). El proceso de asentamiento de la migración México- Estados Unidos. *Papeles de Población*, 68: 161-190.
- García-Sánchez, Inmaculada (2013). The Everyday Politics of “cultural Citizenship” among North African Immigrant School Children in Spain. *Language & Communication*, 33, 4:, 481-499.
- General Assembly of the United Nations (1989). *Convention on the Rights of the Child*. Passed by the General Assembly 20 November 1989.
- Gouvernement du Royaume du Maroc (2008). *Las remesas de emigrantes marroquíes rondaron los 60 mil millones en los últimos diez años*. Gouvernement du Royaume du Maroc: <http://www.maroc.ma/NR/exeres/8192978A-04CF-4A45-98CB-3E6A467BAE2B.htm>.

- Gurich, Carolina; Hernández, Dolores (2013). Measuring the integration of immigrants in spain. *Boletin de la asociacion de geografos españoles*, 63: 465-469.
- Haut Commissariat au Plan du Maroc (2012). *Les jeunes en chiffres, août 2012*. HCP: http://www.hcp.ma/downloads/Enquete-nationale-sur-les-jeunes_t14913.html.
- INE (2015). *Estadística de Migraciones. Andalucía*. Instituto Nacional de Estadística: <http://www.ine.es/>
- Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía (2016a). *Estadísticas sobre población extranjera*. Junta de Andalucía: <http://www.juntadeandalucia.es/institutodeestadisticaycartografia/iea/consultasActividad.jsp?CodOper=13&sub=430>.
- Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía (2016b). *Padrón Municipal de Habitantes*. Junta de Andalucía: www.juntadeandalucia.es/institutodeestadisticaycartografia.
- Lamrabet, Asmat (2013). *Lo que dice el Corán sobre el matrimonio entre hombres y mujeres musulmanes con no musulmanes*. Webislam: http://www.webislam.com/articulos/82080lo_que_dice_el_coran_sobre_el_matrimonio_entre_hombres_y_mujeres_musulmanes_con_.html.
- Ley Orgánica 7/1985, de 1 de julio, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España. (1985).
- Llorente-Bedmar, Vicente (2012). Moroccan Immigration in Andalusia. Education in Peace and Non-Violence from the Perspective of the NGOS. *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 47: 694-98.
- López, Diego; Hernández, Manuel (2015). Being immigrant and living in Spain in a context of international crisis: critical analysis of the evolution of immigration and housing public policies. *Trabajo social global-global social work*, 5, 8: 68-89.
- Martínez, Miguel (2006). Validez y confiabilidad en la metodología cualitativa. *Paradigma*, 27, 2: 7-33.
- Ministerio de Empleo y Seguridad Social (2016). *Inmigración y Emigración*. Gobierno de España: http://www.empleo.gob.es/es/estadisticas/Inmigracion_emigracion/index.htm.
- Nieto, José Antonio; Egea, Carmen (2005). La dinámica demográfica en Andalucía en el último cuarto del siglo XX. *Cuadernos Geográficos*, 36. Retrieved March 28, 2016, from <http://www.ugr.es/~cuadgeo/docs/articulos/036/036-008.pdf>.
- Observatorio Permanente de la Inmigración (2015). *Extranjeros con certificado de registro o tarjeta de residencia en vigor*. Secretaría General de Inmigración y Emigración: <http://extranjeros.empleo.gob.es/es/Estadísticas/index.html>.
- Pérez, Gloria (2000). *Modelos de Investigación Cualitativa en Educación Social y Animación Sociocultural. Aplicaciones Prácticas*. Madrid: Narcea.
- Prado, Abdennu (2006). Homosexualidad en el Islam. *Africaneando, Revista de actualidad y experiencias*. Retrieved March 29, 2016, from http://www.oozebap.org/text/homosexualidad_islam.htm.
- Quiñones, Ana (2006). *Legislación sobre matrimonio, divorcio y sucesiones. África del norte y América latina*. Barcelona: Atelier.
- Quran (s.f.). *El Sagrado Corán*. Intratext: <http://www.intratext.com/X/ESL0024.htm>.

- Rogozen-Soltar, Mikaela (2012). Managing Muslim Visibility: Conversion, Immigration, and Spanish Imaginaries of Islam. *American Anthropologist*, 114, 4: 611-623.
- Secretaría General de Inmigración y Emigración (2009). *Anuario estadístico de Extranjería*. Secretaría General de Inmigración y Emigración: <http://extranjeros.empleo.gob.es/es/ObservatorioPermanenteInmigracion/Anuario>.
- Siegel, Sidney (1980). *Estadística no paramétrica aplicada a las ciencias de la conducta*. México: Editorial Trillas.
- Sierra, Restituto (2008). *Técnicas de investigación social*. Madrid: Thomson.
- Stevens, William; Walsh, Sophie; Huijts, Tim; Maes, Marlie; Rich, Katrine; Cavallo, Franco; Molcho, Michal (2015). An Internationally Comparative Study of Immigration and Adolescent Emotional and Behavioral Problems: Effects of Generation and Gender. *Journal of Adolescent Health*, 57, 6: 587-594.
- Terrón-Caro, Teresa; Cobano-Delgado, Verónica (2015). Interculturalidad e inclusión del alumnado marroquí en educación primaria de Andalucía. *Educação e Pesquisa*, 41, 1, 101-117.
- Vázquez-Aguado, Octavio; Fernández-Borrero, Manuela; Álvarez-Pérez, Pablo; William-Harris, Victor (2015). Spanish-moroccan families in a context of family diversity in spain. Chalenges for the construction of interculturalism. *Journal of spatial and organizational dynamics*, 3, 1, 22-35.
- Vernet, Juan (2005). *El Corán. Introducción, traducción y notas*. Barcelona: Planeta.

Género, edad y generación: la familia y los *meso* determinantes en las trayectorias educativas y ocupacionales de los hijos de inmigrantes marroquíes asentados en España

SOFÍA LAÍZ MOREIRA

sophialaiz@gmail.com

Université d'Aix-Marseille (France)

This paper aims at exploring the role of family in the educational and professional trajectories of Moroccan migrant children settled in the Autonomous community of Galicia, in Spain. The methodology included a qualitative and comparative method. Results remark that families' strategies have catapulted girls into higher educational trajectories in comparison to their brothers and to their peers left behind in Morocco. Their educational mobility goes hand in hand with their better labour insertion, although in lower qualification jobs. An ethno-stratified labor market and its gender discrimination mechanisms have contributed to limit greatly their social agency in a context of youth unemployment.

Palabras claves: movilidad social, migración, género, edad, Marruecos.

Introducción

Hablar de migración y de familia supone referirse a elementos estrechamente conectados (Reist y Riaño, 2008). Para indagar en los procesos de movilidad social dentro de la familia y entre las generaciones resulta imprescindible considerar una visión que entrelace las diferentes expectativas, motivaciones y logros individuales articulados en un objetivo común. Esta premisa se basa en la afirmación de Sáiz de que es el grupo familiar, y no las personas, la unidad básica de movilidad social (Sáiz, 2004: 156).

Este artículo tiene por objetivo explorar el papel que juega la familia en las trayectorias educativas, ocupacionales y de movilidad social inter-generacional en las migraciones marroquíes a la Comunidad Autónoma de Galicia. A partir de la articulación entre la esfera individual y grupal, mi investigación ha desmenuzado las dinámicas intrafamiliares y la posición que los sujetos desempeñan, como actores sociales, dentro del grupo. Para ello, la familia se ha concebido como unidad meso de análisis y, a su vez, como *agente social*. Este enfoque permitió interpretar al grupo familiar como un entramado de relaciones de poder y de negociaciones de roles pre-establecidos (Grasmuck y Pessar, 2004; Pedone, 2004). De esta forma, la interrelación entre las dos esferas, ha contribuido en sacar a la luz aspectos tan relevantes como las dinámicas de jerarquización que se dan a lugar entre los géneros y entre las generaciones, situando al individuo como parte de un todo más amplio.

Cabe mencionar que estos resultados son fruto de mi investigación doctoral, llevada a cabo entre los años 2010 y 2013. La estrategia metodológica incluyó un enfoque comparativo y multi-situado de las migraciones argentinas y marroquíes a Galicia¹, incluyendo el análisis de treinta grupos familiares y entrevistas tanto a miembros migrantes como no migrantes de cada uno de ellos. En un primer momento, se planteó la duda de determinar si la unidad familiar y el individuo deberían ser ubicados conjuntamente o por separado dentro del análisis tridimensional que separaba los aspectos macro, meso y micro-sociales, pues la familia, muchas veces es analizada como unidad y como cosmos dentro de los micro-social. No obstante, tras el análisis de las historias familiares, se ha puesto de relieve que las experiencias de movilidad educativa y ocupacional denotaban la imbricación entre las dimensiones *meso* y *micro* sociológicas; si bien, puede resultar difícil separar al individuo de la familia. Pese a ello, en esta relación he podido encontrar un puente que conectaba los

¹ La comunidad procedente de Marruecos en Galicia ascendía a 6.271 personas en el año 2009, suponiendo el 2,99% de la población inmigrante total. En el año 2013, momento de finalización del trabajo de campo, se contabilizaron 7.311 personas procedentes de Marruecos en esta comunidad española (3,30 % respecto de la población inmigrante total) según constatan los datos el Padrón Municipal de Habitantes del INE. Nuestro trabajo de campo incluyó 71 entrevistas en profundidad. Entre ellos 38 informantes contactados en Beni Mellal (Marruecos) y 33 en diferentes ciudades de Galicia (España). En el caso de la comunidad argentina, se incluyeron 16 familias procedentes de la Provincia de Buenos Aires. Se realizaron 80 entrevistas en profundidad, incluyendo informantes de varias generaciones. Entre ellos, 29 personas fueron entrevistadas en Buenos Aires (Argentina) y 51 en Galicia (España).

niveles micro social y el campo de lo meso. La familia, por lo tanto, entendida como unidad intermedia y en tanto nexo conector, ha permitido localizar al actor individual dentro de un campo de negociaciones entre diferentes jerarquías según género y edad, así como dentro de lo que se entiende por generación. Dentro de ella, se enlazan las configuraciones de poder según estas variables, las cuales, como veremos en los próximos apartados, determinarán diferentes tensiones entre los miembros del grupo.

El modelo familiar marroquí y el estudio de las jerarquías de poder dentro de la familia

La familia marroquí describe una estructura particular, la misma que legitima los derechos, obligaciones y roles dentro del grupo familiar. Como primer rasgo diferenciador dentro del universo familiar marroquí respecto de otros colectivos migrantes analizados dentro en el marco de mi tesis doctoral², encontramos una tendencia hacia la fratria polinuclear, como modelo más típico. De esta forma, la idea de familia se basa en verdaderas redes familiares transnacionales. Su estructura no se reduce a las generaciones de padres e hijos, pues incluye varios hogares familiares por generación. Los procesos de solidaridad y reciprocidad se vinculan, por ello, a una red de parentesco donde se incluyen hermanos y hermanas de una primera generación (tíos y tías) y sus descendientes.

Al igual que en todos los grupos familiares, nucleares o extensos, los diferentes miembros que lo componen se encuentran unidos por procesos que incluyen obligaciones y derechos y que intentan organizar a la familia según la distribución de diferentes esferas. El Harras (2004) ha puesto de relieve cómo el cambio social que viene produciéndose en Marruecos en las últimas décadas desafía los valores tradicionales en un proceso de negociación constante entre las formas antiguas de relaciones familiares y las nuevas generaciones. Mientras que las jerarquías basadas en el sexo y la edad se han puesto a examen en los últimos años, el autor señala que la reciprocidad de los intercambios entre padres e hijos resiste considerablemente al desarrollo de los cálculos individuales. Sin embargo, tal y como constatan Bourquia et al. (2005), este fenómeno se observa más a menudo en familias tradicionales procedentes de zonas rurales que en familias

² Como es el caso de la comunidad argentina asentada en Galicia, cuyo modelo migratorio responde más al perfil de familia nuclear.

adaptadas a la vida moderna de las grandes ciudades, dónde todavía prevalece una interpretación de la estructura familiar basada en un enfoque vertical y utilitario de las relaciones inter-generacionales.

Cuando revisamos las teorías que han trabajado la problemática de la migración familiar y su repercusión en los diferentes miembros del grupo migrante, encontramos la tipología establecida por Abel Valenzuela (1999: 720), sobre los roles de los descendientes en la migración familiar. El autor sitúa a éstos, según su orden etario, en diferentes posiciones respecto de la responsabilidad que sustentan dentro del grupo. Mientras los mayores de la familia representan la figura “subrogada”, contribuyendo al ingreso familiar y con poder de decisión sobre la vida de los hermanos más jóvenes, los hermanos intermedios ejecutarán el rol de “tutores” o “mediadores” en tanto ejercerán de nexo entre el sistema escolar y los padres. Esta categoría es aplicable a familias con lengua materna diferente de la de la sociedad de instalación, como es el caso marroquí, si bien los diferentes roles entre descendientes no se explican únicamente en relación al manejo del idioma.

Si analizamos las historias familiares recolectadas a partir del trabajo de campo con la comunidad de Beni Mellal (Marruecos), observamos cómo el papel de los descendientes se divide también en diferentes roles. Los hijos mayores, también suelen cubrir una responsabilidad “parental” o “subrogada”, que incluye la contribución económica a los ingresos de la familia y cuentan con el apoyo del grupo al decidir sobre asuntos que conciernen a los hermanos más jóvenes, especialmente sobre las mujeres de la familia (Pels, 2000). Los hermanos de edad intermedia, contrariamente a lo que se observó en el caso argentino, suelen ocupar un rol de *tutor* o *mediador*, ayudando en la articulación de la familia y el sistema escolar, pues han llegado en una edad más temprana y cuentan con un mayor dominio del lenguaje para poder ejercer de intérpretes. Ocupan, por ello, un lugar privilegiado respecto del seguimiento y cuidado de los hermanos menores dentro del ámbito escolar, al encontrarse más cerca de ambos entornos: el centro escolar y la familia. Pottier (1993) ha trabajado este tipo de diferenciación en las tareas y obligaciones según género, desde el análisis de la inmigración magrebí en Francia. El autor explica cómo el rol de las niñas está determinado, desde la primera infancia, por el aprendizaje de tareas domésticas con el objetivo de secundar a la madre en los trabajos dentro de la esfera reproductiva, preparándose para su futuro rol como esposas y madres, mientras que los jóvenes varones, tras un período de extrema dependencia respecto de la madre, serán guiados por el padre para

aprender a ocuparse de la gestión del futuro de la familia, es decir, del ámbito productor (Pottier, 1993). Así, desde las jerarquías de género, mientras se identifica un rol dominante y de autoridad en los varones primogénitos sobre el resto de hermanos, las niñas mantienen una función vinculada al cuidado de los hermanos más pequeños y de apoyo en las tareas del hogar en colaboración con la madre.

De acuerdo a Dwyer (1978: 227), la definición de roles dentro de la familia guarda relación con la separación de diferentes esferas donde se ubica a los individuos según tareas “masculinas” o “femeninas”, según “paternidad” o “maternidad” y en función del “hermano/a mayor”. Como ya constataron otros autores, el trabajo de campo con familias de Beni Mellal confirmó que, dentro de la familia marroquí, todo lo referente al cuidado y educación de los hijos recae sobre la figura materna. No obstante, ciertos ámbitos vinculados a la educación suelen contar con la última palabra del “jefe de familia”, el padre, o en su defecto, el hermano mayor. Ello se evidencia particularmente en los ritos de paso hacia la vida adulta de los hijos varones, y al matrimonio, en el caso de las hijas mujeres. El primogénito, cumple el rol de “cuidador” o tutor de la fratría, desempeñando un papel principal en la vigilancia de las hermanas mujeres pues de su comportamiento depende buena parte de los riesgos que amenazan el honor familiar. En este sentido, la conducta de las hijas en el ámbito social y de constitución de la pareja, resulta de incumbencia para todos los integrantes del grupo. La existencia de una división de roles dentro de la familia según los géneros (Ribas-Mateos, 2004), además, explica la función de la mujer en la transmisión inter-generacional de valores, siendo la fuente de mantenimiento del legado familiar tradicional y, asimismo, del cambio. Según Begag (1988:10) «la femme est traditionnellement le noyau de la cellule familiale. Lorsqu'on sait que la principale fonction sociale de la famille est d'assurer la reproduction des valeurs et des modèles d'une société, on comprend comment, par la femme, se transmettent jusqu'au groupe familial le maintien des traditions, la recomposition culturelle ou l'adoption de nouveaux modèles dans une perspective de modernisation».

De esta forma, la madre juega el rol de eslabón de transmisión y cambio mientras que las hijas mujeres ostentan el honor de la unidad familiar. No podemos olvidar, la gran influencia que en ello ejerce el sistema de valores religiosos. Las hijas mujeres son, por ello, posicionadas dentro de un sistema de códigos jerárquicamente instituidos por el padre pero sometidas, en la vida cotidiana, a la vigilancia de su madre y sus hermanos (Begag, 1988).

No obstante, y a pesar de todo ello, las descendientes (mujeres) han alcanzado un mayor capital humano que sus hermanos varones, lo que les permite posicionarse de otra forma dentro de la estructura familiar. Este posicionamiento conlleva una conquista del espacio personal a partir del nivel de cualificación. Además, como veremos más adelante, supone la apertura hacia un nuevo rol dentro de la esfera productiva, pues las hijas se convierten en actores principales de aportación económica dentro de la estrategia de supervivencia familiar, si bien no escapan al fenómeno de la sobre-cualificación, también difundido entre la juventud local.

Las generaciones dispersas en el espacio transnacional como estrategia para la movilidad social

La estrategia familiar en las migraciones marroquíes a Galicia se ha basado, tradicionalmente, en el modelo del varón pionero. La ruta migratoria incluye un primer destino en Italia y una posterior instalación en España. Es importante revisar las dinámicas familiares que se desprenden de las estrategias económicas familiares y que persiguen una distribución territorial concreta. Recordamos que las redes comunitarias conducen a los migrantes, primero, a las ciudades del levante español, luego a las capitales y grandes ciudades. No obstante, la Comunidad gallega se plantea como un destino estratégico pues permite el acceso a la actividad económica transnacional con Portugal, comenzando en los pueblos fronterizos, extendiéndose, más tarde, hacia otras ciudades de la comunidad autónoma:

Vendían, cuando mi padre llegó a Aldán eran hombres todos solteros, vivían en una casa solos, salían a trabajar todos juntos. Venían pues eso compartían los gastos, al poco tiempo lo que hizo mi padre, fue traer a mi hermano. Mi tío creo también se llevó a sus hijos, mi hermano tendría doce años. Y se puso a trabajar con mi padre. Mi padre habló con mi tío y dijo, ¿por qué no traemos a la familia? (Ahlem, mujer marroquí, 26 años, estudiante de master universitario y agente comercial. Residente en Vigo, procedente de Souk Sebt, Provincia de Beni Mellal)

Las familias procedentes de Beni Mellal proceden de un contexto rural, de fuertes valores tradicionales. Dentro de Marruecos, esta región goza de una fama conservadora; si bien, tomamos los recaudos necesarios para evitar una posible interpretación etno-céntrica del modelo familiar en el mundo árabe.

Al primer modelo “golondrina” (Berriane, 2004: 24), donde el hombre cabeza de familia realizaba vaivenes entre Marruecos y los países de acogida, le siguió el modelo de la migración escalonada. Dentro de éste último, el varón pionero podría ser secundado por los otros hijos varones en edad de actividad laboral. Esta estrategia tenía como fin la contribución de los descendientes a la actividad económica del grupo, mantenida, muchas veces, de forma transnacional. Más tarde, tenía lugar la reagrupación de la mujer e hijos, con la intención de instalarse en Galicia hasta que los retoños cumplieran la mayoría de edad, culminaran sus estudios y pudieran ingresar al mercado de trabajo local y que coincidir con el modelo más representado en las migraciones anteriores a la década de los '90. El patrón de movilidad geográfica masculinizada de estos años obedece a unos orígenes concretos, entre los cuales la provincia de Beni Mellal se sitúa como una de las primeras zonas expulsoras de flujos migratorios (Ramírez, 1997).

El proyecto migratorio familiar que describimos no refleja una clara intención de asentamiento como sucede en el caso de otros colectivos estudiados³, pues contiene una estrategia que incluye nuevas movilidades geográficas en el largo plazo. Éste incluye la idea del retorno de las primeras generaciones hacia la edad del término de la vida laboral. No obstante, los descendientes son alentados a insertarse en el mercado laboral gallego para posibilitar, más tarde, una restitución económica al grupo como mecanismo de solidaridad familiar que contribuya a generar la movilidad social ascendente del grupo retornado. Queda fraguado así un modelo basado en el transnacionalismo familiar, dentro del cual la solidaridad inter-generacional se apoya sobre una estructura patrilineal que establece una dependencia de los padres ya retirados respecto de los hijos.

La estrategia de movilidad social se sustenta así en la idea del mantenimiento del sistema de supervivencia familiar transnacional. En este objetivo se fundamentan, además, otros factores claves del proyecto migratorio como la planificación de la edad de llegada de los hijos. No obstante, la política migratoria y de reagrupación familiar ha logrado desmantelar muchas de estas estrategias basadas en la inserción temprana de los hijos en el sistema educativo español. Los retrasos en la adquisición de las autorizaciones de residencia reper-

³ En el caso argentino, las familias habían apostado por el asentamiento definitivo en Galicia, como resultado de una migración que tenía por objetivo evadir el riesgo al desclasamiento social producido por una crisis socio-económica y política en Argentina a principios del siglo XXI.

cutieron así en la adaptación escolar de los descendientes, particularmente de aquellos llegados en la etapa de adolescencia, impactando de forma decisiva en la continuación de su trayectoria formativa:

Llegas aquí a los dieciocho y ya no puedes hacer nada. Nosotros vini-
mos aquí para estudiar. Ahí aunque estudes, hay poco trabajo, no es
como aquí. Aquí, si estudias, aún puedes tener buen futuro, pero allí
no. (Simo, joven varón marroquí, 22 años, desempleado. Residente
en Tui, procedente de Ouled Youssef, provincia de Beni Mellal)

Las trayectorias educativas se interpretan por las y los descendientes como un mecanismo de reciprocidad, como una devolución frente a los cuidados y a las atenciones recibidas por parte de los padres, y sobre todo, frente al sacrificio que supuso la migración hacia España. Ellos son el legado y reflejo de esas ilusiones y expectativas depositadas en la mejora de las condiciones de vida del grupo familiar:

Ellos han sacrificado mucho de ahí para que yo siga mis estudios
aquí, entonces no lo voy a echar todo a perder. Yo quiero marcar la
diferencia. Mi padre también ha elegido perder todos sus estudios,
estuvo toda su vida estudiando, yo no quiero defraudarle con algo
tan simple. Yo quiero que vea que aun así, sus esfuerzos, han sido re-
compensados de alguna manera... si ellos han hecho tanto por ti, es
como, ¿devolver?. (Fatiha, joven mujer marroquí, 16 años, estudiante
de E.S.O, residente en Tui, Galicia. Procedente de Beni Mellal)

De esta forma, a partir de la idea de un proyecto que vislumbra el retorno en el largo plazo – o la idea de flujos de movilidad geográfica circulares –, se identifica un objetivo común en todos los proyectos. Este radica en la posibilidad de aportar a la mejora de la calidad de vida de otros miembros del grupo residentes en el entorno de partida. El envío de remesas desde España a Marruecos se presenta, por tanto, como piedra angular de esta estrategia familiar.

Pese a los sueños de movilidad social, las trayectorias de los descendientes se verán influenciadas por un conjunto de factores, entre los cuales, la propia estructura familiar ocupará un lugar prioritario, en tanto condicionante de las mismas. En el próximo apartado, entraremos más en detalle sobre este punto, donde se analizará la influencia de las jerarquías familiares sobre las trayectorias educativas y ocupacionales de los jóvenes marroquíes.

La influencia de la familia y otros determinantes en las trayectorias educativas ocupacionales de las diferentes generaciones

Cuando analizamos los casos considerados para esta investigación, observamos diferentes patrones de comportamiento respecto del ámbito educativo y de inserción ocupacional de los jóvenes de origen marroquí en Galicia.

Pedreño et al. (2013), en un estudio sobre las familias marroquíes instaladas en la región de Murcia⁴, remarcaban que pocos grupos familiares apostaban por la permanencia de sus hijos en el sistema educativo más allá de la escuela primaria La cantidad y calidad de la inversión escolar en los hijos tendría como elementos condicionantes la edad de llegada a la migración y la posición dentro de la fraterna. Así, las presiones familiares parecen contribuir a que los hijos mayores abandonen los estudios para aportar una fuente adicional de ingresos al grupo (Pedreño, 2010: 349). Los resultados de este estudio han confirmado, en efecto, que aquellos jóvenes que habían llegado en edades próximas al término del ciclo educativo, ya fueran hombres o mujeres, tendrían más problemas para la continuación de los estudios.

Mi hermano lo dejó antes. En séptimo o así decidió ponerse de... «mira papá, yo quiero estar contigo; quiero trabajar contigo; quiero ayudarte a ti, tal y cual». Y nada, empezó a trabajar con mi padre en la venta ambulante. Estuvo muchísimos años trabajando con él. Luego mi hermana lo dejó también. Se puso a trabajar con 19 años y luego se casó. (Ahlem, mujer marroquí, 26 años, estudiante de master universitario y agente comercial. Residente en Vigo, procedente de Souk Sebt, Provincia de Beni Mellal)

Tampoco el graduado escolar, llegan al 4 de la E.S.O y dejan, no quieren, igual les costó estudiar o no quieren. Los chicos piensan en dinero más que en estudios. Quieren dinero, quieren venir a trabajar y tal a España no interesa estudiar. (Youssef, joven marroquí, 19 años, estudiante de PCPI, procedente de Kasba Tadla, Provincia de Beni Mellal. Reside en Arteixo, Galicia)

Al venir aquí a los 18 años, olvídate, a los 14 o a los 12 también, porque luego tienes más problemas. La lengua es una diferencia, el marroquí y el español no tienen nada que ver. Se me hizo difícil... me ayudó un poco el francés. Llegas a los 17 años y ya no te apetece estudiar. (Ahlem, mujer marroquí, 26 años, estudiante de master universitario y agente comercial. Residente en Vigo, procedente de Souk Sebt, Provincia de Beni Mellal)

⁴ Cuyo origen social se presenta similar al de las familias estudiadas en Galicia, mayoritariamente de origen campesino y con escaso nivel de cualificación.

Asimismo, los resultados constataron la tendencia hacia un proceso de individualización dentro del grupo familiar, particularmente desde las hijas mujeres. Esta transformación, que a simple vista puede parecer imperceptible, se concreta en unas trayectorias educativas más prolongadas en las jóvenes descendientes, lo que no supone necesariamente una reducción en su aportación inmediata al grupo dentro de las tareas domésticas, siendo, en realidad, un proceso que duplica las responsabilidades. A pesar de todo, esta dinámica permite el acceso a un capital humano que favorece las posibilidades de empleo de las niñas en comparación con la de los hijos varones. No podemos olvidar los numerosos trabajos que han ya analizado la mejor adaptación de las niñas a la estructura escolar y de la brecha existente sobre el rendimiento académico entre ellas y ellos (Gorard, Rees y Salisbury, 2001) independientemente de cualquier otro factor de tipo cultural.

Las nuevas formas de participación femenina dentro de la estructura de roles familiares se asemeja a lo que explica Pedreño (2010) sobre un resquebrajamiento del esquema tradicional de la mujer marroquí, que se traduce en una ruptura de los roles de género, como producto de una *des-tradicionalización* que acompaña a los procesos migratorios y de una realidad que propicia el incremento de la tasa de actividad femenina (Pedreño, 2010: 344).

Más allá de las posibles influencias del medio en esta mayor motivación de las niñas en la educación, los cambios inter-generacionales se producen dentro de la estructura familiar como reconocimiento en la obtención de un status independiente dentro del grupo de parentesco. Este hecho se plantea, además, como recurso para escapar de la presión social y control que las jóvenes migrantes evidencian en otras jóvenes residentes en el entorno de origen. La misma función de control social, no obstante, es ejercida por la comunidad étnica asentada en el entorno de la migración.

A pesar de ello, el desarrollo de unas trayectorias educativas más largas en las mujeres comienza a valorarse como parte del éxito del proyecto migratorio familiar:

...por lo menos mi padre, siempre pensó en que estudiáramos y que tuviéramos otros puestos de trabajo, no, para nada, no quería que fuéramos vendedores ambulantes, ni que no estudiáramos, al revés. (Ridha, joven mujer marroquí, reagrupada a la minoría de edad, 29 años, residente en Vigo, procedente de Kasba Tadla, Provincia de Beni Mellal. Auxiliar de cocina)

A mi padre le encanta que tenga estudios superiores, está súper orgulloso, le pareció un poco raro, Mi padre dice muchas veces «yo pensé que había tenido chicas, y yo tengo unos pedazos machos

que tiran para adelante y que son súper trabajadores» y le encanta eso... (Ahlem, mujer marroquí, 26 años, estudiante de master universitario y agente comercial. Residente en Vigo, procedente de Souk Sebt, Provincia de Beni Mellal)

La diáspora, a su vez, pretende asegurar los valores y costumbres de la cultura de origen, especialmente referente al comportamiento de las hijas mujeres en el ámbito de la vida doméstica. La función de la colectividad marroquí en el extranjero también ejerce de puente para la transmisión inter-generacional de valores, que junto con la familia, operan como actores que contienen el cambio y perpetúan los mandatos culturales de generación en generación.

En consecuencia, las trayectorias educativas en las niñas se comienzan a vivir como expresión de “emancipación”, aunque tomamos los recaudos necesarios en nuestra visión acerca de este fenómeno, pues estas dinámicas pueden resultar más complejas de lo que parecen, reconociendo el sesgo que puede derivarse de unas percepciones de análisis cosificadas y estereotipadas, de la forma en que, por ejemplo, Abu-Lughod señala cómo se percibe a la mujer musulmana desde Occidente (Abu-Lughod, 2013), y en la cual las nociones de “opresión”, “elección” o “libertad” se utilizan desde un prisma occidentalizado que legitima el discurso político.

Mi padre... Él consiguió aprender por su cuenta... a leer y escribir. Y mi madre es analfabeta. El título, da “respeto”. Estatus, algo por el estilo. Prestigio. Poder. Porque dirán «ay, mira lo que estoy haciendo!», como una forma de llamar la atención. «Mira lo que estoy haciendo, yo puedo hacerlo, voy a llegar a ser ingeniera». Porque la mujer, lo que quiere es libertad, más libertad de la que tiene, el hombre no, lo que quiere es dinero, pasta, un nivel social aceptable, para poder ...esa libertad ya la tienen, no tienen que luchar por ella, sino, fíjate, ellas luchan mucho más para llegar. (Thalia, joven mujer, 23 años, hija de familia inmigrante marroquí, estudiante de traducción e interpretación)

El testimonio de arriba parece confirmar un elemento determinante: no es la familia la que promueve la educación más prolongada de las hijas sino su propia voluntad de “superación”, vinculada a las dinámicas simbólicas detrás de las jerarquías de género en el seno del grupo familiar. Este fenómeno explicaría por qué existe una mayor presencia de mujeres en las etapas educativas superiores, es decir, bachillerato y formación profesional (Colectivo Ioé, 2004).

Asimismo, se evidencia papel clave de apoyo en las madres, que como puentes de solidaridad femenina, incentivan a sus hijas a que superen las barreras que ellas no han atravesar cuando eran estudiantes:

Yo estudié muy poquito porque cuando era pequeña salí en primaria, porque mi padre está trabajando en Italia y mi madre estaba muy enferma tiene asma y el corazón y todo. Acabaron todas la carrera menos yo...y por eso yo tengo la curiosidad de que yo no estudié por eso siempre....quiero que mis hijas estudien. (Mounia, mujer marroquí, 35 años, procedente de Fki Ben Saleh (Beni Mellal). Madre de Fatiha, joven de segunda generación nacida en Galicia)

De nuevo, la cuestión de género nos plantea preguntas en relación a las supuestas presiones “culturales” y nos lleva a desmitificar el rol de la mujer dentro de la familia marroquí, rechazando la tradicional figura victimista y sometida de las niñas. Nos preguntamos si esta presión social está funcionando como factor de mayor motivación para que las jóvenes mujeres busquen, en el logro educativo, la superación de estas antiguas diferencias. Algunas conclusiones conducen a pensar que la misma estructura desigual entre los géneros opera como factor estimulante para la superación de las barreras que restriñen a la mujer al ámbito reproductivo. Pero sobre todo, que las familias ponen en marcha unas estrategias que buscan optimizar los diferentes roles familiares aras a maximizar los recursos con los que cuentan. Así, las niñas son más proclives a los estudios y los niños, al trabajo.

Boukhobza (2005a), en su trabajo sobre la escolarización de las niñas de origen magrebí en Francia, remarcaba que éstas han logrado una mayor visibilidad dentro del contexto de la escuela gracias a su mejor rendimiento en comparación con sus hermanos varones. De la misma forma, el impacto de la estructura familiar en las niñas parece revelar un mejor rendimiento escolar. Dentro de cada grupo familiar se suceden cambios graduales en la permisividad y en el intercambio generacional. Éstos se traducen, por ejemplo, en la actitud de las jóvenes mujeres frente al matrimonio y a la maternidad, y que puede conllevar a un retraso en la etapa del ciclo vital.

Este fenómeno acerca de la prolongación de los estudios en las niñas, coincide con el enfoque que propone desmitificar las ideas acerca de una restricción cultural o familiar hacia la educación de la mujer dentro de la familia marroquí, pues los estudios no se interpretan en contradicción con el rol femenino.

Hay quien, quien se casa y sigue estudiando, por ejemplo mi tía, mi tía se casó y sigue estudiando hasta ahora. (Fatiha, joven mujer marroquí, 16 años, estudiante de E.S.O, residente en Tui, Galicia. Procedente de Beni Mellal)

Así mismo, las tradicionales restricciones respecto de la vida laboral impuestas desde la familia a la figura femenina podrían contribuir

a que las jóvenes se inserten en sectores de actividad vinculados a esferas “femeninizadas” y aceptadas culturalmente.

Si trabajas en limpieza o así no pasa nada, pero que no trabajes en un en bar o cosas así. En un bar, sabes, tienes que servir alcohol y esas cosas, llega un borracho y tal, te dice cosas, que tú no quieres que tu hermana escuche esas cosas, si yo tuviera una hermana no la dejaba trabajar en eso, en casa ya se aprende eso, la forma de la religión, la religión manda mucho sabes. (Simo, joven reagrupado, 20 años, desocupado, residente en Tui, procedente de Ouled Youssef, Beni Mellal)

No en cualquier tipo de trabajo. No, a ver, como, ¿por ejemplo?, a ver, no sé. Taxista no. O en, en bares, por la noche. Determinados tipos de trabajo son para la mujer. (Fatiha, joven mujer marroquí, 16 años, estudiante de E.S.O, residente en Tui, Galicia. Procedente de Beni Mellal)

No podemos negar que la imagen de la mujer sigue estando vinculada a la noción de *Hchouma*⁵ (Pedreño, 2013), a la reputación y honor familiar. Pese a ello, el impacto de la discriminación de género dentro del mercado laboral explica con más fuerza la segmentación de sus trayectorias.

En efecto, las mujeres marroquíes mostraron una mejor inserción en el mercado de trabajo local dentro del marco de la crisis del empleo reinante, que afectó a los sectores más “masculinizados”⁶ de la estructura laboral local. Ellas parecen incorporarse más fácilmente que los varones, aunque no escapan al destino de la informalidad laboral.

Un tercer elemento importante que sin duda condiciona las trayectorias educativas de los descendientes, se vincula a la forma en que los padres pioneros han logrado insertarse en la sociedad de instalación y que afecta la posición social que las familias ocupan en Galicia. Una integración segmentada explica unos bajos ingresos y, por consiguiente, una mayor necesidad de incluir a los hijos dentro del proyecto económico y de aportación financiera. En este sentido, la temprana inserción laboral de los varones describe unas trayectorias segmentadas y de baja cualificación (en su mayoría, cursando Programas de Calificación Profesional Inicial).

En contraste con las tendencias que anuncia El Harras (2004) y Pottier (1993), en las familias instaladas en Galicia parece producir-

⁵ Se define como la amenaza al honor familiar, como un factor de vergüenza o desonor.

⁶ Crisis socio-económica y del empleo que azotó a la Comunidad gallega con más fuerza entre los años 2010 a 2013 y que afectó fundamentalmente a los sectores de la construcción, de la industria y de la piedra.

se un cambio en la disposición de roles según género, observándose una mayor participación de la mujer, de las hijas, ligado a la esfera productiva. De esta forma, las jóvenes mujeres comienzan a jugar un papel activo en las estrategias de supervivencia de la familia ocupando un lugar que antes estaba destinado a los hermanos varones.

Pese a ello, las posibilidades de movilidad social inter-generacional se ven muy limitadas por la situación estructural y del mercado de trabajo en Galicia. Los resultados describen una empleabilidad femenina dominante en los sectores del servicio doméstico y de cuidados, pese a las titulaciones obtenidas. Cuando acceden a un contrato dentro del mercado formal, los empleos se orientan al sector de la industria alimentaria o de la hostelería.

La movilidad educativa, sin embargo, presenta un panorama alentador: los niveles formativos alcanzados por los hijos han superado, en la mayoría de los casos, aquellos de los padres. No obstante y una vez más, los casos ilustran una inserción ocupacional en puestos de escasa cualificación. En ocasiones, éstos se mantienen a la sombra del mercado secundario, reproduciendo la situación de las primeras generaciones.

Conclusiones

El análisis desarrollado nos permite extraer conclusiones acerca de la articulación entre la familia, como unidad social de pertenencia del individuo, y el actor migrante, como portador de la acción individual (Laíz, 2014).

Hemos podido comprobar que las estrategias de supervivencia familiar en el caso marroquí se caracterizan por la movilización del capital social transnacional, en concreto, de la red de parentesco extensa y dispersa en el espacio europeo. Por esta razón, la migración no se entiende como un mero proyecto del grupo nuclear pues suele incluir a varios descendientes de una misma fratría que reagrupan, a su vez, a sus descendientes menores de edad. Este mecanismo de migración familiar más amplio hace que interfieran un número mayor de miembros en las jerarquías de edad y género. Asimismo, contribuyen a que cada cual desempeñe un rol particular dentro de la estrategia familiar.

La influencia de la familia en las trayectorias educativas y de movilidad ocupacional de los hijos parece mostrar que las estructuras familiares restringen a la vez que promocionan las trayectorias formativas y laborales, dependiendo del rol que desempeñan los diferentes descendientes.

Pese a ello, la articulación entre estrategias individuales y grupales se orienta a afrontar las nuevas problemáticas derivadas de la crisis económica española. Las familias pondrán en marcha sus estrategias para maximizar los recursos con los que cuentan, apoyando las trayectorias conducidas al ámbito productivo inmediato en algunos, proporcionando los medios económicos para la promoción educativa en otros. Las readaptaciones familiares incluyen una mayor flexibilidad en torno a los sectores ocupacionales donde las niñas encontrarán una mejor inserción que los varones y pondrán en juego las jerarquías de género que impedían a la mujer brillar dentro del ámbito productivo familiar. Serán sobre todo las hijas mujeres quienes logren aportar a la unidad familiar las claves para permitir resistir a la crisis del empleo en Galicia.

Referencias

- Begag, Azouz (1988). Les jeunes filles d'origine maghrébine et les symboliques de la mobilité. *Hommes et migrations*, 1113:10-22.
- Berriane, Mohamed (2004). La larga historia de las migraciones marroquíes. En Bernabé López García y Mohamed Berriane (dirs.), *Atlas de la inmigración marroquí en España* (24-28). Madrid: Universidad Autónoma de Madrid, 2004.
- Bourqia, Rahma, et al. (2005). *Société, Famille, Femmes et Jeunesse: Rapport Thématique*. En Meziane Belfkih, *50 Ans de développement humain & Perspectives 2025*. <http://ourahou.e-monsite.com/medias/files/rf2societe64pagesa4.pdf>.
- Dwyer, Daisy (1978). Ideologies of sexual inequality and strategies for change in male-female relations. *American Ethnologist*, 5, 2: 227-240.
- El Harras, Mohamed (2004). Marruecos, la diversificación de las estructuras y relaciones familiares. En López García y Berriane (dirs.): 34-36.
- Grasmuck, Sherry; Pessar, Patricia (1991). *Between two islands: Dominican international migration*. Oakland CA: University of California Press, 1991.
- Laíz, Sofía (2014). Familia, migraciones y procesos de incorporación de los jóvenes migrantes en Galicia. En Natalia Ribas Mateos y Sofía Laiz (dirs.), «*Movilidades adolescentes. Elementos teóricos emergentes la ruta entre Marruecos y Europa*» (281-201). Barcelona: Editorial Bellaterra.
- Levitt, Peggy; Schiller, Nina (2004). Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society. *International Migration Review*, 38, 3: 1002-1039.
- Pedone, Claudia (2004). Negociaciones en torno al asentamiento definitivo de las familias migrantes ecuatorianas: construcción de espacios sociales transnacionales. En Actas del IV congreso sobre la inmigración en España, Gerona: Universitat de Girona. CD-rom.
- Pedreño Cánovas, Andrés (coord.) (2013). «*Que no sean como nosotros. Trayectorias formativo-laborales de los hijos de familias inmigrantes en el campo murciano*». Murcia: EDITUM.
- Pels, Trees (2000). Muslim Families from Morocco in the Netherlands: Gender Dynamics and Fathers' Roles in a Context of Change. *Current Sociology*, 48, 4: 75-93.
- Pottier, Céline (1993). La «fabrication» sociale de médiateurs culturels: le cas de jeunes filles d'origine maghrébine. *Revue européenne de migrations internationales*, 9, 3: 177-191.
- Ramírez Alvarez, Angeles (1997). *Migraciones, género e Islam: mujeres marroquíes en España*. Tesis doctoral. Universidad Autónoma de Madrid.
- Reist, Daniela; Riaño, Yvonne (2008). Hablando de aquí y de allá: patrones de comunicación transnacional entre migrantes y sus familiares. En Gioconda Herrera y Jacques Ramírez (coords.), *América Latina migrante: Estado, familia, identidades* (303-323). Ecuador: FLACSO .
- Ribas-Mateos, Natalia (2004). Todo por la familia. La emigración de las mujeres desde el origen. En Francisco Checa y Estefanía Olmos (coords.), *Mujeres en el camino: el fenómeno de las migraciones femeninas en España* (105-115). Barcelona: Icaria.
- Sáiz López, Amelia (2004). La migración china en España: Características generales. *Revista CIDOB d'affaires internacionals*, 68: 151-163.
- Valenzuela, Abel (1999). Gender roles and settlement activities among children and their immigrant families. *American Behavioral Scientist*, 42: 720-742.

Servizio sociale e famiglie straniere: una ricerca internazionale

GABRIELLA ARGENTO

argentogabriella@libero.it

Assistenti Sociali Senza Frontiere Onlus

Working with migrants is a challenge and at the same time an opportunity to exercise a social service based on the defense of human rights and the promotion of a shared citizenship (Tognetti Bordogna, 2004). However, the risk is to be unprepared, either because of the lack of specific knowledge, or because of stereotypes and prejudices which it is therefore important to recognize and discuss (Campanini, 2002). The international research *Child Welfare Systems and Immigrant Families*, carried out in 2012/13, provided valuable insights about the status of the Italian social services, as well as significant elements for comparing different systems of social welfare in Europe and in the international scene.

Parole chiave: immigrazione, servizio sociale, stereotipi e pregiudizi, giustizia sostanziale

Introduzione

In Italia, il fenomeno dell'immigrazione viene affrontato prevalentemente in termini problematici e in senso allarmistico. Dal punto di vista delle politiche sociali, prevale un modello di microregolazione in cui la gestione del tema è connessa alle risorse ed alle culture locali di welfare e non alle regole fissate a livello centrale; mentre gli interventi finalizzati al contenimento o al respingimento dei flussi dispongono di considerevoli risorse finanziarie, l'inserimento e l'integrazione degli immigrati regolari è considerato un investimento secondario (Barberis, 2010). Ciò contribuisce a creare le condizioni per il manifestarsi di forme di razzismo e pregiudizio contro i migranti e ad impedire il perseguitamento della giustizia sociale.

Tale situazione chiama in causa il servizio sociale, tenuto ad esprimere il suo potenziale nella decostruzione di questi ostacoli e di questi paradigmi (Spinelli, 2005), proprio in virtù della responsabilità etica e deontologica di promuovere il cambiamento sociale, garantendo un trattamento appropriato in un contesto equo. In questo senso, il lavoro sociale con i migranti costituisce una sfida ed allo stesso tempo un'opportunità per un servizio sociale autentico, ossia fondato sulla difesa dei diritti umani, e per una reale integrazione capace di promuovere una cittadinanza condivisa tra migranti ed autoctoni (Di Rosa, 2015).

A livello concreto, il rischio per la categoria professionale è di trovarsi impreparati in tema di immigrazione, vuoi perché privi di conoscenze specifiche in materia, vuoi perché non sempre addestrati a proiettarsi in una dimensione di crescita permanente della propria sfera professionale, vuoi perché non formati a fronteggiare gli aspetti legati all'identità del soggetto, che spesso risvegliano preconcetti rispetto ai quali è importante riconoscersi e confrontarsi (Campanini, 2002).

L'incontro con l'utente immigrato, infatti, richiede una relazione con una diversità più lontana della diversità del disabile o dell anziano, in più poco nota e comprensibile, che genera nell'operatore un'ambivalenza di sentimenti: paura, pena, curiosità, ma anche indifferenza e pietismo (Tognetti Bordogna, 2002). Da qui l'urgenza di una riflessione professionale rispetto alle strategie di riduzione del rischio di rappresentazioni distorte, nonché del perpetuarsi di stereotipi e pregiudizi da parte degli operatori nella relazione con l'utente straniero (Di Rosa, 2014).

Possono essere utili in questa direzione i risultati emersi dal progetto di ricerca internazionale su *Child Welfare Systems and Immigrant Families*, condotto nel 2012-2013, rivolto agli assistenti sociali e finalizzato alla stesura di un report internazionale frutto di un'indagine parallela tra diversi Paesi (Australia, Nuova Zelanda, Belgio, Olanda, Inghilterra, Estonia, Canada, Finlandia, Italia, Germania, Spagna, Norvegia e Stati Uniti) con differenti sistemi di *welfare*, ossia con diverse filosofie del benessere dell'infanzia e della famiglia (Di Rosa, 2015)¹. A tal fine esso ha indagato la percezione che i professionisti hanno riguardo a questa tematica e alle strategie adottate.

Nei Paesi indicati hanno risposto nel complesso 838 assistenti sociali. Per l'Italia, sono stati intervistati 97 assistenti operanti su tutto

¹ La sezione italiana della ricerca in oggetto è stata diretta da Roberta Teresa Di Rosa, mentre la somministrazione dei questionari, la raccolta dati e la relativa lettura è stata coordinata dall'autrice del presente articolo.

il territorio nazionale sia nei servizi pubblici che nel privato sociale². L'obiettivo era approfondire il ruolo degli assistenti sociali, il livello di formazione, le caratteristiche della pratica quotidiana, l'analisi dei casi ed infine l'autopercezione rispetto al lavoro con l'utenza immigrata.

La ricerca è stata condotta mediante un questionario *on line* (articolato in 28 domande a risposte chiuse) redatto dai ricercatori dell'università norvegese di Bergen, capofila del progetto. All'interno di ogni questionario l'intervistato ha analizzato due casi riguardanti minori stranieri presenti in Italia con le famiglie di origine.³ Il questionario è stato strutturato in quattro parti. Nella prima parte sono state richieste notizie riguardanti:

- Esperienza professionale con famiglie immigrate;
- Percentuale di utenza costituita da immigrati e principali Paesi di provenienza;
- Conoscenza di una o più lingue straniere.

Nella parte centrale sono stati esposti i casi di due minori immigrati con le relative famiglie e sono state affrontate questioni inerenti:

- Percezione del rischio corsa dai minori;
- Analisi degli interventi ipotizzati;
- Valutazione circa la necessità dell'esistenza di un servizio pubblico deputato a gestire casi di minori stranieri;
- Rappresentazione dell'appartenenza etnica/culturale dei protagonisti dei casi analizzati.

² Le interviste sono state condotte da luglio a ottobre 2012. Per l'occasione sono stati appositamente creati un indirizzo di posta elettronica e un recapito di telefonia mobile, utilizzati per contattare i professionisti da intervistare e fornire loro un adeguato supporto per eventuali difficoltà/chiarimenti. Grazie agli aggiornamenti forniti da parte dell'unità centrale di ricerca, attraverso il programma *Survey update*, è stato possibile tenere un accurato monitoraggio dei questionari somministrati e pervenire all'obiettivo del 50% di interviste delle due versioni programmate. Il campione iniziale, infatti, era costituito da 150 professionisti, parimenti bilanciati per le due versioni: 75 per la prima e 75 per la seconda; di tale campione hanno risposto, entro le scadenze stabilite, 48 assistenti sociali per la versione "1" e 49 per la versione "2".

³ Il primo caso presentava la situazione di una giovane coppia di genitori con un bambino di pochi giorni, segnalata dall'ospedale presso il quale la donna aveva partorito. I genitori, trasferitisi nel Paese ospite da otto mesi, avevano difficoltà linguistiche, non disponevano di un lavoro e pertanto vivevano in un furgone in condizioni di estrema povertà. Il secondo caso era quello di una bambina di 10 anni con segni di maltrattamento. La bambina, segnalata da un'infermiera, riferiva di essere maltrattata dai genitori; questi ultimi, che da 5 anni avevano lasciato il Paese di origine, giustificavano il proprio comportamento sostenendo che la figlia fosse indisciplinata, pigra rispetto alle faccende domestiche e irrispettosa delle tradizioni familiari. Per questo caso è stata prevista una variazione interna: per una metà (versione 1), i genitori della bambina «lavorano molte ore al giorno», per l'altra metà (versione 2) «sono entrambi disoccupati e ricevono sostegni economici dai servizi sociali».

La terza parte del questionario ha indagato rispetto a:

Principali funzioni svolte;

- Frequenza di corsi di aggiornamento professionale per il lavoro con gli immigrati;
- Eventuale origine straniera degli intervistati e/o dei relativi genitori;
- Numero di anni di attività con utenza migrante.

Infine, la parte conclusiva ha richiesto informazioni inerenti l'auto-percezione degli assistenti sociali del campione circa le proprie competenze professionali nelle relazioni di aiuto con l'utenza immigrata e con quella autoctona (grado di difficoltà, competenza personale, ecc.).

I dati ottenuti sono presentati seguendo la divisione per aree tematiche del questionario. Inoltre sono riportate le linee generali emerse per tutti i Paesi coinvolti nella ricerca, con una maggiore attenzione per la situazione italiana.

Lavoro sociale con utenza migrante

È evidente che oggi in Italia, come in numerosi altri Paesi occidentali, all'interno dei servizi sociali l'immigrato non è più una presenza eccezionale ma è, e sarà sempre più, parte integrante degli utenti che accedono al sistema. Infatti, il 92,78% dei professionisti intervistati ha dichiarato di avere esperienze con tale utenza nell'ambito del proprio servizio.

Rispetto alla composizione degli utenti che accedono ai servizi socio-sanitari italiani (Tab. 1), per 47 assistenti sociali, essa è costituita da oltre la metà di utenti stranieri; 24 professionisti, invece, dichiarano di relazionarsi solo con immigrati, probabilmente in quanto dipendenti di strutture di accoglienza.

Tab. 1 Percentuale di immigrati che accede ai servizi italiani dove operano gli assistenti sociali intervistati

Percentuale di utenza costituita da immigrati	v.a.
>5%	9
10%-20%	14
30%-40%	19
50%-60%	15
70%-80%	8
90%-100%	24
Totale	89

Fonte: elaborazione propria

Con riferimento al numero di anni di attività, emerge che tutti i professionisti italiani hanno un’esperienza di lavoro con gli immigrati relativamente breve (Tab. 2): per più del 50% degli intervistati l’esperienza è inferiore ai 10 anni. Nel dettaglio, il 39,09% dichiara un’esperienza compresa tra 0 e 5 anni e per il 20,68% tra 6 e 10 anni. Le esperienze lavorative delle altre classi registrano, invece, una riduzione progressiva man mano che aumenta la quantità degli stessi anni. Questi dati possono avere una duplice chiave di lettura. In primo luogo dimostrano che la stabilizzazione dell’immigrazione in Italia, e dunque la presenza più marcata nei servizi sociosanitari delle seconde e delle terze generazioni, è piuttosto attuale. Allo stesso tempo riflettono la crescente diffusione, specie tra i professionisti più giovani, delle assunzioni temporanee, le quali comportano l’assenza di continuità e pertanto conclusi i tempi del contratto si interrompono gli interventi attivati, con gravi ripercussioni qualitative ed etiche per la professione e per l’utenza.

Tab. 2 Distribuzione percentuale degli anni di lavoro come assistente sociale

Anni di lavoro come assistente sociale nei servizi sociosanitari per minori in Italia	%
0-5	39,09
6-10	20,68
11-15	13,79
16-20	11,49
21-25	10,36
26-30	1,15
31-35	2,29
36 e oltre	1,15
Totali	100,00

Fonte: elaborazione propria

In generale per le specificità dei flussi migratori in Italia, è chiaro che si tratta ormai di flussi strutturali ed eterogenei e perciò necessitano il superamento della logica emergenziale, basti pensare che vi sono circa 182 di gruppi culturali (Tognetti Bordogna, 2004). In questa direzione, è stato chiesto agli assistenti sociali italiani di indicare i tre principali Paesi di origine: al primo posto figura l’Africa (39,05%), segue l’Europa dell’Est (28,57%), l’Asia (14,28%), l’America Latina (10,96%) e il Medio Oriente (5,72%); al contrario le percentuali di utenti di Oceania, Europa occidentale, Nord America e Caraibi presentano valori contenuti, se non nulli.

La prevalenza di soggetti provenienti dal continente africano, oltre che dalla posizione geografica dell’Italia che fa la principale porta di ingresso per via marittima nell’Europa, con molta probabilità è stata condizionata dagli effetti della cosiddetta “primavera araba”, ossia l’ondata di proteste iniziata a fine 2010, che ha coinvolto soprattutto Tunisia, Egitto, Libia, Algeria, Somalia, Sudan, Mauritania e Arabia Saudita. La ragione per la quale invece gli utenti dell’Est Europa occupino la seconda posizione della graduatoria, è forse attribuibile al fatto che comprendono numerosi utenti originari da Paesi di recente ingresso nell’Unione Europea (es. Romania) e dunque in possesso di differenti requisiti per fruire di alcuni diritti socio-sanitari.

Formazione degli assistenti sociali intervistati

Un punto essenziale alla riuscita di un processo di aiuto con utenti stranieri è la formazione degli assistenti sociali, sia per quel che riguarda gli aspetti normativi sia per la preparazione in tema di alterità culturale. Per i professionisti italiani si osserva un avanzamento in questa direzione: il 98,85% degli intervistati ha dichiarato di aver conseguito una laurea triennale e/o specialistica ed inoltre il 62,15% ha frequentato di recente corsi di aggiornamento per il lavoro con gli immigrati.

Tuttavia, a questo processo di professionalizzazione non sempre corrispondono percorsi di sostegno/aggiornamento promossi dagli enti di appartenenza; per di più, si registrano casi nei quali i datori di lavoro non permettono agli assistenti sociali nemmeno la possibilità di usufruire di permessi per frequentare corsi all'esterno, anche quando intendono seguirli a proprie spese.

Le criticità emerse rispetto alla formazione sono la punta dell’*iceberg* di altre problematiche presenti a livello strutturale. Per molto tempo in Italia, infatti, non ci sono stati percorsi mirati per l’acquisizione di competenze interculturali e non è stato a lungo previsto neppure l’apprendimento di una lingua straniera: il 74,45% dei professionisti italiani afferma di non conoscere nemmeno una delle lingue più diffuse tra i gruppi etnici con cui lavora (inglese, francese, arabo). Questa carenza linguistico-comunicativa, del resto, non meraviglia considerato che lo studio delle lingue straniere non è stato per tanto tempo previsto dai piani di studio dei corsi di laurea in servizio sociale, nei quali hanno studiato i colleghi oggi in servizio.

Ulteriore elemento di criticità è l’impossibilità di vivere un confronto orizzontale, a livello nazionale ed internazionale con professionisti di altre nazionalità, al fine di favorire lo scambio e la con-

divisione di esperienze e di costituire *network* efficaci: gli assistenti sociali italiani sono per la quasi totalità di nazionalità italiana e/o figli di italiani, solo un intervistato afferma di essere immigrato o figlio di genitori immigrati.

Questo dato rimanda ad una contraddizione di fondo del nostro Paese tra le proposte formative e l'esercizio della professione: mentre a livello accademico l'accesso ai corsi di laurea in servizio sociale è aperto anche a soggetti non italiani, l'esercizio della professione è ancora appannaggio quasi esclusivo di soggetti di nazionalità italiana. Il che, tra le altre cose, determina un impoverimento della qualità dei servizi in ottica transculturale: la possibilità di compararsi tra professionisti aventi *background* culturali diversi consentirebbe di conoscere meglio aspetti di culture differenti che, filtrate da operatori alla pari, potrebbero essere percepite dai colleghi autoctoni in maniera diversa, facilitando la comprensione di universi culturali altri.

Le rappresentazioni sociali nell'analisi dei casi e nelle tipologie di intervento

Per quel che concerne la tipologia di interventi ipotizzati dagli assistenti sociali italiani che operano con utenti immigrati, dalla ricerca esce un quadro per alcuni versi positivo e comune tra gli intervistati dei 15 Paesi coinvolti nella ricerca, un quadro che indica un'inevitabile evoluzione dei modelli sociali diffusi. Ciò conferma che, nonostante i notevoli nodi problematici normativi in tema di politiche migratorie, l'Italia sta assumendo le sembianze di un Paese multietnico e di conseguenza fra i professionisti c'è una crescente consapevolezza del fenomeno. Per gli intervistati infatti gli interventi ritenuti più appropriati variano da quelli canonici (ad esempio, aiuti economici), a quelli collocabili in un assetto di tipo promozionale (orientamento lavorativo, messa in contatto con servizi di comunità, ecc.).

Nel dettaglio, con riferimento all'analisi dei casi proposti, si osserva come per il minore straniero appartenente ad un nucleo familiare con grandi difficoltà economiche, la percezione del rischio è considerata *alta* (53,83%), *moderata* (27,67%) e *molto elevata* (14,43%), analogamente a casi che potrebbero interessare minori italiani. Tali risultati hanno trovato conferma tra i professionisti degli altri Paesi coinvolti, malgrado contesti nazionali e modelli di Stato sociale spesso molto distanti tra loro.

La percezione del rischio corsa dal minore in questione, pertanto, non è direttamente correlata alla condizione economico-profes-

sionale della famiglia di appartenenza: è smentita l'idea che una famiglia i cui genitori dispongono di lavori più stabili sia meno a rischio rispetto ad una in cui i genitori sono disoccupati. Nello specifico, la maggior parte degli assistenti sociali del campione complessivo (59,00%) ha valutato il caso come a rischio *elevato/molto elevato*, il 33,00% *moderato* e soltanto l'8,00% l'ha reputato *nullo/basso*, in quest'ultima percentuale rientrano gli Stati Uniti e l'Estonia⁴.

Rispetto agli interventi da prospettare il 95,00% si è espresso a favore di azioni volte ad offrire servizi al domicilio all'intera famiglia, mediante misure a sostegno della situazione finanziaria del nucleo (per esempio assistenza di tipo legale e collegare il nucleo ai servizi presenti nella comunità). In particolare, per gli intervistati italiani si evidenzia che quando le difficoltà riguardano problematiche economiche (Tab. 3), il 94,50% degli assistenti sociali ha prospettato di «lasciare il bambino con i genitori ed offrire loro servizi», mentre nessuno ha ritenuto appropriate soluzioni più estreme quali «avviare la procedura per un allontanamento del bambino» oppure «prima di tutto togliere il bambino ai genitori», così come nessuno ha ritenuto opportuna la soluzione «non fare niente».

Tab. 3 Provvedimenti prospettati dagli intervistati italiani per il minore in famiglia disagiata

Quale sarebbe la sua decisione nel caso del minore	%
Non fare niente	0,00
Lasciare il bambino con i genitori ed offrire loro servizi	94,50
Avviare la procedura per un allontanamento	0,00
Prima di tutto togliere il bambino ai genitori	0,00
Nessuna delle soluzioni indicate	5,50
Totalle	100,00

Fonte: elaborazione propria

Nello specifico, in materia di alloggio ed occupazione, i professionisti di Italia, Estonia e Spagna, per la quasi totalità, hanno dichiarato che avrebbero aiutato i genitori a metterli in contatto con servizi capaci di sostenerli in termini economici. Diversamente quelli di

⁴ Ciò è interessante perché questi Paesi sono entrambi stati sociali liberali, anche se nel caso dell'Estonia il dato va letto con una certa cautela dal momento che sono state effettuate solo 22 interviste.

Canada, Inghilterra e Stati Uniti, si sono divisi: una metà ha affermato che avrebbe aiutato la coppia a trovare lavoro e l'altra metà ha risposto che non è un'opzione compresa nel loro sistema. Tali divergenze, probabilmente, sono indicatori circa la convinzione dei professionisti di disporre di varie alternative e della facoltà di attivare percorsi informali di sostegno alla coppia.

Per quel che riguarda la soluzione alloggio i risultati mostrano che il 50,00% degli assistenti sociali di Austria e Norvegia si è espresso a favore di interventi volti a garantire assistenza, l'altro 50,00% ha dichiarato che si tratta di un'ipotesi non prevista nel proprio sistema di *welfare*. Questi risultati potrebbero far supporre che, nella scelta degli interventi da realizzare per situazioni come quelle analizzate, la categoria professionale disponga di una certa discrezionalità; inoltre si potrebbe anche pensare ad un divario tra le disposizioni generali del sistema di *welfare* e quelle previste a favore dei minori stranieri, tanto nei sistemi nazionali quanto in quelli internazionali. Per gli intervistati degli altri Paesi, invece, si è registrata una buona concordanza dei dati rispetto alla soluzione: «trovare un posto dove vivere con acqua calda e servizi essenziali».

Con riferimento alla situazione italiana gli interventi ritenuti più appropriati hanno riguardato: «aiutare i genitori a trovare un lavoro» (89,76%), «mettere in contatto i genitori con servizi che possono sostenerli economicamente» (97,30%), «trovare un posto dove vivere con l'acqua calda e i servizi essenziali» (86,49%), «offrire altri servizi pubblici o privati convenzionati» (94,12%), «mettere in contatto i genitori con i servizi di comunità» (89,34%). Al contrario, decisioni più drastiche come «incoraggiare la coppia a rientrare nel Paese di origine» non è stata considerata adatta per il 70,90%.

Differente è la situazione emersa qualora il minore sia sottoposto a probabili maltrattamenti in famiglia. Sebbene gli interventi ipotizzati dal campione complessivo abbiano registrato delle divergenze interne, una significativa concordanza è emersa in merito alla percezione del rischio, ritenuto tra *elevato* e *molto elevato*. Analizzando più da vicino la situazione italiana riguardo a questo secondo caso si osserva che nessuno degli intervistati ha valutato il rischio nullo o basso, pertanto la graduatoria delle rappresentazioni del rischio per entrambe le versioni del questionario coincide: al primo posto si collocano gli intervistati per i quali il rischio corso è *elevato*, seguono quelli che lo ritengono *molto elevato* ed infine i professionisti che lo valutano *moderato*.

Rispetto agli interventi prospettati circa il 50,00% dei professionisti dei Paesi coinvolti, avrebbe avviato interventi assistenziali o un

allontanamento da casa; l'altra metà, invece, avrebbe fornito servizi al domicilio. In Italia, emerge che la probabile presenza di episodi di maltrattamento di un minore diventa di per sé motivo sufficiente per procedere alla tutela dello stesso, anche a scapito del legame familiare. In particolare (Tab. 4), circa la metà degli intervistati di entrambe le due versioni del questionario prospettirebbe la soluzione più precauzionale «avviare una procedura per l'allontanamento da casa della bambina». Tali scelte fanno intuire la volontà degli assistenti sociali intervistati di comprendere più a fondo le dinamiche di tipo intrafamiliari, comprese le differenti componenti di natura culturale.

Tab. 4 Provvedimenti prospettati dagli assistenti sociali italiani nel caso della bambina straniera presunta vittima di maltrattamenti

Quale sarebbe la sua decisione nel caso della bambina "maltrattata"	% Genitori Occupati (Versione "1")	% Genitori Disoccupati (Versione "2")
Non fare niente	0,00	0,00
Lasciare la bambina con i genitori ed offrire loro servizi	20,50	19,60
Avviare una procedura per l'allontanamento da casa della bambina	50,00	52,20
Prima di tutto togliere la bambina ai genitori	2,30	10,90
Nessuna delle soluzioni indicate	27,30	17,40
Totali	100,00	100,00

Fonte: elaborazione propria

L'ipotesi di interrompere nell'immediato il legame genitori-figlia è prospettata da un solo intervistato nel caso di una bambina con genitori occupati, mentre la stessa soluzione è prospettata da ben 5 assistenti sociali (10,90%), quando i genitori non dispongono di un lavoro. Per questi professionisti l'assenza di una stabilità economica, quasi certamente, costituisce un elemento di ulteriore minaccia alla tutela della minorenne, pertanto la possibilità di trovare una sistemazione fuori dalle mura domestiche viene presa in considerazione.

Al contrario, è del tutto uguale (in v.a. rispettivamente 9 per entrambe le versioni del questionario) il numero degli intervistati italiani che ha ipotizzato la soluzione «lasciare la bambina con i genitori ed offrire loro servizi», a dimostrazione del fatto che un ambiente

domestico, dove con molta probabilità hanno luogo condotte violente, è considerato sfavorevole per il sano sviluppo di un minore.

Sintomatica, invece, è la posizione dei professionisti italiani che non hanno valutato adeguata nessuna delle soluzioni proposte (27,30% per la versione “1” del questionario ed il 17,40% per la versione “2”), in quanto è possibile che tali misure non siano ritenute idonee alla tutela di minorenni ovvero che non sia condiviso il sistema delle politiche sociali e di accoglienza vigente.

Nel complesso, con riferimento alle decisioni da prendere, accade spesso che le conoscenze degli operatori sono influenzate da informazioni indirette, specie quelle di cronaca trasmesse dai media. Questi ultimi, infatti, tendono a diffondere l’idea che i modelli pedagogici praticati dalle famiglie straniere sono troppo severi, inappropriati e distanti dai modelli diffusi nei contesti autoctoni. Ne consegue il pericolo di sfociare in atteggiamenti inficiati da pregiudizi, se non in condotte di tipo razziste.

A questo proposito interessanti sono stati i risultati emersi dalle risposte alla domanda: «Ha immaginato una appartenenza culturale-etnica della coppia nel leggere questo caso?». Gli assistenti sociali italiani hanno infatti risposto affermativamente. Nel dettaglio il 51,65% del campione complessivo per il caso del minore in condizione di povertà estrema, il 57,40% nel caso della bambina presunta vittima di maltrattamenti e con genitori disoccupati e il 45,50% per la versione “2” del questionario ossia con genitori in possesso di un’occupazione.

Appare evidente che la coesistenza di fattori compromettenti il sano sviluppo di un soggetto minorenne, come possono essere l’assenza di un lavoro e la presenza di condotte violente, incrementano negli intervistati il ricorso a classificazioni precostituite, quali l’appartenenza ad una determinata cultura/etnia.

Questo aspetto può essere riconducibile alla natura dell’essere umano che tende a soddisfare il bisogno di comprensione attraverso l’associazione del singolo soggetto ad un gruppo più esteso con specificità culturali: in altri termini gli operatori osservano ed ascoltano gli utenti immigrati attraverso “filtri culturali” (Goussot, 2003). L’adozione ad oltranza di tali filtri, tuttavia, espone al rischio di perseguire pratiche ed atteggiamenti assimilazionistici, a causa dei quali non si rispettano le differenze culturali, si respinge qualsiasi forma di negoziazione e di mediazione con l’altro e pertanto si può persino arrivare a veri e propri abusi istituzionali e forme di discriminazioni (Zanfrini, 2010). Per tale ragione, a partire dalla consapevolezza del proprio sé, è fondamentale per l’assistente sociale riconoscere il modo

in cui i propri atteggiamenti, condotte e azioni si sono modellati sulla base del sistema valoriale della cultura di appartenenza, nonostante siano concretamente concepiti come universali.

Appare evidente che oggi l'assistente sociale opera in una condizione di debolezza, ossia una condizione che contrappone etica professionale da un lato e attenzione politica inadeguata dall'altro, una condizione inasprita senza dubbio dalle stesse peculiarità della professione, fondata sull'ascolto, sull'attenzione e sulla capacità di gestire situazioni in continuo divenire. Per l'utenza straniera le occasioni di intervento sono ancora più circoscritte dalle norme e le difficoltà sono accentuate a causa della non titolarità formale di svariati diritti che caratterizza lo straniero, oltre che alle sue consuetudini, al suo sistema culturale e valoriale diverso da quello della società di accoglienza. In tale assetto l'approccio verso gli immigrati rischia di regredire e cristallizzarsi nel modello dell'integrazione subalterna, in cui la condizione di marginalità anziché essere rimossa viene perpetuata e quasi legittimata (Jabbar, 2002).

L'insieme di queste tendenze diventa potenzialmente pericoloso ed è abbastanza diffuso tra gli assistenti sociali; non sorprende, pertanto, che anche tra i professionisti italiani sia frequente considerare le famiglie immigrate più a rischio e problematiche rispetto a quelle autoctone. Nello specifico il 73,04% degli intervistati italiani ritiene di aver incontrato maggiori ostacoli nel lavorare con l'utenza straniera rispetto a quella autoctona; una percentuale più contenuta (23,59%) percepisce una quantità di ostacoli analoga tra le due tipologie di utenza, mentre è residuale la percentuale degli intervistati (3,37%) che afferma di aver incontrato meno ostacoli.

Alla percezione della presenza di maggiori difficoltà, è condivisa la sensazione che lavorare con l'utenza straniera comporta un carico di lavoro superiore: il 56,67% degli assistenti sociali italiani considera le famiglie immigrate *più impegnative* di quelle italiane o al massimo *ugualmente impegnative* (42,22%), di contro solo l'1,11% le ritiene *meno impegnative*.

Il complesso di questi aspetti, di conseguenza, ha significative ripercussioni anche sulle rappresentazioni che gli intervistati hanno circa la propria professionalità. In altri termini, gli assistenti sociali faticano a descriversi come facenti parte di una professione portatrice di conoscenze utili per fronteggiare i problemi dell'utenza straniera e per costruire percorsi di risposte innovativi ed efficaci per tutti i cittadini. A questo proposito, il 46,44% dei professionisti italiani si definisce *meno competente*, il 42,44% *ugualmente competente*, mentre soltanto l'11,12% si reputa *più competente*.

La sensazione di questa “mancata” competenza, del resto, non è priva di fondamento. I problemi maggiori nella relazione immigrato/operatori/servizi alla persona si riscontrano nell’interpretazione e nell’uso strategico delle risorse e delle normative, oltre che nelle procedure di accesso ai servizi molto burocratizzate e che a volte mutano a grande velocità. I servizi appaiono poco flessibili e non orientati verso l’utente e le sue specificità; si tratta di un sistema di *welfare* più interessato a perseguire l’atto amministrativo della procedura che non la qualità e l’efficacia della risposta. Inoltre non tiene conto che gli immigrati non possono essere considerati un insieme omogeneo, in quanto differiscono per aspetti culturali, progetto migratorio, percorso biografico (Tognetti Bordogna, 2004).

In tal modo gli assistenti sociali sono spesso oberati da compiti impossibili, con strumenti inadeguati e costretti a ingegnarsi senza pause tra una relazione di aiuto e l’altra. Inoltre, queste complessità sono spesso alimentate dalla mole di lavoro con cui deve fare i conti la categoria nella quotidianità del proprio incarico e dall’assenza di adeguati spazi di riflessione e di valutazione. In questa direzione, sono rari i momenti di supervisione, che al contrario potrebbero costituire una preziosa opportunità per conferire qualità agli interventi di servizio sociale. La supervisione, infatti, permetterebbe ai professionisti di fare un bilancio del proprio operato e di approfondire le modalità relazionali sperimentate con l’utenza (Allegri, 2010).

Nel dettaglio, con riferimento alla tipologia di mansioni svolte dagli intervistati che si occupano di utenza straniera (Tab. 5), risulta che gran parte di essi è impegnata in funzioni relative all’accertamento e/o la valutazione del rischio, i servizi residenziali e, infine, le emergenze. Non è previsto un mandato esclusivo, né una divisione netta di competenze: per il 57,52% dei professionisti italiani si tratta di funzioni interamente svolte all’interno dello stesso ufficio e dallo stesso personale.

Tab. 5 Funzioni svolte presso i servizi in cui operano gli assistenti sociali italiani intervistati

Quale la sua funzione principale all’interno del servizio in cui opera?	%
Emergenza	4,60
Accertamento e/o valutazione del rischio	8,04
Servizi domiciliari	0,00
Servizi residenziali	0,00
Molte/tutte le funzioni sopradette	57,52
Altre funzioni	18,40
Funzioni manageriali	3,00
Totale	100,00

Fonte: elaborazione propria

Per gli assistenti sociali non si esclude pertanto il rischio di *burn-out*: si crea un *gap* tra il voler fare e il poter fare, ossia una restrizione della possibilità d'azione a causa di un eccessivo sbilanciamento verso il mandato istituzionale, a discapito di quello sociale e professionale. Inoltre, aumenta il rischio di rimanere imbrigliati tra le catene della razionalità burocratica, che fa degli assistenti sociali tecnici incapaci di rispondere alle sfide poste dall'odierna socialità globalizzata (Dominelli, 2005).

Nel complesso questo senso d'inadeguatezza diffuso viene manifestato anche verso i servizi esistenti: circa il 66,5% degli italiani intervistati si è espresso a favore della creazione di un apposito servizio pubblico deputato a gestire le situazioni delle famiglie e dei minori stranieri. Questa risposta, evidentemente, è frutto delle molteplici problematicità con le quali gli assistenti sociali italiani devono fare i conti nella quotidianità del loro mandato: uno scollamento tra il livello formale, quello della concreta analisi del caso in cui si ritengono opportune soluzioni rispondenti all'unicità delle persone (migranti e non) in quanto portatrici di diritti universali da tutelare ed il livello sostanziale, in cui si tende a pensare ad interventi per categoria e dunque a creare servizi specializzati per migranti.

Con molta probabilità, il bisogno avvertito di tali servizi per gli utenti immigrati affonda le radici nelle criticità delle politiche sociali nazionali: gli approcci risultano ancora molto frammentati e settoriali, i dispositivi di supporto sociale comunicano in modo parziale e di conseguenza sono spesso interventi-tampone che rischiano di cronicizzare la condizione di disagio. Ad ogni modo, la creazione di servizi specifici per stranieri rappresenterebbe una regressione nell'attuazione di politiche sociali efficaci e mirate. È sperimentato, infatti, che le risposte più opportune siano quelle destinate agli individui, alle famiglie ed ai gruppi e non la creazione di spazi ghetto per categorie distinte (Tognetti Bordogna, 2002).

Conclusioni

Sulla base di queste considerazioni si osserva che per il servizio sociale, se è vero che il confronto con il fenomeno migratorio comporta la messa in crisi del sapere acquisito, allo stesso tempo costituisce una valida occasione per introdurre maggiore flessibilità e migliorare la presa in carico dell'utente considerate le sue caratteristiche culturali (Di Rosa, 2013). L'idea di fondo è che l'immigrato non è necessariamente un problema ma può diventare risorsa per l'operatore ed an-

che per il servizio. Del resto, è proprio attraverso l'incontro con l'altro, inteso come connessione emotiva, che è possibile l'interruzione del circolo vizioso degli stereotipi e della permanenza dei pregiudizi.

Se accompagnata in maniera adeguata, l'immigrazione favorisce l'accumulazione di capitale umano e di sviluppo: l'impegno dell'assistente sociale, pertanto, deve essere indirizzato verso un approccio innovativo fondato su *riconoscimento* e *partecipazione*, che non può prescindere dalla promozione dei diritti sociali, la realizzazione delle pari opportunità e la valorizzazione delle risorse soggettive (Demetrio, 2002).

Solo in questo modo sarà possibile concorrere alla costruzione di una cultura dell'accoglienza e del rispetto delle differenze, arginare la diffusione di stereotipi e pregiudizi verso gli immigrati ed allo stesso tempo contribuire all'implementazione di interventi orientati al perseguimento di una giustizia di tipo sostanziale.

Bibliografia

- Allegri, Elena (2000). *Valutazione di qualità e supervisione*. Trieste: LINT.
- Barberis, Edoardo (2010). *Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale*. Consultato il 10 luglio 2015 all'indirizzo <http://www.academia.edu/3160647/>.
- Beneduce, Roberto (1998). *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Campanini, Annamaria (a cura di) (2002). *Il servizio sociale nella società multietnica. Prima accoglienza: problemi e prospettive*. Milano: Unicopli.
- Cava, Antonio (2011). L'immigrato immaginato. Racconti mediali a confronto. *Quaderni di Intercultura*, III: 1-14.
- Demetrio, Duccio (2002). Educazione interculturale nel lavoro sociale: progetti e relazioni quotidiane. In Campanini (2002): 143-150.
- Di Rosa, Roberta Teresa (2015). Public Services and Migrant Minors in Italy. Redefining skill for social work. In Ravinder Barn, Katrin Kritz, Tarja Poso e Marit Skivenes (a cura di), *Child Welfare Systems and Migrant Children. A Cross Country Study of Policies and Practices* (134-154). Oxford: Oxford University Press.
- Di Rosa, Roberta Teresa (2014). Didattica sperimentale per un servizio sociale transculturale. *Rassegna di Servizio Sociale*, 3-4: 90-101.
- Di Rosa, Roberta Teresa (2013). La dimensione interculturale nel lavoro sociale: verso la definizione dell'identità e delle competenze professionali. *Rassegna di Servizio Sociale*, 4, 13: 46-61.
- Dominelli, Lena (2005). *Il servizio sociale. Una professione che cambia*. Trento: Erickson.
- Goussot, Alain (2003). Antropologia del colloquio: quale scambio tra persone immigrate e operatori dei servizi?. *Animazione sociale*, 12: 9-16.
- Jabbar, Adel (2002). Percorsi migratori: inserimento, marginalità e ruolo del servizio sociale. In Campanini (2002): 151-157.
- Spinelli, Elena (2005). *Immigrazione e servizio sociale. Conoscenze e competenze dell'assistente sociale*. Roma: Carocci.
- Tognetti Bordogna, Mara (2002). La relazione tra immigrati e servizi socio-sanitari: da servizi speciali a servizi per tutti. In Campanini (2002): 159-184.
- Tognetti Bordogna, Mara (2004). *I colori del welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*. Milano: FrancoAngeli.
- Zanfrini, Laura (2010). *Sociologia della convivenza interetnica*. Roma-Bari: Laterza.

La storiografia sulle migrazioni irlandesi in età moderna: un breve excursus

MATTEO BINASCO

mbinasco@nd.edu

Cushwa Center for the study of American Catholicism

University of Notre Dame, Rome Global Gateway

The aim of this essay is to provide an overview of the scholarship on the Irish migrations during the early-modern period. In the last fifteen years, historians have displayed a growing interest to the flux of Irish migrants who, from the second half of the sixteenth century up until the early decades of the nineteenth century, fled from Ireland and established on continental Europe. Research on the Irish communities who established in Bohemia, France, Iberian Peninsula, Italian Peninsula and the Spanish Flanders have demonstrated the existence of a web of networks through which the Irish migrants moved across continental Europe, thus anticipating the *great Irish diaspora* of the nineteenth century. Given the complexity of this theme, this article does not claim to provide a comprehensive picture and, consequently, should be considered as a work in progress which will be revised and improved thanks to further bibliographical references.

Keyword: Europe, Ireland, Migration.

Dovunque il verde è vestito: la storia della diaspora irlandese. Questa potrebbe essere una prima approssimativa traduzione in italiano del libro *Wherever Green is Worn: the Story of the Irish Diaspora* (Coogan, 2000) scritto dal giornalista e scrittore irlandese Tim Pat Coogan. Questi esamina la storia e l'impatto delle migrazioni irlandesi nel mondo, partendo dai flussi verso l'Europa continentale alla fine del Cinquecento e giungendo alle migrazioni avvenute alla fine degli anni 1980, dando parecchio rilievo agli esodi di massa che si verificarono a seguito della grande carestia del 1845-1850 (Scally, 1995; Mulrooney 2003). Fu durante questa drammatica penuria alimentare che prese avvio la cosiddetta grande diaspora irlandese. Si calcola

che dal 1845 al 1911 quasi 6.500.000 irlandesi lasciarono l'isola per emigrare, in stragrande maggioranza, verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, l'Inghilterra, ed in minor numero verso il Sud America ed il Sud Africa (Coogan, 2000; Doherty, 2000). La portata e l'impatto della diaspora irlandese trova conferma nel fatto che, agli inizi del ventunesimo secolo, sono state stimate quasi settanta milioni di persone nel mondo con origini irlandesi (Coogan, 2000). Questo impressionante dato può spiegare il motivo per cui la maggior parte del libro di Coogan sia dedicato alle migrazioni che coinvolsero l'Irlanda dalla seconda metà dell'ottocento. Solo una piccola parte del testo analizza le migrazioni irlandesi che dall'Irlanda si diressero verso l'Europa continentale fra il Cinquecento ed i primi decenni dell'Ottocento. Altrettanto esiguo è lo spazio che Coogan dedica alle migrazioni verso il Nord America prima dell'ottocento, rimanendo così ancorato alla storiografia sulla grande diaspora ottocentesca, un campo di ricerca vastissimo che è in continua evoluzione (Dolan, 1975; Punch, 1980; Diner, 1983; Akenson, 1984; Colm, 1986; Olson, 1987; Murphy e Byrne, 1987; O'Driscoll e Reynolds, 1988; Miller, 1988; Elliott, 1988; MacKay, 1990; Power, 1991; Forth, 1992; Danasher, 1992; Akenson, 1992 e 1993; Grace and Harvey, 1993; Fitzpatrick, 1994; Mccaffrey, 1997; Butler et al., 1999; Manning, 2000; Bielenberg, 2000; O'Farrell, 2001; Allan, 2001; Fitzgerald e Ickringill, 2001; Kenny, 2003; Codignola, 2007; Campbell, 2008; Bric, 2008; Punch, 2008-2010).

La decisione di Coogan di concentrarsi sulle migrazioni ottocentesche è stata probabilmente condizionata dal desiderio di raggiungere un vasto pubblico di non specialisti. Tuttavia questa scelta non sembra aver tenuto in giusta considerazione i cambiamenti avvenuti nella letteratura migratoria irlandese fra la fine degli anni 1980 ed i primi anni 1990 quando si è cominciato a riconsiderare l'importanza delle migrazioni avvenute prima del 1800, sia verso l'Europa che verso il continente americano. Per quanto riguarda i flussi verso l'Europa continentale, è grazie alle due sintesi fatte dagli storici John J. Silke (1976) e John G. Simms (1986), che coprono il periodo dal 1534 al 1800, che si è cominciato ad avere un quadro d'insieme. Entrambe le sintesi hanno chiaramente dimostrato come, fra l'*Act of Supremacy* (Hayes-McCoy, 1976) del 1534 e la Rivoluzione Francese (1789-99), l'Europa continentale fosse la meta principale dei flussi irlandesi (O'Connor 2001). Anche la ricerca sui flussi preottocenteschi verso il Nord America è stata rivalutata ed ampliata fra la fine degli anni ottanta ed i primi anni novanta grazie alle analisi fatte da Nicholas Canny (1987; 1988), Hilary Beckles (1990), e David Beers

Quinn (1991), nonché alla raccolta di documenti curata da Joyce Lorimer (1989) che hanno aggiornato i lavori pionieristici del gesuita Aubrey Gwynn (1929; 1930a; 1930b; 1931; 1932a; 1932b).

I lavori sopracitati si sono concentrati sui flussi del Seicento, anche se è durante il Settecento che l'emigrazione irlandese verso il Nord America aumenta in modo considerevole, passando da una stima di 100.000 migranti durante il primo dei due secoli a una di 250.000-400.000 per il periodo che va dal 1700 al 1776 (Smith, 1992). È necessario sottolineare che questi flussi erano composti principalmente da scozzesi presbiteriani che si erano stabiliti agli inizi del Seicento nell'Ulster a seguito del programma di colonizzazione portato avanti dalla corona inglese in quell'area (Perceval-Maxwell 1973; Smith 1992; Canny, 2001). Fino alla fine degli anni 1980, questa emigrazione è stata scarsamente studiata tanto che fino ad allora la letteratura esistente si è basata sulle monografie di Robert James Dickson (1966), Audrey Lockhart (1976), e sugli articoli di Aaron Fogelman (1992), Henry Gemery (1980) e Marianne Sophia Wokeck (1989).

A partire dal 1992 la storiografia sui *migration studies* irlandesi ha però cominciato a mostrare un accresciuto interesse per i flussi seicenteschi e settecenteschi. In particolare i saggi di William J. Smyth (1992) e di Louis Cullen (Cullen, 1984 e 1994) hanno cercato di quantificare e di qualificare questi movimenti, inserendoli nel contesto dei *networks* lavorativi che legavano l'isola al Nord America. Più recentemente Wokeck (1999) ha fornito nuove stime sui flussi di cattolici e protestanti, dimostrando l'esistenza, fino dai primi decenni del Settecento, di un vero e proprio sistema migratorio irlandese verso il Nord America. Una parte della sua analisi è stata poi ripresa da Patrick Griffin (2001) che ha inserito i flussi degli Scoto-Irlandesi nel contesto del mondo atlantico inglese.

Pur essendo incentrato sulle migrazioni transoceaniche, il sopracitato saggio di Cullen ha anche ribadito la necessità, già espressa da Silke e Simms, di approfondire i flussi verso l'Europa tramite accurate ricerche negli archivi continentali. Questa pista di ricerca ha cominciato ad essere tracciata nella prima metà degli anni 1950 quando gli storici francescani Cathaldus Giblin (1958-1972; 1976-1977) e Benignus Millett (1963-1975) hanno iniziato a pubblicare una consistente mole di documenti provenienti dai principali archivi religiosi di Roma. Quasi in contemporanea, le ricerche di Micheline Kerney Walsh negli archivi spagnoli hanno ampliato le conoscenze sulla nobiltà gaelica che, fra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento, si stabilì nella penisola iberica (Walsh, 1960, 1960-1978 e 1996).

Sia i lavori di Giblin e Millett che quelli di Walsh hanno contributo a dare un'idea delle potenzialità offerte dal materiale europeo e, al tempo stesso, delle diverse componenti culturali, economiche e politiche che erano alla base delle migrazioni irlandesi verso l'Europa (O'Connor, 2001). Tuttavia, è a partire dai primi anni 1990 che la storiografia, grazie ad un crescente utilizzo di fonti irlandesi ed europee, ha progressivamente rivalutato il ruolo dei flussi di età moderna. In particolare è stata la storiografia sugli irlandesi arruolati nell'esercito spagnolo ad avere un ruolo preponderante. Le analisi di Henry Gráinne (1990, 1992, 1993), John McCork (1992), Robert Stradling (1994) Hector McDonnell (1996), Cristina Borreguero Beltrán (2000), Davide Maffi (2002, 2009), Óscar Recio Morales (2002), ed Enrique García Hernán (2007) sulle Fiandre spagnole e sulla Spagna hanno portato alla luce nuovo materiale conservato negli archivi belgi e spagnoli espandendo così le pioneristiche ricerche di Brendan Jennings (1947, 1964) e Jerrold Casway (1973). Altrettanto fondamentali sono state le analoghe ricerche portate avanti in Francia da Guy Chaussinand Nogaret (1973), Mark MacLaughlin (1980), Pierre Carles (1983), Frank MacLynn (1985), Patrick Clarke de Dromantin (1995), Eoghan Ó hannaracháin (1998-2011), David Bracken (2001), Frank D'Arcy (2001), Diego Téllez Alarcia (2002), Éamonn Ó Ciardha (2002), Thomas Bartlett (2006), e Nathalie Genet-Rouffiac (2007, 2008-2009).

L'apporto fornito dagli archivi continentali non ha, però, favorito solamente gli studi sulle comunità militari ma ha anche aperto la strada ad un profluvio di ricerche specifiche sugli altri gruppi d'immigranti irlandesi. A partire dalla prima metà degli anni 1990, l'utilizzo di queste nuove fonti ha infatti rivitalizzato gli studi sulle comunità ecclesiastiche e studentesche in Francia (Priscilla O'Connor, 2001 e 2003; Brockliss e Ferté, 2004; Ó Ciosáin e Loncle de Forville, 2004; Ferté, 2006a e 2006b; O'Connor, 2009), nelle Fiandre Spagnole (Nilis 1996, 2006-2007, e 2010; Fenning, 2001; Mijers, 2005), in Portogallo (Fenning, 1989-1990, 1992-1993, 2000; O'Connell, 2001), a Praga (Hösler, 1991; Millett, 1994-1995, 1997-1998; Kucharova e Pañez, 1998, 2001, 2010; Worthington, 2012), a Roma (Fennessy, 1995; Fenning 1996, 1997, 2003, 2005, 2009; McDonnell, 2003; McDonnell e Keogh, 2008; Binasco, 2012; Binasco e Orschel, 2013), ed in Spagna (Richardson, 1995; Patricia O'Connell, 1997, 2001 e 2007; O'Connor, 2001a; Burrieza Sánchez, 2002; Recio Morales, 2004; García Hernán, 2006, 2006a, 2008; Fenning 2009) contribuendo così a migliorare e ad aggiornare una letteratura che, nella maggior parte dei casi, si basava su analisi troppo aneddotiche e schematiche o

su mere raccolte di documenti (Boyle, 1901 e 1912; Mathorez, 1912; O'Doherty, 1913 e 1941; O'Boyle, 1935; Brady, 1947; Walsh, 1950; Jones, 1951; Silke, 1961; Swords, 1985).

Nella prima metà del 2000 i *migration studies* irlandesi sull'età moderna hanno registrato una decisiva accelerazione grazie a *The Irish in Europe Project*, elaborato e portato avanti dal dipartimento di storia della National University of Ireland di Maynooth, il cui scopo è quello di riuscire ad avere un quadro comprensivo dei flussi verso l'Europa. I frutti di questo ambizioso progetto hanno allargato il campo della ricerca attraverso un'ottica multidisciplinare che è ben riscontrabile nei quattro volumi editi da Thomas O'Connor (2001, 2003, 2006, 2010). Oltre a questi quattro testi, il progetto ha anche costituito un database informatico, in continuo aggiornamento, sulle comunità irlandesi in Europa (Irish in Europe, 2014). L'*Irish in Europe Project* ha inoltre favorito una progressiva e sempre più proficua collaborazione fra gli storici irlandesi e quelli europei, ed in particolare quelli spagnoli. Questi ultimi, sulla falsariga di quanto è stato fatto a Maynooth, hanno elaborato un progetto che mira a tracciare e ad analizzare la presenza, nonché il ruolo politico e sociale degli irlandesi nel contesto della monarchia spagnola in Europa e in America Latina (Irish in Spain, 2014). Anche in questo caso i risultati ottenuti hanno portato ad una serie di pubblicazioni che hanno dimostrato la profondità del legame migratorio tra Irlanda e corona spagnola (García Hernán, 2008 e 2009; Recio Morales, 2010; Pérez Tostado, 2008 e 2010; Téllez Alarcia, 2008).

Oltre ai progetti sopracitati e alle pubblicazioni collegate ad essi, il crescente interesse per le migrazioni irlandesi verso l'Europa è testimoniato anche dal successo di pubblico della mostra *Strangers to Citizens: the Irish in Europe, 1600-1800*, che si è tenuta da dicembre 2007 a metà ottobre 2009 presso la National Library di Dublino e da cui è stato tratto l'omonimo catalogo (O'Connor, 2008).

Sia gli storici che i testi citati in precedenza dimostrano come nell'ultimo ventennio i movimenti migratori dall'Irlanda verso l'Europa continentale siano diventati un *tòpos* sempre più investigato e dibattuto all'interno della storiografia irlandese. Più recentemente si è cominciato ad inserire i flussi in partenza e quelli in arrivo nel contesto di un sistema migratorio che si è sviluppato e modificato nell'arco di quattro secoli, ovvero dai primi decenni del 1600 fino al 2000 (Duffy, 2004). Il sistema migratorio irlandese è stato inoltre inserito nell'insieme dei flussi che dalle *British Isles* si dirigevano verso l'Europa continentale (Worthington, 2010). La storiografia recente ha anche

esteso lo spettro geografico dell'indagine a nuovi *networks* migratori mai considerati in precedenza, come è dimostrato dall'analisi di Barry Crosbie sui flussi tra Irlanda e India nel contesto imperiale britannico dalla seconda metà del Settecento all'Ottocento (Crosbie, 2012).

Dato che questo è un campo in continuo sviluppo, sarebbe opportuno proporre una sintesi di lunga durata che possa dare un quadro d'insieme sulla genesi e lo sviluppo dei flussi migratori irlandesi dalla seconda metà del Cinque secolo ai primi decenni del Novecento. Ciò permetterebbe di dimostrare come, utilizzando il titolo del libro di Coogan, il verde fosse già vestito in molte parti del mondo ancor prima della *great Irish diaspora* ottocentesca.

Bibliografia

- Akenson, Donald Harman (1984). *The Irish in Ontario. A Study in Rural History*. Kingston: McGill-Queen's University Press.
- Akenson, Donald Harman (1992). The Historiography of the Irish in the United States. In Patrick O'Sullivan (a cura di). *The Irish World Wide* (99-127). Leicester: Leicester University Press.
- Akenson, Donald Harman (1993). *The Irish Diaspora: A Primer*. Belfast: Institute of Irish Studies.
- Alarcia, Diego Téllez (2002). L'exil jacobite irlandais et l'Ouest de la France (1691-1716). In Yves Denéchere e Jean-Luc Marais (a cura di), *Les étrangers dans l'Ouest de la France (XVII^e-XX^e)*, numero monografico di *Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest*, 109, 4: 25-40.
- Allan, Tony (2001). *The Irish Famine: the Birth of America*. Oxford: Heinemann Library.
- Bartlett, Thomas (2006). Last Flight of the Wild Geese? Bonaparte's Irish Legion, 1803-15. In Thomas O'Connor e Mary Ann Lyons (a cura di), *Irish Communities in Early Modern Europe* (160-171). Dublin: Four Courts.
- Beckles, Hilary McD (1989). A "Riotous and Unruly Lot": Irish Indentured Servants and Freemen in the English West Indies, 1644-1713. *The William and Mary Quarterly*, XLVII, 4: 503-522.
- Beltrán, Cristina Borreguero (2000). Soldados Irlandeses en el ejército español del siglo XVIII. In M. Begoña Villar García (a cura di), *La emigración irlandesa en el siglo XVIII* (101-126). Málaga: Servicio de Publicaciones e Intercambio Científico de la Universidad de Málaga.
- Bielenberg, Andy (2000). *The Irish Diaspora*. London: Longman.
- Binasco, Matteo (2012). La comunità irlandese a Roma, 1377-1870. Il case-study storiografico. *Studi irlandesi. A Journal of Irish Studies*, 2: 353-372.
- Binasco, Matteo; Vera Orschel (2013). Prosopography of Irish Students admitted to the Irish College, Rome, 1628-1798. *Archivium Hibernicum*, LXVI: 16-63.
- Boyle, Patrick (1901). *Irish College in Paris, 1578 to 1901*. London: Art & Book Co.
- Boyle, Patrick (1912). The Irish Seminary at Toulouse (1603?), (1659-1793). *Archivium Hibernicum*, I: 122-147.
- Bracken, David (2001). Piracy and Poverty. Aspects of the Irish Jacobite Experience in France. In Thomas O'Connor (a cura di), *The Irish in Europe, 1580-1815* (127-142). Dublin: Four Courts.
- Brady, John (1947). The Irish Colleges at Douai and Antwerp. *Archivium Hibernicum*, XIII: 45-68.
- Bric, Maurice (2008). *Ireland, Philadelphia and the Re-Invention of America, 1760-1800*. Dublin: Four Courts Press.
- Brockliss, L.W. B.; Ferté, Patrick (2004). Prosopography of Irish Clerics in the Universities of Paris and Toulouse, 1573-1792. *Archivium Hibernicum*, 58: 7-166.
- Butler, Anne M. et al. (a cura di) (1999). *The Frontiers and Catholic Identities*. New York: Orbis Books.
- Campbell, Malcolm (2008). *Ireland's New Worlds: Immigrants, Politics, and Society in the United States and Australia, 1815-1922*. Madison: University of Wisconsin Press.

- Canny, Nicholas; Pagden, Anthony (a cura di), (1987). *Colonial Identity in the Atlantic World, 1500-1800*. Princeton: Princeton University Press.
- Canny, Nicholas (1988). *Kingdom and Colony. Ireland in the Atlantic World, 1560-1800*. Baltimore: John Hopkins University.
- Canny, Nicholas (2001). *Making Ireland British, 1580-1650*. Oxford: Oxford University Press.
- Carles, Pierre (1983). Troupes irlandaises au service de la France, 1635-1815. *Études irlandaises*, 8: 193-212.
- Casway, Jerrold (1973). Henry O'Neill and the Formation of the Irish Regiment in the Netherlands, 1605. *Irish Historical Studies*, XVIII: 481-488.
- Codignola, Luca (2007). Roman Catholic Conservatism in a New North Atlantic World, 1760-1829. *William and Mary Quarterly*, LXIV (4): 717-756.
- Colm, Kieran (a cura di) (1986). *Australia and Ireland, 1788-1988: Bicentenary Essays*. Dublin: Gill and MacMillan.
- Coogan, Tim Pat (2000). *Wherever Green is Worn. The Story of the Irish Diaspora*. London: Hutchinson.
- Crosbie, Barry (2012). *Irish imperial Networks. Migration, social Communication, and Exchange in Nineteenth-Century India*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Cullen, Louis M. (1984). Galway Merchants in the Outside World, 1660-1800. In D.O. Cearbháill (a cura di), *Galway. Town and Gown* (63-89). Dublin: Gill and MacMillan.
- Cullen, Louis M. (1994). The Irish Diaspora of the Seventeenth and Eighteenth Centuries. In Nicholas Canny (a cura di), *Europeans on the Move. Studies on European Migration, 1500-1800* (113-149). Oxford: Clarendon Press.
- Dáire, Keogh; Albert McDonnell (a cura di) (2008). *The Irish College, Rome and its World*. Dublin: Four Courts Press.
- Danagher, Nesson (1992). Irish Studies: A Historical Survey Accross the Irish Diaspora. In Patrick O'Sullivan (a cura di), *The Irish World Wide. History, Heritage, Identity*, vol.2: *The Irish in the New Communities* (226-256). Leicester: Leicester University Press.
- D'Arcy, Frank (2001). *Wild Geese and Travelling Scholars*. Cork: Mercier Press.
- de Dromantin, Patrick Clarke (1995). *Les oies sauvages. Mémoires d'une famille irlandaise réfugiée en France. Nantes, Martinique, Bordeaux, 1691-1914. De l'assimilation des étrangers dans la France de jadis. Contribution à l'étude du mouvement jacobite*. Talence: Presses Universitaires de Bordeaux.
- Dickson, Robert James (1966). *Ulster Emigration to Colonial America, 1718-1775*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Diner, Hasia E. (1983). *Erin's Daughters in America. Irish Immigrant Women in the Nineteenth Century*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Doherty, Gabriel (2000). Part V: Modern Ireland. In Séan Duffy (a cura di), *Atlas of Irish History* (102-103). Dublin: Gill and MacMillan.
- Dolan, Jay P. (1975). *Immigrants in the City. New York's Irish and German Catholics, 1815-1865*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Duffy, Patrick J. (a cura di) (2004). *To and from Ireland. Planned Migration Schemes, c.1600-2000*. Dublin: Geography Publications.
- Elliot, Bruce S. (1988). *Irish Migrants in the Canadas. A New Approach*. Kingston: McGill-Queen's University Press.

- Fennessy, Ignatius (1995). Patrick Roche of Kinsale and St. Patrick's College, Rome. *Journal of the Cork Historical and Archaeological Society*, 100: 91-104.
- Fenning, Hugh (1989-1990). Irishmen Ordained at Lisbon, 1587-1625, 1641-60. *Collectanea Hibernica*, XXXI-XXXII: 103-117.
- Fenning, Hugh (1992-1993). Irishmen Ordained at Lisbon, 1660-1739. *Collectanea Hibernica*, XXXIV-XXXV: 59-76.
- Fenning, Hugh (1996). Irishmen ordained at Rome, 1698-1759. *Archivium Hibernicum*, L: 29-49.
- Fenning, Hugh (1997). Irishmen ordained at Rome, 1760-1800. *Archivium Hibernicum*, LI: 13-63.
- Fenning, Hugh (2000). Irish Dominicans at Lisbon before 1700: A Biographical Register. *Collectanea Hibernica*, XLII: 27-65.
- Fenning, Hugh (2001). Irish Dominicans at Louvain before 1700: A Biographical Register. *Archivium Hibernicum*, XLIII: 112-161.
- Fenning, Hugh (2003). Irish Dominicans at Rome, 1570-1699: a Biographical Register. *Collectanea Hibernica*, XLIV-XLV: 13-55.
- Fenning, Hugh (2005). Irishmen ordained at Rome, 1572-1697. *Archivium Hibernicum*, XL: 1-36.
- Fenning, Hugh (2009). Students of the Irish College at Salamanca, 1592-1638. *Archivium Hibernicum*, 62: 70-136.
- Ferté, Patrick (2006a). The Counter-Reformation and Franco-Irish Solidarity: Irish Clerical Refugees at the Universities of Toulouse and Cahors in the Seventeenth and Eighteenth Centuries. In Thomas O'Connor e Mary Ann Lyon (a cura di), *Irish Communities in Early Modern Europe* (32-68). Dublin: Four Courts Press.
- Ferté, Patrick (2006b). Étudiants et professeurs irlandais dans les universités de Toulouse et de Cahors (XVII^e - XVIII^e siècles): les limites de la mission irlandaise. In Thomas O'Connor e Mary Ann Lyons (a cura di), *Irish Communities in Early Modern Europe* (69-84). Dublin: Four Courts.
- Fitzgerald, Patrick; Ickringill, Steve (a cura di) (2001). *Atlantic Crossroads. Historical Connections between Scotland, Ulster and North America. Proceedings of the Ulster-American Heritage Symposium*. Newtownards: Colourpoint Press, Newtownards.
- Fitzpatrick, David (1994). *Oceans of Consolation. Personal Accounts of Irish Migration to Australia*. Ithaca: Cornell University Press.
- Folgelman, Aaron (1992). Migration to the 13 American Colonies, 1700-1775: New Estimates. *Journal of Interdisciplinary History*, XXII: 691-709.
- Forth, Gordon (1992). "No Petty People". The Anglo-Irish Identity in Colonial Australia. In Patrick O'Sullivan (a cura di), *The Irish World Wide. History, Heritage, Identity*, vol.2: *The Irish in the New Communities* (128-142). Leicester: Leicester University Press.
- García, Enrique Hernán (2006). El colegio de San Patricio de los Irlandeses de Madrid (1621-1937). *Revista de arte, geografía e historia*, 8: 219-246.
- García, Enrique Hernán (2006). Irish Clerics in Madrid, 1598-1665. In Thomas O'Connor e Ann Mary Lyons (a cura di), *Irish Communities in Early Modern Europe* (267-293). Dublin: Four Courts.
- García, Enrique Hernán; Morales, Óscar Recio (2007). *Extranjeros en el ejército: militares irlandeses en la sociedad española, 1580-1818/Essays*

- on the Irish Military Presence in Early Modern Spain, 1580-1818*. Madrid: Ministerio de Defensa - Secretaría General Técnica.
- García, Enrique Hernán (2008). Clérigos irlandeses en la corte de Madrid. In Declan M. Downey; Julio Crespo MacLennan (a cura di), *Spanish-Irish Relations through the Ages* (49-71). Dublin: Four Courts Press.
- García Hernán, Enrique (2009). *Ireland and Spain in the Reign of Philip II*. Dublin: Four Courts Press.
- Gemery, Henry A. (1980). Emigration from the British Isles to the New World, 1630-1700: Interferences from the Colonial Populations. *Research in Economic History*, V: 179-231.
- Giblin, Cathaldus (1958-1972). Catalogue of Irish Interest in the Collection Nunziatura di Fiandra, Vatican Archives. *Collectanea Hibernica*, 1: 7-125; 3: 7-136; 4: 7-130; 5: 7-125; 9: 7-69; 12: 62-101; 13: 61-99; 14: 36-81; 15: 7-55.
- Giblin, Cathaldus (1976-1977). A Congregatio Particularis on Ireland at Propaganda Fide, May 1671. *Collectanea Hibernica*, 18-19: 19-39.
- Grace, Robert John; Harvey Ferdinand (1993). *The Irish in Québec. An Introduction to the Historiography*.
- Gráinne, Henry (1990). The Emerging Identity of an Irish Military Group in the Spanish Netherlands. In R. V. Comeford et als. (a cura di), *Conflict and Co-Existence in Ireland. Essays Presented to Monsignor Patrick J. Corish* (53-77). Dublin: Gill and MacMillan.
- Gráinne, Henry (1992). *The Irish Military Community in Spanish Flanders, 1586-1621*. Dublin: Irish Academic Press.
- Gráinne, Henry (1993). Ulster Exiles in Europe, 1605-1641. In Brian Mac Cuarta (a cura di), *Ulster 1641. Aspects of the Rising* (37-60). Belfast: The Institute of Irish Studies-The Queen's University of Belfast.
- Griffin, Patrick (2001). *The People with No Name. Ireland's Ulster Scots, America's Scots Irish, and the Creation of a British Atlantic World, 1689-1764*. Princeton: Princeton University Press.
- Gwynn, Aubrey (1929). Early Irish Emigration to the West Indies. *Studies. An Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy & Science*, XVIII: 377, 393, 648-663.
- Gwynn, Aubrey (1930). Cromwell's Policy of Transportation. *Studies. An Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy & Science*, XIX: 607-623.
- Gwynn, Aubrey (1930). Indentured Servants and Negro Slaves in Barbados (1642-1650). *Studies. An Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy & Science*, XIX: 279-294.
- Gwynn, Aubrey (1931). Cromwell's Policy of Transportation-Part II. *Studies. An Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy & Science*, XX: 291-305.
- Gwynn, Aubrey (1932). Documents relating to the Irish in the West Indies. *Analecta Hibernica*, 4: 139-286.
- Gwynn, Aubrey (1932). The First Irish Priests in the West Indies. *Studies. An Irish Quarterly Review of Letters, Philosophy & Science*, XXI: 213-228.
- Hayes-McCoy, G.A. (1976). The Royal Supremacy and Ecclesiastical Revolution. In T.W. Moody e W.E. Vaughan (a cura di), *A New History of Ireland*, vol.3: *Early Modern Ireland, 1534-1691* (39-67). Oxford: Oxford University Press.
- Hösler, Matthäus (1991). Irishmen Ordained at Prague. *Collectanea Hibernica*, XXXIII: 7-53.

- Irish in Spain (n.d.). Consultato l'8 novembre 2016 all'indirizzo <http://www.irishineurope.com.html>.
- Jennings, Brendan (1947). Irish Swordmen in Flanders, 1586-1610. *Studies*, 26: 402-410.
- Jennings, Brendan (1964). *Wild Geese in Spanish Flanders, 1582-1700. Documents Relating Chiefly to Irish Regiments from the Archives Générales du Royaume, Brussels and Other Sources*. Dublin: Stationery Office for the Irish Manuscripts Commission.
- Jennings, Brendan; Cathaldus Giblin (a cura di) (1968). *Louvain Papers, 1606-1827*. Dublin: Stationery Office.
- Kenny, Kevin (2003). Diaspora and Comparison: The Global Irish as a Case Study. *Journal of American History*, XC (1): 134-162.
- Kucharova Hedvika; Jan Pařez (1998). Po stopach irských emigrantů v Čechách v 17 a 18. stol. In Helga Robinson Hammerstein (a cura di), *Migrant Scholars. Lines of Contact between Ireland and Bohemia* (116-208). Dublin: Navincula Publications.
- Kucharova Hedvika; Jan Pařez (2010). On the Trail of Irish Émigrés in the Collections of the Strahov Abbey Library in Prague. In Thomas O'Connor e Mary Ann Lyons (a cura di), *The Ulster Earls and Baroque Europe. Refashioning Irish Identities, 1600-1800* (183-222). Dublin: Four Courts Press.
- Lockhart, Audrey (1976). *Some Aspects of Emigration from Ireland to the North American Colonies between 1660 and 1775*. New York: Arno Press.
- Lorimer, Joyce (a cura di) (1989). *English and Irish Settlements on the River Amazon, 1550-1646*. London: Hakluyt Society.
- MacKay, Donald (1990). *Flight from the Famine. The Coming of the Irish to Canada*. Toronto: McClelland & Stewart.
- MacLuglin, Mark (1980). *The Wild Geese. The Irish Brigades of France and Spain*. Oxford: Osprey Publishing.
- Maffi, Davide (2002). Una chimera nella storia lombarda. Milano e gli irlandesi nel secolo XVIII. In Enrique García Hernán (a cura di), *Irlanda y la monarquía hispánica: Kinsale 1601-2001. Guerra, política, exilio y religión* (469-484). Madrid: Universidad de Alcalá-CSIC.
- Maffi, Davide (2006). *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*. Milano: Franco Angeli.
- Manning, Charles (a cura di) (2000). *New Perspectives on the Irish Diaspora*. Carbondale: Southern Illinois University Press.
- Mathorez, Junes (1912). Notes sur les prêtres irlandais réfugiés à Nantes aux XVIIe et XVIIIe siècles. *Revue d'histoire de l'église de France*, XIII: 164-173.
- Maxwell-Perceval, Michael (1973). *The Scottish Migration to Ulster in the Reign of James I*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Mccaffrey, Lawrence (1997). *The Irish Catholic Diaspora in America*. Washington D.C.: Catholic University of America Press. D.C. 1997.
- McCurk, John (1992). The Irish in European Armies (Sixteenth to Eighteenth Centuries). In Patrick O'Sullivan (a cura di), *The Irish World Wide. History, Heritage, Identity*, vol. 2: *The Irish in the New Communities* (36-62). Leicester: Leicester University Press.
- McDonnell, Albert (a cura di) (2003). *Collegium Hibernorum de Urbe. An early Manuscript Account of the Foundation and Development of the*

- Ludovisian College of the Irish in Rome, 1628-1678.* Rome: Pontifical Irish College.
- McDonnell, Hector (1996). *The Wild Geese of the Antrim MacDonnells*. Dublin: Irish Academic Press.
- McLynn, Frank (1985). *The Jacobites*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Mijers, Esther (2005). Irish Students in the Netherlands, 1650-1750. *Archivum Hibernicum*, LIX: 66-78.
- Miller, Kerby A (1988). *Emigrants and Exiles: Ireland and the Irish Exodus to North America*. Oxford: Oxford University Press.
- Millett, Benignus (1963-1964). Calendar of Volume I (1625-1688) of the Collection Scritture riferite nelle Congregazioni Generali in Propaganda Archives. *Collectanea Hibernica*, 6-7: 18-221.
- Millett, Benignus (1965). Catalogue of Volume 294 of the Scritture originali riferite nelle congregazioni generali in Propaganda Archives. *Collectanea Hibernica*, 8: 7-37.
- Millett, Benignus (1967). Catalogue of Irish Material in Fourteen Volumes of the Scritture originali riferite nelle congregazioni generali in Propaganda Archives. *Collectanea Hibernica*, 10: 7-59.
- Millett, Benignus (1968). Catalogue of Irish Material in Vols. 129-131 of the Scritture originali riferite nelle congregazioni generali in Propaganda Archives. *Collectanea Hibernica*, 11: 7-18.
- Millett, Benignus (1969). Catalogue of Irish Material in Vols. 132-139 of Scritture originali riferite nelle congregazioni generali in Propaganda Archives. *Collectanea Hibernica*, 12: 7-44.
- Millett, Benignus (1970). Catalogue of Irish Material in Vols. 140-143 of the Scritture originali riferite nelle congregazioni generali in Propaganda Archives. *Collectanea Hibernica*, 13: 21-60.
- Millett, Benignus (1973). Calendar of Volume 2 (1669-1671) of the Scritture riferite nei Congressi, Irlanda, in Propaganda Archives: Part 1, ff. 1-401. *Collectanea Hibernica*, 16: 7-47.
- Millett, Benignus (1974). Calendar of Volume 2 (1669-1671) of the Scritture riferite nei Congressi, Irlanda, in Propaganda Archives: Part 2, ff. 402-803. *Collectanea Hibernica*, 17: 17-68.
- Millett, Benignus (1994-1995). Some Lists of Irish Franciscans in Prague, 1651-1791. *Collectanea Hibernica*: 59-84.
- Millett, Benignus (1997-1998). Irishmen Ordained at Prague, 1628-1700. Additions and Corrections to Matthaus Höslér's Lists. *Collectanea Hibernica*, IXL-XL: 23-31.
- Morales, Óscar Recio (2002). *El socorro de Irlanda en 1601 y la contribución del Ejército a la integración social de los irlandeses en España*. Madrid: Ministerio de Defensa.
- Morales, Óscar Recio (2004). *Irlanda en Alcalá. La comunidad irlandesa en la Universidad de Alcalá y su proyección europea, 1579-1785*. Alcalá de Henares: Fundación Colegio del Rey.
- Morales, Óscar Recio (2010). *Ireland and the Spanish Empire, 1600-1825*. Dublin: Four Courts Press.
- Mulrooney, Margaret M. (2003). *Fleeing the Famine. North America and Irish Refugees, 1845-1851*. London: Praeger.
- Murphy, Terrence; Byrne, Cyril J. (a cura di) (1987). *Religion and Identity*.

- The Experience of Irish and Scottish Catholics in Atlantic Canada.* St. John's: Jesperson Press.
- Nilis, Jeroen (1996). The Irish College in Antwerp. *Clogher Record*, XV (3): 1-86.
- Nilis, Jeroen (2006-2007). Irish Students at Leuven University, 1548-1797. *Archivium Hibernicum*, LX: 1-304.
- Nilis, Jeroen (2010). *The Irish Students at Leuven University, 1548-1797. A Prosopography.* Leuven: Acco.
- Nogaret, Guy Chaussinand (1973). Une élite insulaire au service de l'Europe. Les jacobites au XVIII^e siècle. *Annales. Économies, Société, Civilisations*, 28, 5: 1097-1122.
- Ó Ciardha, Eamonn (2002). *Ireland and the Jacobite Cause, 1685-1766. A Fatal Attachment.* Dublin: Four Courts Press.
- Ó Ciosáin, Éamonn; de Forville, Alain Loncle (2004). Irish Nuns in Nantes, 1650-1659. *Archivium Hibernicum*, 58: 167-173.
- O'Doherty, Denis J. (1913). Students of the Irish College, Salamanca (1595-1619). *Archivium Hibernicum*, II: 1-36.
- Ó hannaracháin, Eoghan (1998). Irish Veterans in the Invalides: the Tipperary Contingent. *Tipperary Historical Journal*: 158-189.
- Ó hannaracháin, Eoghan (1998-1999). Irish veterans at the Hotel Royal des Invalides (1692-1769). *The Irish Sword*, XXI (83): 5-42.
- Ó hannaracháin, Eoghan (1999). Louth Wild Geese Veterans in the Hôtel Royal des Invalides. *County Louth Archaeological and Historical Journal*, 24 (3): 379-390
- Ó hannaracháin, Eoghan (2001). Some Early Wild Geese at the Invalides. *The Irish Sword*, XXII (89): 249-264.
- Ó hannaracháin, Eoghan (2004-2005). "They Lived and Loved and Died": The Integration of the Irish military at Aire-sur-la-Lys into the Life of Eighteenth-Century France. *The Irish Sword*, XXIV: 11-43.
- Ó hannaracháin, Eoghan (2008-2009). Sixty-Two Veteran Irish Sergeants in the Invalides. *The Irish Sword*, XXVI: 138-150.
- Ó hannaracháin, Eoghan (2011). O'Neill's in the Invalides. *The Irish Sword*, XXVIII (11): 59-65.
- O'Boyle, James (1935). *The Irish Colleges on the Continent. Their Origin and History.* Dublin: Browne & Nolan.
- O'Connell, Patricia (1997). *The Irish College at Alcalá de Henares 1649-178.* Dublin: Four Courts Press.
- O'Connell, Patricia (2001). The Early-modern Irish College Network in Iberia, 1590-1800. In Thomas O'Connor (a cura di), *The Irish in Europe, 1580-1815* (49-64). Dublin: Four Courts.
- O'Connell, Patricia (2001a). *The Irish College at Lisbon, 1590-1834.* Dublin: Four Courts.
- O'Connell, Patricia (2007). *The Irish College at Santiago de Compostela, 1605-1769.* Dublin: Four Courts Press.
- O'Connor, Priscilla (2001). Irish Clerics and Jacobite in Early Eighteenth-Century Paris, 1700-30. In Thomas O'Connor (a cura di), *The Irish in Europe* (175-190). Dublin: Four Courts.
- O'Connor, Priscilla (2003). Irish Clerics and French Politics of Grace. The Reception of Nicholas Madgett's Doctoral Theses, 1732. In Thomas

- O'Connor e Mary Ann Lyons (a cura di), *Irish Migrants in Europe after Kinsale, 1602-1820* (182-202). Dublin: Four Courts.
- O'Connor, Thomas (2001). Ireland and Europe, 1580-1815. Some Historiographical Remarks. In Thomas O'Connor (a cura di), *The Irish in Europe, 1580-1815* (9-26). Dublin: Four Courts Press.
- O'Connor, Thomas (2001a). Irish Migration to Spain and the Formation of an Irish College Network, 1589-1800. In Luc Francois e Ann Katherine Isaacs (a cura di), *The Sea in European History* (109-124). Pisa: Edizioni Plus.
- O'Connor, Thomas (2009). La solidarité contre-réformée: les réseaux de collèges irlandais dans l'Europe catholique, 1578-1793. In Patrick Ferté; Caroline Barrera (a cura di), *Étudiants de l'exil: migrations internationales et universités refuges (XVI^e - XX^e)* (71-80). Toulouse: Presses Universitaires du Mirail.
- O'Connor, Thomas (a cura di) (2001). *The Irish in Europe, 1580-1815*. Dublin: Four Courts.
- O'Connor, Thomas; Mary Ann Lyons (2003). *Irish Migrants in Europe after Kinsale, 1602-1820*. Dublin: Four Courts.
- O'Connor, Thomas; Mary Ann Lyons (2006). *Irish Communities in Early Modern Europe*. Dublin: Four Courts.
- O'Connor, Thomas; Mary Ann Lyons (a cura di) (2008). *Strangers to Citizens: the Irish in Europe, 1600-1800*. Dublin, National Library of Ireland.
- O'Connor, Thomas; Mary Ann Lyons (2010). *The Ulster Earls and Baroque Europe. Refashioning Irish Identities, 1600-1800*. Dublin: Four Courts.
- O'Doherty, Denis J. (1941). Students of the Irish College, Salamanca (1619-1700). *Archivium Hibernicum*, III: 87-112.
- O'Driscoll, Robert; Reynolds, Lorna (1988). *The Untold Story. The Irish in Canada*. Toronto: Celtic Arts of Canada, 2 vols.
- O'Farrell, Patrick (2001). *The Irish in Australia. 1798 to the Present Day*. Cork: Cork University Press.
- Olson, James S. (1987). *Catholic Immigrants in America*. Chicago: Nelson-Hall.
- Párez, Jan (2003). The Irish Franciscans in Seventeenth and Eighteenth Century Prague. In Thomas O'Connor e Mary Ann Lyons (a cura di), *Irish Migrants in Europe after Kinsale, 1602-1820* (104-117). Dublin: Four Courts.
- Pérez Tostado, Igor (2008). *Irish Influence at the Court of Spain in the Seventeenth Century*. Dublin: Four Courts Press.
- Pérez Tostado, Igor; Enrique García Hernán (a cura di) (2010). *Irlanda y el Atlántico Ibérico. Movilidad, participación e intercambio cultural (1580-1823)*. Madrid: Albatros Ediciones.
- Power, Thomas (1991). *The Irish in Atlantic Canada, 1780-1900*. Fredericton: New Ireland Press.
- Punch, Terrence (1980). *Some Sons of Erin in Nova Scotia*. Halifax: Petheric Press.
- Punch, Terrence (2008). *Erin's Sons, vol. 1: Irish Arrivals in Atlantic Canada 1761-1853*. Baltimore: Genealogical Publishing Company.
- Punch, Terrence (2009). *Erin's Sons, vol. 2: Irish Arrivals in Atlantic Canada 1761-1853*. Baltimore: Genealogical Publishing Company.
- Punch, Terrence (2009). *Erin's Sons, vol. 3: Irish Arrivals in Atlantic Canada 1751-1858*. Baltimore: Genealogical Publishing Company.

- Punch, Terence (2010). *Erin's Sons, vol. 4: Irish Arrivals in Atlantic Canada to 1863*. Baltimore: Genealogical Publishing Company.
- Quinn, David Beers (1991). *Ireland & America. Their Early Associations, 1500-1640*. Liverpool: Liverpool University Press.
- Richardson, Regina Whelan (1995). Bibliography on the Irish Colleges in Spain. In Agnes Neligan (a cura di), *Maynooth Library Treasures: from the Collections of Saint Patrick's College* (144-147). Dublin: Royal Irish Academy.
- Rouffiac-Genet, Nathalie (2007). *Le grand exil: les Jacobites en France, 1688-1715*. Paris: Service Historique de la défense.
- Rouffiac-Genet, Nathalie (2008-2009). The Wild Geese in France, 1688-1715. A French Perspective. *The Irish Sword*, XXVI (97): 11-50.
- Sánchez, Javier Burrieza (2002). Escuelas de sacerdotes y mártires. Los Colegios del exilio católico, in Irlanda y la monarquía hispánica. In Enrique García Hernán et als. (a cura di), *Irlanda y la monarquía hispánica: Kinsale 1601-2001. Guerra, política, exilio y religión* (39-74). Madrid: Universidad de Alcalá - CSIC.
- Scally, Robert (1995). The Irish and the Famine "Exodus" of 1847. In Robin Cohen (a cura di), *The Cambridge Survey of World Migration* (80-84). Cambridge: Cambridge University Press.
- Silke, John J. (1961). The Irish College, Seville. *Archivium Hibernicum*, XXIV: 103-147.
- Silke, John J. (1976). The Irish abroad, 1534-1691. In T.W. Moody, FX. Martin e F.J. Byrne (a cura di), *A New History of Ireland*, vol.3: *Early Modern Ireland, 1534-1691* (587-633). Oxford: Oxford University Press.
- Simms, John G. (1986). The Irish on the Continent, 1691-1800. In T.W. Moody e W.E. Vaughan (a cura di), *A New History of Ireland*, vol.4: *Eighteenth Century Ireland, 1691-1800* (629-656). Oxford: Oxford University Press.
- Smith, William J. (1992). Irish Emigration, 1700-1920. In Pieter C. Emmer e Magnus Mörner (a cura di), *European Expansion on the Intercontinental Migration from Africa, Asia, and Europe* (49-78). New York: Berg.
- Stradling, Robert (1994). *The Spanish Monarchy and Irish Mercenaries. The Wild Geese in Spain*. Dublin: Irish Academic Press.
- Swords, Liam (1985). *Soldiers, Scholars, Priests. A Short History of the Irish College*, Paris. Paris: Collège des Irlandais.
- Téllez Alarcia, Diego (2008). *D. Ricardo Wall. Aut Caesar aut nullus*. Madrid: Centro de Publicaciones del Ministerio de Defensa.
- Walsh, Micheline Kerney (1960). *The MacDonnells of Antrim on the Continent. O'Donnell Lecture delivered at University College Dublin, 10th May 1960*. Dublin: National University of Ireland.
- Walsh, Micheline Kerney (1960-1978). *Spanish Knights of Irish Origin. Documents from Continental Archives*. Dublin: Stationery Office, 4 vols.
- Walsh, Micheline Kerney (1996). *An Exile of Ireland. Hugh O'Neill, Prince of Ulster*. Dublin: Four Courts.
- Walsh, Timothy J. (1950). Some Records of the Irish College at Bordeaux. *Archivium Hibernicum*, XV: 92-141.
- Wokeck, Marianne Sophia (1989). German and Irish Immigration to Colonial Philadelphia. *Proceedings of the American Philosophical Society*, 133 (2): 128-143.

- Wokeck, Marianne Sophia (1999). *Trade in Strangers. The Beginnings of Mass Migration to North America*. University Park-Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press.
- Worthington, David (a cura di) (2010). *British and Irish Emigrants and Exiles in Europe, 1603-1688*. Leiden: Brill.
- Worthington, David (2012). *British and Irish Experiences and Impressions of Central Europe, c. 1560-1688*. Farnham: Ashgate Publishing Limited.

Migrazione urbana – connessioni transnazionali. Elementi per una nuova interpretazione delle migrazioni messicane¹

SARA SALVATORI

sarasalvatori@hotmail.com

Scalabrini International Migration Institute (Italia)

MARÍA TERESA TERRÓN CARO

mttercar@upo.es

Universidad Pablo de Olavide (Spagna)

The analysis of Mexican migration takes place on the basis of migration flows that depart from the country, obscuring the international mobility that instead develops in the urban environment. The purpose of this article is therefore to highlight the peculiarities of phenomena that originate from the cities, producing typical transnational practices of highly hierarchical contexts within which social class constructs interpretive paradigms.

Parole chiave: Migrazione urbana, donne, classe sociale, transnazionalismo, Messico-Stati Uniti

Introduzione

A partire dagli anni 1990, gli studi sulle migrazioni si avvalgono di una nuova lente interpretativa per analizzare la presenza dei migranti non solo nel paese d'arrivo, ma anche in quello d'origine. Si tratta dell'approccio transnazionale, grazie al quale diviene sempre più evidente la simultaneità che caratterizza l'azione dei migranti in più contesti contemporaneamente (Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton,

¹ I dati riportati in questo articolo fanno parte della tesi che Sara Salvatori sta svolgendo nell'ambito del programma di Dottorato in Studi Migratori dell'università Pablo de Olavide (Spagna).

1992). Una condizione resa possibile anche dalle nuove tecnologie in grado di ridurre i tempi delle comunicazioni e degli spostamenti.

Le connessioni che si attivano all'interno di questi campi di azione, prendono la forma di reti sociali, la cui struttura facilita lo svolgimento di attività definite “pratiche transnazionali” (Sorensen, 2005). Queste ultime hanno lo scopo di mantenere i legami politici, economici e sociali che i migranti e tutti coloro che a vario titolo possono considerarsi membri di reti transnazionali, costruiscono all'interno di vari spazi geo-politici. L'invio delle rimesse, le visite frequenti ai familiari, la partecipazione a eventi importanti nella vita degli individui e in quella comunitaria e l'invio di fondi a sostegno di opere di beneficenza nelle località d'origine, sono solo alcune delle attività che possono essere definite transazionali (Boccagni e Lagomarsino, 2011).

Gli studiosi dei flussi migratori che dal Messico si dirigono verso gli Stati Uniti, hanno trovato in questo approccio una modalità analitica in grado di spiegare la particolare forma assunta dalla circolazione delle persone, la cui specificità risiede nel fatto che gli Stati Uniti costituiscono il punto d'approdo per la quasi totalità dei migranti messicani (Albo y Ordaz Díaz, 2011). Ciononostante quando si procede all'analisi della produzione scientifica in merito a tale fenomeno, ciò che si denota è la tendenza alla rappresentazione dicotomica della mobilità basata sull'opposizione degli elementi rurale/urbano (Lozano Ascencio, 2001; Hamilton e Villarreal, 2011). In altre parole, l'approccio analitico che contraddistingue un ampio filone degli studi sulle migrazioni messicane, si focalizza sulla contrapposizione tra i movimenti migratori che nascono dalle città e quelli che invece sorgono all'interno del contesto rurale. Una opposizione che, basata sulla presenza-assenza di determinate caratteristiche, induce a considerare a priori le migrazioni dei *campesinos* transnazionali, contrapponendole ai flussi provenienti dalle città. Infatti mentre la struttura comunitaria, che caratterizza l'ambiente rurale, evoca la costituzione di connessioni forti, vincolandole a modalità comunicative che proiettano i migranti in più contesti contemporaneamente, creando inoltre percorsi di mobilità che facilitano la circolazione, i flussi migratori che nascono all'interno delle città si caratterizzerebbero per la mancanza di elementi riconducibili all'adozione di pratiche transnazionali.

A fronte di tali considerazioni occorre domandarsi quali siano le conseguenze derivanti da un determinato tipo di rappresentazione dei movimenti migratori, ponendo la questione in termini sia analitici, legata quindi alla ricerca, che politici, in virtù degli effetti che tali rappresentazioni possono avere sulla gestione dei flussi in entrata.

La nostra ipotesi è che la poca visibilità dei fenomeni migratori provenienti dalle città messicane, causata anche da un certo disinteresse accademico, determina l'invisibilità di meccanismi ad essi collegati come l'aumento del livello di istruzione rispetto alle migrazioni di origine rurale e l'incremento del numero delle donne che intraprendono percorsi migratori (Wegrzynowska, 2015). Tale invisibilità invece contribuisce a proporre un'immagine stigmatizzata delle migrazioni attuali, legandola a caratteristiche che risalgono ai primordi di questo fenomeno, quando la maggioranza di coloro che intraprendevano percorsi di mobilità erano uomini, originari delle aree rurali e con un basso livello di istruzione (Massey, Durand y Malone, 2009).

L'obiettivo di questo articolo è pertanto quello di mostrare l'inesattezza epistemologica di una dicotomia basata sull'opposizione rurale/urbano, affrontando questa sfida attraverso l'analisi delle fonti e tramite l'utilizzo di interviste realizzate nelle città di Monterrey in Messico e Houston negli Stati Uniti.

L'impianto analitico del testo si basa sullo svolgimento di un percorso conoscitivo che dalla macro-struttura perviene al livello micro dell'analisi. In linea con questo principio, in primo luogo si procede all'analisi di quei meccanismi, che hanno contribuito alla formazione di un'asimmetria interpretativa dei flussi migratori provenienti dal Messico. Si prosegue con il mostrare la formazione di uno specifico spazio transnazionale urbano, quello formato da Monterrey e da Houston, del quale successivamente si presentano le pratiche transnazionali che caratterizzano l'azione degli individui. Infine questa disamina si conclude con l'analisi delle reti sociali, in quanto veicolo primario nella costituzione degli spazi transnazionali. Uno studio che, anche in questo caso, parte dal soggetto e dal modo in cui l'interazione con altri individui incide sull'organizzazione dei flussi migratori di origine urbana.

Note metodologiche

I dati presentati in questo articolo sono il risultato dell'approccio qualitativo (De Lillo, 2010) applicato allo studio più ampio che si è realizzato per la tesi di dottorato, incentrata sulle pratiche e sulle strategie migratorie che le donne messicane, con un alto livello di istruzione, adottano all'interno di contesti altamente gerarchizzati.

L'uso di tale metodologia ha permesso di mostrare le connessioni che uniscono i soggetti alle reti sociali transnazionali attraverso meccanismi che, impennerati sulla costituzione di legami e nuove mo-

dalità relazionali, coinvolgono il vissuto dell’individuo. Un fenomeno che abbiamo considerato opportuno palesare anche attraverso l’uso di una etnografia multisituata (Markus, 1995), in grado cioè di riprodurre la circolarità geografica e la simultaneità delle relazioni che caratterizzano i percorsi legati alla mobilità degli individui. Tale prassi investigativa, contraddistinta dalla presenza del ricercatore in più contesti geografici, è il risultato di una metodologia di ricerca, che diviene essa stessa transnazionale, a sostegno della quale figurano gli strumenti tradizionalmente associati all’analisi qualitativa: la redazione di un diario di campo, l’osservazione partecipante e la realizzazione di interviste semi-strutturate, il cui svolgimento comprende un arco temporale che va dal 2008 al 2011 e include parte del 2016. Le donne, protagoniste di questo studio, sono state selezionate in base alle seguenti caratteristiche: 1) la provenienza: sono originarie di Monterrey per nascita o per “adozione”, in seguito a un percorso migratorio interno; 2) il livello di istruzione: sono in possesso di un titolo di studio universitario; 3) la classe sociale: appartengono a un ceto sociale medio-alto; 4) le connessioni: vantano la presenza di familiari negli Stati Uniti e in particolare a Houston.

Il transnazionalismo all’interno degli studi sulle migrazioni: uno sguardo al Messico

Negli anni 1970 Nye e Keohane (1971) pubblicano sulla rivista *International Organization* l’articolo intitolato «Transnational relations and worlds politics: an introduction», proponendo per la prima volta all’interno degli studi socio-politici il termine “transnazionale”. L’intento analitico dei due autori, è quello di mostrare l’esistenza di flussi di elementi materiali e immateriali che attraversano le frontiere, producendo fenomeni di portata globale all’interno dell’ambito delle relazioni transnazionali. I settori coinvolti riguardano le comunicazioni, il trasporto, la finanza e i viaggi, al cui interno si includono rispettivamente la trasmissione di idee, credenze e dottrine, la circolazione di beni, denaro e strumenti di credito e infine la circolazione delle persone. È solo negli anni 1990, però, che l’aspetto transnazionale della mobilità viene applicato al campo delle migrazioni, quando Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992) analizzando le caratteristiche distintive legate alla mobilità dei migranti, individuano la formazione di ciò che definiscono “campi sociali”, ossia spazi fisici e simbolici contraddistinti dalla frequenza e dalla simultaneità delle interazioni tra i soggetti coinvolti all’interno di

territori divisi da frontiere. All'interno di questi spazi la circolazione dei beni (materiali e immateriali) e dei soggetti avviene attraverso le reti sociali, che oltre a svolgere la funzione di "agenti veicolanti", o proprio a causa di questo ruolo, divengono anche i principali strumenti nella costruzione dei campi sociali.

Ciò che identifica il carattere transnazionale delle migrazioni è l'espletamento di pratiche che, attraverso l'uso delle reti sociali, agevolano i contatti con la madrepatria, mantenendo vincoli sia sul piano "relazionale" che "comportamentale". Con l'uso di tale terminologia Boccagni (2009) distingue tra le attività volte al mantenimento di relazioni di tipo affettivo o strumentale con il paese di origine e quelle, invece, intese a stabilire relazioni economiche e politiche. Nel primo caso l'autore fa riferimento alle frequenti visite ai familiari e agli amici rimasti in patria, così come alla partecipazione a forme di sostegno per lo sviluppo delle località di origine, mentre nel secondo caso intende l'avvio di attività commerciali e forme di partecipazione politica a distanza.

Fin qui quindi l'analisi teorica, ma cosa succede quando questa viene applicata al contesto messicano? Il risultato è la cristallizzazione di un processo analitico che si focalizza sui flussi migratori di origine rurale, lasciando in disparte i movimenti che invece nascono dalle città e che, dagli anni 1980 in poi, acquisiscono sempre maggior peso all'interno delle migrazioni provenienti dal Messico. Questo monopolio interpretativo, causa ed effetto delle dicotomie che pongono la città e la campagna su livelli opposti, è anche artefice di stigmatizzazioni riguardanti l'associazione tra comunità e contesto rurale e tra individualismo e contesto urbano. La campagna e la città divengono, rispettivamente, i simboli della socializzazione positiva e dell'individualismo esasperato. Quindi le comunità di migranti, emblema delle connessioni transnazionali (Portes, 2005), la cui organizzazione caratterizza la mobilità internazionale dei *campesinos*, rappresentano l'oggetto primario di studio in contrapposizione ai movimenti migratori che si sviluppano nelle città e che si contraddistinguerebbero per la mancanza di fattori in grado di produrre coesione. In questo modo l'opposizione tra urbano e rurale sancisce l'erronea convinzione che, mentre le comunità rurali sono in grado di produrre una fitta rete di relazioni che si estende oltre i confini nazionali, l'anonimato e l'individualismo delle città riducono la capacità di connessione non solo in ambito locale ma anche migratorio.

Questo monopolio analitico derivante dal credere che i movimenti transnazionali siano il prodotto esclusivo dell'organizzazione

comunitaria, tipica del contesto rurale, ha creato un doppio risultato, da una parte si considerano transnazionali solo i flussi migratori capeggiati dai *campesinos* e, dall'altra, l'analisi delle migrazioni di origine urbana avviene esclusivamente in base all'opposizione rurale/urbano (Lozano Ascencio, 2001).

Monterrey-Houston: la costruzione di uno spazio transnazionale

Con lo scopo di confutare l'idea secondo la quale esisterebbe una generalizzata mancanza di elementi transnazionali all'interno delle migrazioni che partono dalle città messicane, utilizziamo i dati ottenuti dall'analisi qualitativa dei movimenti migratori che si sviluppano all'interno dello spazio economico, politico e sociale Monterrey-Houston. Per suffragare le nostre riflessioni ci avvaliamo di una doppia sequenza analitica con l'obiettivo di: 1) presentare in questo paragrafo i meccanismi che soggiacciono alla costruzione dello «spazio sociale-transnazionale Monterrey-Houston» (Hernández León, 2000); 2) analizzare, nel seguente paragrafo, la formazione di pratiche transnazionali in contesto urbano.

Le generalizzazioni che inducono a considerare le migrazioni provenienti dalle metropoli messicane come non transnazionali, per la mancanza di reti e di connessioni che possano identificarsi con questo tipo di dinamica, fanno uso di strumenti interpretativi che, pensati per lo studio delle migrazioni rurali internazionali, a nostro avviso non sono in grado di osservare realtà che presentano caratteristiche differenti. Con lo scopo dunque di ovviare a questo tipo di difficoltà, si è optato per un approccio multidisciplinare, che attraverso l'analisi economica, politica e demografica dell'area che si colloca tra Monterrey (Messico) e Houston (Stati Uniti), ha permesso di ricostruire e quindi svelare il processo di costituzione di questo spazio transnazionale. Una prima approssimazione ad esso ci fornisce una data, il 1848, e un evento politico, il Trattato di Guadalupe Hidalgo, attraverso il quale i territori messicani localizzati al confine con gli Stati Uniti passano sotto l'egida di quest'ultimo. Una pietra miliare che contribuisce alla ricollocazione della frontiera tra Messico e Stati Uniti, avvicinando geograficamente ed economicamente Monterrey ai territori nordamericani e trasformandola *de facto* nella capitale regionale dell'area economica che si stava costituendo tra lo stato del Texas (Stati Uniti) e quello del Nuevo León (Messico), di cui è la capitale (Cerutti, Ortega, Palacios, 2000). La costruzio-

ne poi di infrastrutture e mezzi di trasporto avvicina ulteriormente queste due realtà. Ricordiamo infatti che tra il 1850 e il 1870 la linea ferroviaria che attraversa il Texas giunge fino alle regioni del nord del Messico e nel 1882 arriva a Monterrey (Hernández León, 2000), facilitando e rafforzando scambi commerciali in un'area dove comunque i *carreteros mexicanos* (Zúñiga, 1992) già trasportavano merci seguendo rotte tracciate prima ancora dell'annessione degli stati del nord del Messico agli Stati Uniti.

Da sud a nord si esportavano ferro e acciaio, mentre da nord a sud transitavano attrezature e altri beni strumentali. La ricchezza delle risorse naturali situate nelle regioni settentrionali del Messico, incluso Nuevo León, trasforma Monterrey nell'ultima decade del 1800 in un importante polo industriale che beneficia della possibilità di esportare e vendere sul mercato nordamericano i minerali estratti e lavorati nelle sue fonderie.

Lo sviluppo economico della città si accompagna anche ad una forte crescita demografica, causata dai flussi migratori interni che giungono dalle zone rurali del Nuevo León, da stati limitrofi e perfino dalle regioni centrali del Messico, come Guanajuato e Aguascalientes attratti dalle possibilità di impiego nel settore industriale. Tra il 1895 e il 1910 la popolazione di Monterrey passa da 45.000 a 79.000 abitanti, nel 1930 raggiunge 134.000 residenti e dieci anni dopo, nel 1940, la popolazione conta 190.000 persone. Il *boom* demografico si registra però negli anni 1960 quando la popolazione nel 1965 raggiunge i 950.000 abitanti e alla città di Monterrey si annettono quattro municipi limitrofi, Santa Catarina, Garza García, San Nicolás de los Garza e Guadalupe. Segnali di un'espansione economica che converte la zona metropolitana di Monterrey nel primo centro industriale di acciaio e ferro del paese e il secondo dopo Città del Messico nel settore della finanza (Browning, Feindt, 1971).

La costruzione dello spazio sociale transnazionale Monterrey-Houston non è, però, esclusivamente di natura economica, e i rapporti commerciali integrano un fenomeno che si compone anche di interazioni sociali. I mezzi di trasporto ancora una volta accorciano le distanze e l'espansione economica e demografica degli anni 1960, si accompagna all'incremento del trasporto aereo e di quello su gomma che sostituisce la rete ferroviaria ormai utilizzata esclusivamente per il trasporto delle merci. Inoltre parallelamente alla formalità di questi circuiti si affianca l'informalità di viaggi collettivi organizzati da privati che secondo gli studi realizzati da Hernández León (2000) sulla rotta Monterrey (Messico)-Houston (Stati Uniti) e da Sandoval (2006) sulla

rotta Monterrey (Messico)-San Antonio (Stati Uniti), incidono sulla creazione di percorsi di mobilità sud-nord e nord-sud, contribuendo alla formazione di una fitta rete di connessioni transnazionali.

Pratiche transnazionali in ambito urbano: una chiave di lettura

Dalla macro-struttura dello spazio sociale Monterrey-Houston, passiamo ora alla micro-struttura, quella formata dalle persone che individualmente o in gruppo creano e rafforzano i circuiti transnazionali, operando al di là delle frontiere politiche e geografiche.

Le interviste, delle quali ci avvaliamo in questo contesto per rendere visibili meccanismi altrimenti oscurati da dinamiche legate alla dicotomia rurale/urbano, hanno dimostrato l'esistenza di pratiche transnazionali che vanno oltre la progettazione di percorsi migratori. Infatti la circolazione di individui, denaro e beni materiali e immateriali da una parte all'altra della frontiera evidenzia l'esistenza di attività che si situano fuori dai circuiti migratori o che sono legate ad essi senza però acquisirne il carattere. In tal senso, lo *shopping*, le vacanze, le visite ai parenti, l'uso delle strutture mediche e lo sviluppo di attività informali di *import-export*, che i messicani residenti nel proprio paese di origine realizzano con frequenza, sono campi di azione che rivendicano un nuovo protagonismo tra le cause che determinano l'attraversamento della frontiera tra Messico e Stati Uniti.

È bene specificare, però, che tutte queste attività suppongono il passaggio della frontiera con i documenti che rendono idonei al viaggio, indicando implicitamente la classe sociale come uno dei fattori che caratterizzano le pratiche transnazionali nel contesto Monterrey-Houston. Infatti la necessità di un visto per turismo verso gli Stati Uniti, riduce la mobilità di quanti non possiedono i requisiti economici necessari per la sua concessione². Un fattore che, dal nostro punto di vista, fornisce una prima importante indicazione in merito al percorso analitico da seguire nello studio delle migrazioni che partono dal Messico urbano. Per questo motivo affermiamo che se l'analisi degli elementi transnazionali che distinguono le migrazioni

² In base alle informazioni fornite dal sito dell'ambasciata nordamericana in Messico, coloro che richiedono il visto per turismo devono dimostrare: 1) di possedere la liquidità necessaria per coprire i costi legati al viaggio e alla permanenza negli Stati Uniti; 2) l'esistenza di legami sociali ed economici con il paese di origine in modo da garantire il rientro in Messico al termine del viaggio. <https://mx.usembassy.gov/es/visas-es/turismo-y-visitanentes/>.

di origine rurale verte sulla comunità in quanto espressione dell'organizzazione sociale regolante la mobilità delle persone, l'analisi del transnazionalismo all'interno delle aree urbane deve affrontare il meccanismo che organizza il contesto sociale, gerarchizzandolo.

La stratificazione avviene sulla base di ciò che Bourdieu (1997) definisce spazio sociale, per indicare l'esistenza di uno spazio fisico e simbolico all'interno del quale si collocano gli individui a seconda del capitale culturale ed economico posseduto. Tale suddivisione dello spazio determina la formazione di relazioni di prossimità o processi di allontanamento, attraverso i quali la distanza fisica si trasforma in distanza sociale. Se applicate al concetto della mobilità internazionale, queste riflessioni aiutano a intendere il valore simbolico che gli abitanti di Monterrey, attribuiscono alla capacità di raggiungere mete lontane all'interno del territorio statunitense. La possibilità di varcare i confini di un territorio che frappone ostacoli e diversi requisiti affinché ciò si realizzi, diviene indice del successo economico ottenuto nel paese di origine. La distanza geografica rappresenta quindi quella distanza fisica che, in base al pensiero di Bourdieu (1997), sancisce la posizione sociale occupata dall'individuo.

A testimonianza di ciò l'intervista rilasciata da *La*³ permette di evidenziare la relazione tra l'atto amministrativo attraverso il quale si richiede il visto per turismo negli Stati Uniti e l'inserimento nel mercato del lavoro in Messico in un'epoca, gli anni 1960, in cui il settore industriale e quelli che gravitano attorno ad esso, sperimentano una forte crescita economica.

I miei genitori richiesero il visto per turismo per me quando compii 14 anni. All'epoca mio padre era proprietario di una società di trasporto merci ed era arrivato a possedere sei automezzi. [...] Negli anni 1960 non c'erano molti centri commerciali a Monterrey, così se uno desiderava comprarsi un cappotto doveva andare a Laredo o a McAllen⁴. Inoltre quelli che si sposavano e potevano permetterselo, andavano a Houston a comprare l'abito da sposa, mentre i più ricchi si spingevano fino a New York⁵. (*La*, intervista 2009)

Il valore simbolico del viaggio è associato al valore monetario e alla capacità di spesa di chi passa la frontiera per fare *shopping*, come racconta *La*, ma non è solo questo. Se Houston rappresenta una meta ambita in quanto luogo dove poter rafforzare il proprio status

³ Ogni intervista è identificata da una sigla per garantire l'anonimato delle persone.

⁴ Località statunitensi sulla frontiera con il Messico.

⁵ Traduzione a cura delle autrici del presente articolo.

sociale, è anche lo spazio degli affetti e così i viaggi si trasformano in visite ai parenti che risiedono negli Stati Uniti.

Es, una signora di quasi ottant'anni, ha alle spalle un passato migratorio realizzato con la sua famiglia quando ne aveva dodici. In quell'occasione l'attraversamento della frontiera era avvenuto illegalmente, sulle sponde del Rio Bravo, il fiume che divide il Messico dagli Stati Uniti. Un'esperienza conclusasi a sedici anni quando il padre aveva deciso che era giunto il momento di ritornare in Messico, affinché le figlie potessero sposarsi e crescere i propri figli nel paese di origine. Pochi anni dopo, infatti, *Es* aveva conosciuto un connazionale di Monterrey con il quale aveva contratto matrimonio ed avuto nove figli.

Anche in questo caso il successo economico ottenuto attraverso l'attività avviata dal capofamiglia, un'officina meccanica, è indice di un percorso di mobilità sociale ascendente la cui visibilità si evince anche dai frequenti viaggi che la coppia realizzava negli Stati Uniti.

Andavamo a Houston in vacanza, a volte andavamo fino al mare e se avevamo soldi compravamo vestiti, anche se lo scopo di questi viaggi era quello di visitare mio cugino che considero come un fratello, dato che è figlio di uno dei fratelli di mio padre che si è sposato con l'unica sorella di mia madre. (*Es*, intervista 2009)

Ma Houston per *Es* diviene anche il luogo della speranza quando il settimo figlio nasce con una grave patologia al cuore. La possibilità di contare sull'appoggio del cugino che la supporta durante la ricerca di un medico a Houston e che l'ospita durante le numerose visite mediche, contribuisce a rafforzare un legame che produrrà nel tempo un transnazionalismo generazionale divenendo parte della cultura familiare. Infatti i percorsi circolari che includono anche il ramo della famiglia stabilitosi da tempo a Houston, producono una mobilità non solo verso gli Stati Uniti, ma anche verso il Messico delle generazioni successive a quella di *Es* e del cugino. Questa mobilità fatta di visite reciproche, si snoda attorno a luoghi geografici significativi per la famiglia allargata, all'interno dei quali si trova Allende. Quest'ultimo, un paese situato vicino Monterrey, è il luogo da dove gli avi partirono per raggiungere gli Stati Uniti e la vicina Monterrey, in percorsi migratori interni e internazionali, la cui presenza all'interno di questi circuiti acquisisce nuovo significato quando il cugino di *Es* decide di mantenere e ristrutturare la casa degli avi da tempo in abbandono. Per questo motivo consideriamo che il contesto transnazionale di inserimento dell'azione dà significato all'azione stessa, proiettandola all'interno di percorsi di mobilità.

La formazione di reti sociali transnazionali nel contesto urbano: un problema epistemologico

Dopo aver analizzato le diverse espressioni assunte dalla mobilità transnazionale in contesto urbano, consideriamo necessario focalizzare l'attenzione sul modo in cui si realizza la circolazione delle persone, delle idee, degli oggetti e dei beni materiali e immateriali. Ci riferiamo alle reti sociali (Vertovec, 2001), attraverso le quali gli individui che ne fanno parte elaborano strategie legate alla mobilità. Ma anche in questo caso l'applicazione dell'analisi teorica al contesto messicano, ha dato origine a riflessioni in linea con quanto già osservato in relazione al transnazionalismo, il cui risultato è quello di proiettare un'immagine costruita sulla presunta fragilità delle connessioni che si creano all'interno delle città, non in grado quindi di supportare reti sociali collegate al transnazionalismo.

Un importante esempio di ciò è la rielaborazione della teoria della “causazione circolare cumulativa” di Gunnar Myrdal da parte di Massey (1990), il quale alla fine degli anni 1980, quando gli studi incentrati sulle reti sociali acquisiscono nuova enfasi, utilizza il caso messicano come base delle sue riflessioni. Il principio in questione si focalizza sulla gestione delle relazioni familiari e comunitarie in quanto strumento in grado di generare il supporto economico e psico-fisico destinato ai nuovi migranti che, a loro volta, garantiranno le stesse forme di assistenza, supportando la perpetuazione delle reti sociali, al di là dei fattori di attrazione legati al paese d'arrivo, che in prima istanza avevano innescato il processo migratorio. Questi fenomeni si inseriscono all'interno di strategie produttive elaborate dai nuclei familiari situati nelle comunità rurali del Messico, la cui messa in opera si basa sulla diversificazione delle entrate grazie all'invio delle rimesse.

Tuttavia quattordici anni dopo l'enunciazione delle riflessioni di Massey (1990) sulle reti sociali transnazionali, lo stesso autore, aiutato dalla collega Elizabeth Fussell (Fussell, Massey, 2004), riconosce che le conclusioni analitiche scaturite da un contesto di osservazione corrispondente all'ambito rurale non permettono una generalizzazione che possa includere anche le migrazioni nate all'interno delle città messicane. Ma invece di mettere in discussione l'impianto teorico, ciò che ne consegue è il rafforzamento di stereotipi incentrati sulla negazione della presenza di realtà transnazionali, all'interno dei flussi migratori di origine urbana. Il motivo, secondo i due autori, dipenderebbe non solo dalla fragilità delle relazioni, ma anche dall'impatto del mercato del lavoro locale sulla decisione di migrare.

In quest'ultimo caso le maggiori opportunità a disposizione dei nuclei familiari legate alla diversificazione delle entrate, favorirebbero la permanenza degli individui all'interno delle città, allontanando in questo modo la possibilità che la migrazione si trasformi in un fenomeno persistente e in grado di auto-rigenerarsi.

Al di là delle critiche che sono state mosse a questa teoria (Kris-sman, 2005), che per mancanza di spazio non è possibile approfondire qui, ciò che risulta importante sottolineare è il rimando costante a un tipo di migrazione legato all'ambiente rurale e a una determinata forma di organizzazione familiare e comunitaria, che hanno avuto l'effetto di offuscare la presenza di modalità migratorie altrettanto connesse ma differentemente organizzate, caratterizzate proprio dall'origine urbana delle reti (Hernández León, 2012; González Romo, Sánchez Torres, 2014).

Monterrey e la formazione di reti sociali transnazionali: elementi per una nuova interpretazione

Il percorso analitico che abbiamo fin qui delineato, ci ha condotto, dapprima, allo studio dei fenomeni che sottendono la macro costruzione di uno spazio transnazionale in contesto urbano, quello identificato tra Monterrey e Houston, all'interno del quale a livello micro si generano percorsi di mobilità non solo migratoria. Successivamente abbiamo incentrato l'analisi sulle reti sociali, che costituiscono la struttura portante delle diverse espressioni di mobilità generate all'interno del contesto transnazionale, rilevando le conseguenze di un approccio volto alla dimostrazione dell'assenza di legami che uniscono in maniera transnazionale i migranti messicani di origine urbana (Flores-Yeffal 2013).

Siamo quindi giunti al momento di presentare i dati raccolti sul campo, i quali indicano, al contrario, l'esistenza di reti fortemente connesse tra Monterrey e Houston. Prima di procedere, però, all'analisi della loro formazione, è doveroso citare lo studio che Hernández León (2000; 2012) conduce dalla fine degli anni 1990 all'interno del quartiere La Fama di Monterrey. L'analisi di questo autore mostra come nel corso degli anni quest'area sia divenuta il punto di partenza di flussi migratori diretti verso l'inserimento nel settore industriale presente a Houston. In questo caso la mobilità è connessa alla costituzione di reti basate sulle relazioni di vicinato, nonché su una comune formazione professionale nell'ambito dell'industria estrattiva. Non è certo un caso, ma l'effetto sia della vocazione in-

dustriale di un sobborgo, quello di La Fama, nato come quartiere-dormitorio per gli operai che lavoravano all'interno delle fabbriche ivi ubicate, sia per opera di quei legami politici ed economici che fanno di Monterrey-Houston uno spazio transnazionale.

In linea con quanto osservato da Hernández León, le interviste che abbiamo realizzato in entrambe le città, corroborano l'esistenza di forti legami, anche se nel nostro caso si riscontra l'uso di strategie basate sulle relazioni primarie. Infatti i dati raccolti dalle testimonianze evidenziano la presenza di reti costituite dai membri del nucleo familiare, ossia genitori, fratelli, sorelle, nipoti, zii, cugini e con minor frequenza amici, mostrando ramificazioni in varie parti degli Stati Uniti con una forte predominanza nello stato del Texas, ed in particolare a Houston, ennesima riprova del legame privilegiato tra quest'ultima e la città di Monterrey.

Queste reti creano varie forme di mobilità, come abbiamo menzionato nel quarto paragrafo, alcune indirettamente collegate all'esperienza migratoria di familiari che, trasferitisi negli Stati Uniti, fungono da elementi mediatori all'interno di reti che facilitano la fruizione dello spazio geografico all'interno del quale si situano Monterrey e Houston, e altre direttamente connesse a percorsi finalizzati all'inserimento lavorativo negli Stati Uniti.

La migrazione di mia sorella e di suo marito a Houston è stata all'inizio molto difficile, dopo alcuni anni però la loro situazione era notevolmente migliorata e ciò mi ha spinto a raggiungerli. Al principio ho vissuto con loro, nella loro casa, e dato che anche mia sorella in quel periodo non lavorava, per guadagnare qualcosa ci eravamo messe a vendere il cibo che preparavamo in casa. Cucinavamo *tamales* e *gorditas* e li vendevamo di porta in porta per le case del quartiere dove viveva mia sorella. Anche dopo aver deciso di chiudere questa nostra piccola attività, le persone del quartiere continuavano ad andare a casa di mia sorella per comprare i piatti che cucinavamo. (*Ma1*, intervista 2009)

L'esperienza migratoria di *Ma1* si costruisce su quella della sorella, della quale sfrutta il capitale sociale per il primo inserimento all'interno della struttura economica e sociale di Houston. Questa rete al femminile fornisce l'affetto legato al sostegno psicologico, un alloggio e la conoscenza del territorio che, all'inizio della permanenza, si palesa attraverso la creazione di una piccola attività economica informale.

Ma queste reti, delle quali, sia pur brevemente, abbiamo individuato i membri e mostrato le funzioni, come si riproducono? Quali sono i meccanismi che ne rafforzano le connessioni?

Un primo elemento dal quale partire per rispondere ai quesiti che ci siamo poste, ci arriva da Oso Casas (2008), per la quale le relazioni sociali si costruiscono attraverso la circolazione dei beni, che assumono il formato di prodotti e di merci, e delle rimesse sociali che includono idee, pratiche, identità e capitale sociale. Questi beni, materiali e immateriali, vengono scambiati affinché si rafforzi la relazione tra i membri di una rete all'interno di meccanismi identificabili come pratiche transnazionali.

Lo scambio, come abbiamo potuto osservare tramite le interviste, avviene attraverso le visite reciproche da una parte all'altra della frontiera, la partecipazione a eventi che simboleggiano il passaggio da uno status sociale a un altro, come nel caso dei matrimoni, dei battesimi, dei funerali, del raggiungimento del quindicesimo anno d'età per le ragazze, ma anche attraverso le riunioni familiari durante le feste religiose, le comunicazioni per telefono o *internet*, attività e pratiche che definiscono le relazioni e permettono l'accesso al capitale sociale dei membri di una rete.

Lo scambio, però, si realizza anche attraverso la circolazione degli oggetti, che assumono la funzione del dono (Mauss, 2002) e che spesso sono associati alle visite. In questo caso l'oggetto oltre al valore economico, acquisisce un valore simbolico dato dalla capacità di creare legami che prefigurano e rafforzano future collaborazioni (Appadurai, 2001). Infatti lo scambio si fonda sui principi della fiducia (Granovetter, 1973) e dell'obbligatorietà (Mauss, 2002), tramite i quali colui che riceve il dono sentirà l'obbligo morale di contraccambiare il gesto, riproducendo una relazione di reciprocità basata sulla ripetizione costante di azioni che si fondano sul dare, ricevere e ricambiare (Mauss, 2002).

Ogni volta che posso, circa due o tre volte l'anno, riempio la mia macchina di tutti i vestiti e gli oggetti che ho accumulato per i miei nipoti, fratelli, sorelle, cugini, ecc. che stanno a Monterrey. Ho amiche qui a Houston che mi regalano i vestitini dei loro figli ed io li porto ai miei nipotini. Ho anche un'amica messicana che lavora al *Children Place*, un negozio di vestiti per bambini piuttosto costosi. Durante l'epoca dei saldi, però, gli sconti arrivano quasi al 100%, allora le chiedo di portarmi tutto ciò che costa un dollaro. La mia amica però non mi fa mai pagare nulla in ricordo di quando l'aiutai quando venne a Houston. Quando vado a Monterrey per la mia famiglia e per i miei amici non c'è Santa Claus, ma *Le Claus!* (*Le*, intervista 2009)

L'organizzazione in reti sociali assume quindi una valenza primaria in relazione ai percorsi migratori, cionondimeno è anche alla base delle altre forme di mobilità che in maniera transazionale attraversano lo spazio sociale costituito da Monterrey e da Houston.

Conclusioni

Lo studio dei dati raccolti attraverso le varie fasi della ricerca qualitativa, ha mostrato l'esistenza di connessioni transnazionali che si sviluppano in ambito urbano, confutando le generalizzazioni a partire dalle quali queste caratteristiche vengono associate ai soli movimenti migratori di origine rurale. Tali conclusioni sono il risultato di un'analisi che ci ha permesso di corroborare l'esistenza di uno spazio transnazionale tra Monterrey e Houston, all'interno del quale è stata riscontrata la presenza di pratiche transnazionali vincolate alla costituzione di reti sociali fortemente connesse in entrambi i territori.

La peculiarità di questi fenomeni, identificabili con il contesto urbano, risiede nell'esistenza di differenti tipi di mobilità, dei quali la migrazione è solo una delle possibili varianti, la cui formazione, che dipende dalle reti sociali e dalla loro funzione veicolare, si inserisce in un contesto fortemente gerarchizzato. Ed è proprio quest'ultimo aspetto che, oltre ad individuare uno specifico oggetto d'analisi, ci induce a considerare lo studio rivolto alla stratificazione sociale, come il più idoneo per affrontare l'analisi di fenomeni nati in contesto urbano. Pertanto, attraverso questa proposta, che evidenzia le modalità di circolazione collegate alla gerarchizzazione dello spazio transnazionale, intendiamo promuovere l'uso di strategie analitiche svincolate dallo studio dei meccanismi che si producono in ambito rurale. Vorremmo infatti dotare gli studi incentrati sulle migrazioni di origine urbana di una "indipendenza epistemologica" in grado di rendere visibili fenomeni oscurati da un'immagine non più corrispondente alle migrazioni messicane attuali.

Bibliografia

- Albo, Adolfo y Ordaz Díaz, Juan Luis (2011). La migración mexicana hacia los Estados Unidos: Una breve radiografía. *Documentos de trabajo*. Consultato il 2 gennaio 2016, all'indirizzo https://www.bbvareresearch.com/wp-content/uploads/migrados/WP_1105_Mexico_tcm346-246701.pdf.
- Appadurai, Arjun (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Boccagni, Paolo (2009). Il transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti. *Rassegna italiana di sociologia*, 50 (3): 519-543.
- Boccagni, Paolo e Lagomarsino, Francesca (2011). Transnazionalismo e percorsi familiari: profili di genere e di generazione a confronto nell'immigrazione ecuadoriana. *Studi di sociologia*, 49 (4): 385-404.
- Bourdieu, Pierre (1997). *Capital cultural, escuela y espacio social*. Madrid: Siglo XXI editores.
- Browning, Harley L.; Feindt, Waltraut (1971). Patterns of migration to Monterrey, Mexico. *International Migration Review*, 5 (3): 309-324.
- Cerutti, Mario; Ortega, Isabel; Palacios, Lylia (2000). Empresarios y empresas en el norte de México: Monterrey: del Estado oligárquico a la globalización. *Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe/European Review of Latin American and Caribbean Studies*, 69: 3-27.
- De Lillo, Antonio (a cura di) (2010). *Il mondo della ricerca qualitativa*. Torino: UTET.
- Flores-Yeffal, Nadia Yamel (2013). *Migration-Trust Networks: Social Cohesion in Mexican US-Bound Emigration*. Texas: Texas A&M University Press.
- Fussell, Elizabeth; Massey, Douglas S. (2004). The limits to cumulative causation: International migration from Mexican urban areas. *Demography*, 41 (1): 151-171.
- Glick-Schiller, Nina; Bash, Linda; Szanton-Blanc, Cristina (1992) Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migrations, *Annals of the New York academy of sciences*, 645 (1): 1-24.
- González Romo, Adrián; Sánchez Torres, Yolanda (2015). Las redes sociales de migrantes mexicanos en Estados Unidos: una estrategia para la supervivencia. *CIMEXUS*, 9 (1): 55-72. Consultato il 18 gennaio 2017, all'indirizzo <http://cimexus.umich.mx/index.php/cim1/article/view/175/144>.
- Granovetter, Mark S. (1973). The strength of weak ties. *American journal of sociology*, 78 (6): 1360-1380.
- Hamilton, Erin R.; Villarreal, Andres (2011). Development and the Urban and Rural Geography of Mexican Emigration to the United States. *Social Forces*, 90 (2): 661- 683.
- Hernández León, Rubén (2000). *Urban origin migration from Mexico to the United States: the case of the Monterrey Metropolitan Area*. Tesi di dottorato, State University of New York at Binghamton, Sociology Department. Pubblicato nel 2008 per la University of California Press con il titolo *Metropolitan Migrants. The Migration of Urban Mexicans to the United States*.
- Hernández León, Rubén (2012). La industria de la migración en el sistema migratorio México-Estados Unidos. *Trace. Travaux et recherches dans les Amériques du Centre*, 61: 41-61. Consultato il 13 novembre 2016, all'indirizzo <https://trace.revues.org/1147>.

- Hirai, Shinji (2009). *Economía política de la nostalgia: un estudio sobre la transformación del paisaje urbano en la migración transnacional entre México y Estados Unidos*. México DF: Juan Pablos Editor - Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa.
- Krissman, Fred (2005). Sin coyote ni patron: why the “migrant network” fails to explain international migration. *International migration review*, 39 (1): 4-44.
- Lozano Ascenzio, Fernando (2001). Nuevos orígenes de la migración mexicana a los estados unidos: migrantes urbanos versus migrantes rurales. *Scripta Nova, Revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, 94 (14). Consultato il 13 ottobre 2016, all’indirizzo <http://www.ub.edu/geocrit/sn-94-14.htm>.
- Massey, Douglas S. (1990). Social Structure, Household Strategies, and the Cumulative Causation of Migration. *Population Index*, 56 (1): 3-26.
- Massey, Douglas S.; Durand, Jorge; Malone, Nolan J. (2009). Detrás de la trama. Políticas migratorias entre México y Estados Unidos, México: Miguel Ángel Porrua.
- Mauss, Marcel (2002). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi.
- Nye, Joseph S.; Keohane, Robert O. (1971). Transnational relations and world politics: An introduction. *International Organization*, 25 (3): 329-349.
- Oso Casas, Laura (2008). Migración, género y hogares transnacionales. In Joaquín García Roca y Joan Lacomba Vásquez (a cura di), *La inmigración en la sociedad español. Una radiografía multidisciplinar* (561-586). Barcelona: Edicions Bellaterra.
- Portes, Alejandro (2005). Convergencias teóricas y evidencias empíricas en el estudio del transnacionalismo de los inmigrantes. *Migración y Desarrollo*, 4: 2-19. Consultato il 1 dicembre 2016, all’indirizzo <http://www.redalyc.org/html/660/66000401/>.
- Sandoval Hernández, Efrén (2006). *Movilidad, circulación e intercambio en el espacio social Monterrey, NL-San Antonio, Texas*. Tesi di dottorato. México: CIESAS. Pubblicata nel 2012: *Infraestructuras transfronterizas. Etnografía de itinerarios en el espacio social Monterrey-San Antonio*. México: CIESAS-COLEF.
- Sorensen, Ninna, N. (2005). Migración, género y desarrollo: el caso dominicano. In Nives, Zúñiga García-Falcés (a cura di), *La migración, un camino entre el desarrollo y la cooperación* (163-182). Madrid: Centro de Investigación para la Paz.
- Vertovec, Steven (2001). Transnational social formations: towards conceptual cross-fertilization. Consultato il 30 ottobre 2016, all’indirizzo http://www.it.murdoch.edu.au/~sudweeks/papers/InSITE_Finland/vertovec.pdf.
- Wegrzynowska, Karina (2015). La feminización de la migración mexicana en Estados Unidos. *Revista del CESLA*, 18: 313-336. Consultato il 10 gennaio 2016, all’indirizzo <file:///C:/Users/Sara/Desktop/313-336%20K.%20Wegrzynowska%20Feminizacion.pdf>.
- Zúñiga, Víctor (1992). Tradiciones migratorias internacionales y socialización familiar: expectativas migratorias de los alumnos de secundaria de cuatro municipios del norte de Nuevo León. *Frontera Norte*, 4 (7): 45-74.

Mariposas en la tormenta. La Matanza de extranjeros en un valle pampeano, Tandil, 1872

MARCELINO IRIANNI
marcelino_iriani@yahoo.com.ar
Igehs Unicen Conicet (Tandil, Argentina)

Says an old Chinese proverb, that «the fluttering of a butterfly can be felt across the world.» When the mid-nineteenth century smoke from a textile factory in Europe led to the flapping of a butterfly on her fireplace, tandilense cattle instinctively turned his head in that direction. The storm triggered by that distant flutter mid-nineteenth century, burst into the narrowness of a mystic mountain valley shortly before January 1872, when the state was preparing to modernize the mechanisms of local power and immigrants occupying economic spaces native dismissed or unknown. In a couple of hours, a group of Creoles turned-horsemen of the apocalypse killed 36 foreigners, seduced by the idea of the birth of a new society.

Keywords: Argentina, European migration, Slaughter

Introducción

Reza, un viejo proverbio chino, que «el aleteo de una mariposa se puede sentir al otro lado del mundo». Cuando a mediados del siglo XIX el humo de una fábrica de textiles en Europa provocó el aleteo de una mariposa posada en su chimenea, un ganadero tandilense giró instintivamente su cabeza en esa dirección. Poco después, cuando los liberales itálicos acorralaban al Papa en Roma y los masones a la Iglesia en occidente para que no obstaculice el progreso, un cura en la frontera pampeana se trepó a su carro intentando descifrar un grito lejano con forma de encíclica.

La tormenta desencadenada por aquel lejano aleteo, estallaría en la estrechez de un místico valle serrano poco antes de enero de 1872, momento en que el Estado se preparaba para modernizar los mecanismos de poder locales y los inmigrantes ocupaban espacios económicos que el criollo desestimaba o desconocía. Pese a ser un pueblo que aún guardaba el estatus de frontera, Tandil era entonces un espacio permeable, abierto a costumbres exóticas y maleable, toda vez que el Estado no había reglamentado la vida cotidiana. Allí, algunos criollos y unos pocos gauchos, intentaban aferrarse – tanto como los poderosos ganaderos y políticos locales – a una estampa socio-económica que se esfumaba.

A fines de 1871, una tormenta de dimensiones considerables vagaba por la pampa. Sólo faltaban el tronar y un anunciado resplandor cargado de misterio para que en algún lugar del centro sud bonaerense se hiciese realidad el diluvio que inundaría la región. Tandil y Azul reunían las condiciones orográficas y socio económicas para que se desate semejante caos que separaría buenos de malos. El viejo proverbio chino, obligándonos a una mirada más amplia, nos brinda pistas para explicar aquella tormenta que ensangrentó el valle en la quietud de un primero de año, brindándole tintes milenaristas. En un par de horas, un grupo de criollos devenidos en jinetes del apocalipsis mataban 36 extranjeros, seducidos por la idea del nacimiento de una nueva sociedad luego de un ensayo improvisado del Juicio Final en una maqueta imperfecta del mundo.

El objeto de estudio.

El episodio acaecido el 1º de enero de 1872, que concentra inevitablemente la mirada, es apenas una parte de algo mayor. No es el corazón del problema, sino una contracción dentro de un proceso lógico en el traspaso de una sociedad tradicional a una nueva etapa, lo que afectaba a distintos actores de Tandil y otros pueblos bonaerenses. Es la puerta para ingresar al problema. Criollos, gauchos, inmigrantes, curas, médicos, curanderos, indígenas, ganaderos tradicionales y dirigentes locales, experimentan aquel el vendaval desatado por el aleteo de una imaginaria mariposa europea.

Pese a que resulta imposible no pensar en la mediana duración, retrocediendo a la época de Rosas o antes, el espacio para este trabajo nos obliga a precisar un tiempo menor. Así, con un marco temporal flexible para acercarnos al problema (1871-1872), la óptica cronológica se ajustará al último bimestre del año 1871 y los

primeros meses del año siguiente. El arribo a Tandil de Gerónimo Solané – conocido luego como Tata Dios – en la segunda quincena de noviembre y la ejecución de dos cabecillas implicados en la matanza en setiembre del año siguiente, marcan los cortes temporales.

La llegada de inmigrantes, portadores del conocimiento de otros oficios y el avance hacia el sur del Estado luego de la guerra de Paraguay, no puede quedar fuera de nuestras consideraciones. Tampoco pueden faltar aquellos considerandos que de alguna manera nos acercan a la hipótesis que nos moviliza¹. Los “ataques” contemporáneos a la Iglesia del Papa Pio Nono que se transmiten en una Encíclica, recorren occidente y llegan al Río de la Plata hilvanando sermones de párocos alarmados por el carácter laico que cobra la Constitución Provincial, no es un tema menor. El avance masón en occidente, portando como bandera el obstáculo de la Iglesia para la Ciencia, llega a un Tandil aparentemente hermético e impermeable desde el norte y también desde Azul, decididamente masón desde tiempo atrás. Así, observando desde una mirada holística los embates desde Europa y el beneplácito de gobiernos como el de Sarmiento, pero también acercando la lupa al valle serrano, donde a la epidemia amarilla sobrevino una sequía importante y a fines de 1871, una manga de langosta, las siete plagas de Egipto y el apocalipsis pensado por Juan 2000 años antes, comienzan a ganar las calles estrechas de la aldea devenida en un queso gruyere.

Estado de la cuestión. Fuentes.

Estamos frente a un tema abordado historiográficamente con distintas intenciones y profesionalismo. Inevitablemente, como si tratase de la vieja Grecia empapada de oralidad, las versiones sintetizadas en aquellos días sangrientos de la aldea serrana, se impusieron en tinta durante más de un siglo. El enfoque historiográfico imperante colaboró y prueba de ello son los trabajos de Manuel Suárez García (1944) y Osvaldo Fontana (1947). Sin embargo, contemporáneos como Juan Fugl (1959), al igual que Ramón Gorraiz Beloqui (1958) y Antonio del Valle (1923) a principios del siglo XX, intentaron avanzar

¹ Cuatro años antes de las matanzas del Tandil, Michael McCartan, un capellán irlandés que había sido destinado a un barrio de Buenos Aires, se hacía llamar el Arcángel Miguel. Había predicado en distintas regiones del mundo, dejándolas atrás por enfrentamientos con superiores a raíz de sus ideas sobre un fin del mundo inminente, donde se libraría la batalla contra la bestia y sus huestes. Para ampliar, ver Di Stefano (2010:214 y ss).

con alguna originalidad con hipótesis de tipo economicista, políticas y hasta psicoanalíticas. Se pueden encontrar también capítulos o textos cortos sobre el tema en Luis Baudizzone (1953) y Juan Carlos Torre (1967). Junto a historiadores de distinta formación, aparecen textos de antropológos como el de Alfred Métraux (1957). Los textos de Rodríguez Molas (1982) y Richard Slatta (1985) profundizan en la coyuntura agraria, el ocaso del gaucho y el fin de una era ganaderil que tensa el mercado de trabajo. En las dos décadas siguientes, Clara Lida (1998) y José Santos (2008), dedican su esfuerzo a un fenómeno abordado parcialmente como es la xenofobia. Como sea, el primer texto importante, que intenta un encuadre científico apoyado en documentación primaria es el de Hugo Nario (1976). Luego sobreverdrían, con miradas menos originales que complementarias a lo avanzado por Nario, los trabajos de Miguel Palermo (1978), John Lynch (2001) y Lorenzo Macagno (2002). En estos casos, los sucesos son encuadrados, teórica y conceptualmente, desde perspectivas – también observadas por Nario – como el bandolerismo, milenarismo y mesianismo. Un trabajo distinto, por su enfoque macro para concluir que la matanza de esa zona de tensión entre una sociedad primitiva y otra moderna, no fue casual, es el de Oddone y Granate (2007). La importancia del suceso cobra relevancia cuando, desde 1990, se convierte en temática de tesis académicas, como es el caso de Macagno (2002), Santos (1995) y recientemente, Astrid Dahhur (2012).

La documentación más importante para analizar el tema en cuestión se encuentra en un cartapacio que contiene alrededor de 600 fojas y se titula *Departamento del Sud 1872, Asesinatos y robos en el Tandil el 1º de Enero del cte. año y el Sumario Levantado por varios comisarios con motivo de los sucesos ocurridos el 1º de enero de 1872*, actualmente en el Museo del Fuerte Independencia de Tandil. La Correspondencia al Juzgado de Paz, 1872, que se halla en el Archivo Histórico Municipal de Tandil no es abundante y se encuentra incompleta. Existen algunas publicaciones de *La Tribuna*, de enero de ese año, así como en *La Nación* de septiembre del mismo y en *La República*. Algunas síntesis de los sucesos fueron publicados en *El Eco de Tandil* y *Nueva Era*, en aniversario de dichos periódicos. Algunas reproducciones gráficas de escenas de los sucesos (matanza en lo de Chapar y el funeral), que se encuentran también en el Museo del Fuerte Independencia, son interesantes para contrastar la información en los lugares claves de los hechos (Plaza Independencia y almacén de Juan Chapar).

El presente trabajo se apoya principalmente en el Sumario. Parece claro que, si no está incompleto, dicho cartapacio judicial adolece de

fallas evidentes – probablemente intencionales – de los dirigentes de la época. No se toman declaraciones a actores fundamentales de los episodios como Ramón Santamarina (cuando son aprehendidos los asesinos acababan de tomar una caballada de refresco en una de sus estancias y se encontraba presente cuando matan a Gerónimo Solané en el calabozo²) y la esposa de Jacinto Pérez, el adivino, a quien la mayoría de los apresados menciona como el jefe de la partida. No se reclaman los libros de Cuentas del almacén de Chapar que recoge el Alcalde Teófilo Urraco, el primero – y también potencial deudor por vivir cerca- en llegar al lugar.³ Nadie cuestiona por qué Ciriaco Gómez, asentado como militar en Tres Arroyos, se traslada a Tandil con un grupo de guardias nacionales (en plena fiestas) y no sólo -como analiza Nario – organiza lentamente la partida para salir en persecución de los asesinos en pleno raid, sino que preside la primer guardia conformada por 40 extranjeros que casualmente inicia su derrotero la noche del cinco de enero en que asesinan a Tata Dios por la ventana del calabozo⁴.

Las preguntas de la justicia a los implicados son sencillas y directas, pero no por eso óptimas para aclarar el episodio. El interrogatorio no colaboró para exprimir sus memorias recientes y es probable que aquellos no agregaran lo que no se les solicitaba. Sí hubo acuerdo en que Jacinto Pérez los había reunido, arengado y repartido armas, también prometido que los saludarían el cura y el médico en el pueblo. También sobre los que iban en la vanguardia, disputándose la muerte de los extranjeros: Cruz Gutiérrez, Esteban Lazarte, Jacinto Pérez, María Pérez, Pedro Rodríguez y Juan Villalba. Respecto a Gerónimo Solané, ningún sospechoso lo acusa y en el mejor de los casos, dos o tres mencionan que iban a matar extranjeros que pisoteaban la religión y que aquello se hacía, «según Jacinto Pérez», por orden de Tata Dios. El hermano de Juan Chapar, con

² No sólo había en su estancia una caballada de refresco, que todos los declarantes recuerdan porque coincidió casi con el momento en que los detienen, sino que algunos de los que fugaron, fueron apresados allí al día siguiente. «El 23 de enero, comparece el Alcalde Teófilo Urraco, argentino de 28 años contestó que prendió a Juan Ferreyra, que estaba escondido dentro de un montón de lanas y a Juan Crescencio Moreno y Pedro Torres, que dormían juntos en una pieza, hallándose todos en la estancia de Santa Marina». Sumario, folio 201.

³ Los libros, parcialmente rotos, fueron tomados por Urraco, declara un testigo de apellido Chacón, llegado al lugar antes que el alcalde. Sumario, folio 342.

⁴ Esta observación, que se deja traslucir en algunas declaraciones pero también en la cantidad de tiempo – inusual – para cubrir cuatro leguas y enfrentar definitivamente a los asesinos, es uno de los basamentos de la tesis de Nario (1976) para demostrar que los poderosos manipularon la situación para que se concretase la matanza en lo de Chapar y la rotura de los libros.

razones sobradas para unirse a la exaltación de los extranjeros que señalaron desde un primer momento a Tata Dios, se presentó el 26 de febrero para constituirse en acusador particular con el auspicio legal del Doctor de los Llanos expresando agravios ante la sentencia demasiado benigna del Juez Isla. Planteaba, asimismo, que si bien los cabecillas invocaban el nombre de Tata Dios, «nada hace presumir que éste fuera el jefe del movimiento»⁵.

Coyuntura, procesos, hechos, episodio.

Pocas veces un episodio – como el que tratamos aquí –, se presenta tan comprometido por ciertos procesos que se desarrollaban desde tiempo atrás y una coyuntura envuelta en la crisis de un cambio de época en degradé a nivel mundial, nacional y local. Junto a ello y en busca de una mirada holística que abarque también aspectos poco estudiados como la mentalidad y la religiosidad en la frontera pampeana, creemos que el episodio en cuestión era factible de desatarse de cualquier modo en Tandil o la zona, ese primero de enero⁶ o un mes después. Los efectos de la revolución industrial, difíciles de percibir para el vecindario tandilense aunque palpables en la llegada creciente de inmigrantes que abandonaban Europa antes de perderlo todo y en los primeros coletazos que se materializan en la modernización del sector agrario urgido de formar parte del comercio mundial, no son de menor consideración. El avance del Estado hacia el sur, concluida la guerra con Paraguay y la disposición de un ejército que ahora puede mirar lo que hasta ese momento tuvo a sus espaldas, es acaso uno de los procesos más firmes que avanzan desde el escritorio de Sarmiento con la fuerza de un vendaval, buscando imponer la civilización en tierras tan bárbaras como “incorregibles”.

Así, el gaucho asfixiado por el avance del mercado de tierras y una estancia tradicional vacuna que dejaba paso al lanar, con nuevas formas de contratos laborales y demandas de conocimientos esquivos al criollo, se convierte en el espejo roto de la realidad de los extranjeros que llegan a modo de goteo a un sitio que los acoge legalmente, les cede tierras y otros beneficios, los exime de las armas en los fortines militares que reemplaza con nativos. El párroco Rodríguez

⁵ Sumario, Expresión de agravios de Juan Chapar, acusador particular, folio 471.

⁶ Recordemos que uno de los sujetos interrogados a mediados de enero, de apellido Caballero, declaró que «Que la matanza se había adelantado dos semanas, improvisándose, ya que estaba planificada para llevarse a cabo el 10 o 12 de enero pero en el Azul». Sumario, folio 4.

guez⁷, tan lejano a la Italia de Pío Nono como a Buenos Aires, resiste los embates de los poderosos locales celosos de sus intromisiones domésticas y transmite con el atraso de las distancias y la urgencia que eso provoca, los avances masónicos sobre la religión, personajes asimilables prontamente con el extranjero. La Iglesia retrocede en sus logros mantenidos durante largo tiempo en la misma medida que avanza el Estado, desplazándola, haciéndose cargo de registros demográficos, educativos y de resguardos de cementerios.

Era imposible no observar la problemática socio-económica pampeana. El abogado defensor de los reos se apoyó en ella con la seguridad de que el agua había rebalsado el vaso. Como un representante de la justicia que mira la escena desde arriba, sentado sobre una balanza imaginaria pero inimaginable para los tandilenses, Aguirre intenta equilibrar una diligencia llena de pasajeros destinada a volcar. Aplacando el universo extranjero con la muerte de Tata Dios, había que poner paños fríos entre los nativos. Buscar paliativos en un par de condenas ejemplares y el resto, simbólicas, era una manera de intentarlo.

¿Cuál es el pasado, cuál es el presente de mis defendidos, o de cualquiera otros habitantes de la campaña? De padres a hijos han pasado sucesivos de unos a otros yugo. Los unos sufrieron el de la tiranía, los más el de los Jueces de Paz y comandantes absolutos autócratas de los distritos de su mando. Ni antes ni ahora tuvieron escuela a que concurrir, porque ese grandioso establecimiento, más eficaz que las cárceles para la seguridad social, no existe en nuestros campos. Ni antes ni ahora tuvieron justicia a quien demandar la efectividad de sus derechos escarnecidos u hollados, porque allí, inmediata no la hay y a la gran capital es muy difícil para ellos el llegar e ignoran, además, la forma de reclamarla. Antes y ahora siempre indigentes, siempre vejados, siempre sometidos a la voluntad absoluta del Juez de Paz o del comandante, no les es posible tener hogar, ni educarse en la quietud de él a la meditación que suaviza las ideas, sin tener la previsión, base esencial del ahorro y del bienestar, porque pensar en el mañana no es lícito a quien no dispone de sí mismo.

Tal es la condición de esa parte desheredada de la Nación, ciudadanos en el nombre, siervos en la realidad más desgraciados aún que los siervos de la edad media. Al siervo anciano o enfermo, el señor le alimentaba y le vestía. Al proletario de la campaña nadie le alimenta ni le viste. Al siervo, el señor le protegía de extrañas agresiones. Al gaucho de Buenos Aires nadie lo protege, antes bien se le persigue

⁷ Aunque no es este el lugar ni el espacio permite explayarnos sobre la participación del párroco Rodríguez, se encontraba el seis de enero a la una de la mañana tomando café con Santamarina y Machado en el edificio del Juzgado cuando mataban a Tata Dios, además de haber sido parte de la arenga de Jacinto Pérez, dado que el adivino prometió los esperaría en la plaza. Sin embargo, no fue llamado a declarar.

para enviarlo a la guerra o a la frontera... Semejante estado social reposa en la injusticia inicua de tener la provincia dividida en dos clases, la una privilegiada compuesta de los habitantes de la ciudad, de los grandes propietarios rurales y de los extranjeros: la otra vejada y oprimida compuesta de los trabajadores de la campaña⁸.

Sin saber mucho de procesos y coyunturas – además de idealizar aspectos medievales – Aguirre acertaba en que Tandil, como espacio fronterizo en formación, adolecía de servicios e instituciones básicos. De alguna manera el Juez de Paz se asemejaba a los señores feudales y desde su impunidad, lidiaba contra las entrometidas comisiones municipales compuestas en buena parte por extranjeros. El almacén de ramos generales nace y crece intentando cubrir demandas de servicios e instituciones ausentes en un espacio nuevo. Entre ellos estaba el comercio del vasco Juan Chapar, el último punto alcanzado por la partida de asesinos antes de regresar del raid aquel primero de año. Como es de esperar de una empresa privada y aunque aquellos establecimientos también se transformaron en espacios de sociabilidad vitales, los principales servicios ofrecidos por estos almaceneros no provenían de demandas de desamparados. Los terratenientes locales – sin disgusto de los almaceneros – desligaron el pago de mensualidades de su gente en manos del comerciante, quien se cobraba anualmente con el acopio de lanas o cueros, intentando cubrir los gastos de los sueldos más el consumo de la peonada aunque no siempre con el éxito esperado.

Esa coyuntura internacional, nacional, provincial y local, aceleraba procesos de varias décadas que impactaban en la mentalidad de una sociedad de frontera en la que se experimentaban cambios difíciles de digerir, virajes largamente anunciados pero que se convirtieron en espasmódicos en el término de unos pocos días. Tandil era una sociedad mística, de profunda y disimulada religiosidad, la que irónicamente empujaba a creer en sucesos anunciados con una convicción que dudosamente tendrían los parroquianos más devotos. Una peste – fiebre amarilla – que había impactado con fuerza en el último año, una sequía inesperada e interminable y la manga de langostas que atraviesa el valle a fines de diciembre de 1871, se convierten en frases bíblicas en el sermón del párroco, verdaderos azotes de un dios encolerizado con la aldea. La llegada de un santón con poderes reales de curación y una predica que aclaraba la cuestión social a las muchedumbres que lo visitaban como si fuese un periódico homérico, no son meros adornos a semejante tragedia.

⁸ Sumario. Departamento del Sud, folio 449. Alegato del abogado defensor de los implicados en las matanzas, Martín Aguirre.

El episodio.

Señor Don Jerónimo de Solané.

Querido Viejito.

En este momento se que se dirige una jente qe ha atropellado el Juzgado gritando que bienen mandados por U. y en este momento mandeme decir que hay, y bengace U. aquí á casa hoy mismo.

Saluda, Ramón R. Gómez, Tandil, Enero 1º 1872⁹

Como hemos adelantado, nuestra intención no es reconstruir una crónica policial pormenorizada de los acontecimientos de aquel primero de enero de 1872. El documento que abre el presente apartado fue escrito a las cinco de la mañana por el Alcalde y estanciero Ramón Gómez, un actor irónicamente tan fácil como difícil de asociar a los acontecimientos. Un mes y medio antes de aquella mañana que la aldea no olvidaría y luego de haber escuchado sobre algunas curaciones extraordinarias, Gómez había viajado a Azul a buscar a Gerónimo Solané para que atienda las jaquecas que martirizaban a su esposa Rufina Pérez, curiosamente española. El tono del escrito no parece esconder intenciones; es claro, conciso, cariñoso en el nombramiento de querido viejito y deja entrever preocupación y desconcierto en el señalamiento de los asesinos. Igualmente denota confianza, a tal punto que le pregunta qué hay de cierto en lo que escucha a esas horas de la madrugada. Nada hace pensar, en esa instancia del Sumario, que pese a que Ramón Gómez trasladó a Solané a Tandil, fuese el ideólogo de las matanzas. Nos preguntamos si, dado que aquel primero de enero se inauguraba el Banco Provincia y se llevarían a cabo elecciones municipales en las que los extranjeros venían sumando éxitos, no surcaría la mente de aquellos poderosos la intención de amedrentar a los “gringos”.¹⁰

A manera de ilustración del lector, optamos por presentar uno de los testimonios de los acusados que comenzaron el 17 de enero de 1872. El primer preso que comparece es Crescencio Montiel, alias

⁹ Sumario, Esquela de Ramón Gómez a Solané, 1º de enero de 1872. El lector notará que aquella esquela, que como veremos Solané comenta con Urraco, no contiene la directiva de juntar gente y unirse a la partida. Es probable que aquello haya sido transmitido oralmente por el portador.

¹⁰ La inauguración de un Banco no sólo recordaría tarde o temprano los negocios bajo apretón de manos con almaceñeros como Chapar, sin mediar firma alguna. El altamente probable que los comerciantes llevasen pronto sus libros de deudas para registrarlos en la flamante institución. Los libros de Chapar, fueron rotos horas antes de que inaugure la sucursal del Banco.

Cruz Gutiérrez, bonaerense, de 39 a 40 años de edad, casado y de ejercicio de ocupación en comprar cueros. No es, como se ve, ni tandi-lense ni un gaucho soltero, vago y malentretenido. Lo hemos elegido por distintas razones, conscientes de que faltarán detalles expresados por otros pero que a todas luces es uno de los individuos que va en la vanguardia, que sus respuestas muestran una honestidad que no lo favorece y una dignidad esquiva en otros casos. Es, también, uno de los dos reos fusilados en la plaza del pueblo el día 11 de septiembre, no sin antes enfrentar verbalmente a una multitud de extranjeros.

Preguntado ¿quién lo aprehendió, qué día y si sabe o presume la causa?, dijo que fué preso por el capitán Olivera el primero del corriente; siendo la causa que pasa a suponer: que habiendo sido conquistado por un tal Jacinto a quien le decían el adivino que según creé era subalterno del que llamaban Tata Dios y cuyo nombre y apellido ignora y cumpliendo las ordenes del citado Jacinto, asistió a una reunión que tuvo lugar el treinta y uno de diciembre último a la noche, al otro lado de la Peñalverde, componiéndose dicha reunión de unos cuarenta a cincuenta individuos. Que el nombrado Jacinto proclamó a la reunión diciendo que venían a cumplir los deberes que el Tata Dios les había impuesto. Que al día siguiente vendrían a la Plaza de este Pueblo a dar los vivas y hablarlo al Cura, al Medico Fuquini y dos o tres personas mas que no recuerda. Que en efecto el día primero en la madrugada vino toda la reunión a la Plaza, encabezada por el Jacinto, quien después de haber vivido a la Confederación Argentina y dado muera a los masones y otros que no oyó, mandó una comisión de la que no formaba parte el declarante al Juzgado de Paz de donde creé sacaron un preso y en seguida sin haber intentado hablar Jacinto con el cura y las otras personas nombradas se dirigieron todos fuera del Pueblo y tomando la dirección HACIA LO DE CHAPAR. Encontraron dos tropas de carretas y habiendo dado ordenes el mencionado Jacinto de matar a unos extranjeros que eran unos conductores, todos los acometieron simultáneamente y los ataron al efecto... Que de allí siguieron a una pulpería inmediata y dando la misma orden el referido Jacinto, mataron dos extranjeros. Que en seguida se dirigieron a la pulperia de Tompson donde fueron muertos dos individuos y una mujer extranjeros. Que después fueron a la casa de un tal Chapar a donde cuando el declarante llegó supo que habían sido muertos todas las personas que había allí, pero que el declarante sólo vió a una mujer que habían sacado muerta de un carro. En seguida fueron a mudar caballos a lo de Santa Marina, y yendo en dirección a lo de Montiel, según dijo el citado Jacinto, cambiaron de resolución tomando la dirección de la Argentina, estancia de don Ramón Gómez a pedir la bendición al Tata Dios, quien les iba a repartir lo que habían sacado de las casas de negocio. Fue en esa cruzada donde se encontraron con fuerzas que lo perseguían y fue tomado preso.

Preguntado ¿cuál era el objeto de la conquista que dice se le hizo?, contestó que el mencionado Jacinto a nombre del Tata Dios, les había hecho creer y comprender que éste último había venido a proteger y hacer la felicidad de los argentinos uniéndolos y que para ello era necesario matar a todos los extranjeros, quienes les habían causado grandes males. Que así mismo les había hecho entender que las fuerzas de la guardia y los indios, se les unirían con tal objeto que el indicado les había dicho.

Preguntado ¿si anteriormente se habían hecho algunas reuniones, en qué paraje y con qué objeto y quien las encabezaba?, contestó, que él no asistió a otra reunión que a la que ha referido, pero en la casa del Tata Dios que era en un puesto de Gómez, a una legua de distancia había siempre gran numero de gente reunida, que creía en busca de remedios. Preguntado ¿si sabe que el Tata Dios o Jacinto estaba en relación con alguna persona de este pueblo y principalmente de las que arriba nombró?, contestó que lo ignora. Que cuando salió con la reunión llevaba como setecientos y pico de pesos producto de compras y ventas de cueros y lanas que hacia por su cuenta. Isla¹¹

Por su espontaneidad y principalmente por ser forastero, llama la atención que declarase que salieron del Tandil «hacia lo de Chapar». El adverbio podría estar indicando el destino y no una parada del itinerario, toda vez que es donde concluye el raid. Resulta extraño, aunque debió ser un almacén conocido para gente que campiaba caballos, que no dijese simplemente que ignoraba el trayecto o que salieron en dirección al norte. Todo hace pensar que al menos algunos de la partida sabían que irían a lo del vasco Chapar. Gutiérrez cree, también, haber herido alguno, respuesta natural para lograr una menor sentencia, pero la mayoría de los implicados lo ubican entre los matadores – Tomasa Maidana, esposa del asesinado Leanes lo señala como el matador con arma de fuego¹² – junto a Lasarte, María Pérez y Jacinto, el adivino. Declara – como otros –, que luego de lo de Chapar iban a mudar caballos a la Estancia Bella Vista de Santa Marina. ¿Quién preparó la caballada? ¿Para qué? ¿Deja un criollo su caballo para tomar otro desconocido? ¿Un recambio para seguir matando o huir del pago? ¿El itinerario pensado por Jacinto Pérez no aclara por qué si iban hacia lo de Montiel cambiaron de parecer y fueron a la Estancia La Argentina a recibir el saludo de Solané? Ello parece indicar que la matanza había terminado – pese a la cercanía de muchos extranjeros – y probablemente era el momento de recibir un supuesto agradecimiento por la limpieza étnica. En ese infortunado desvío

¹¹ Sumario, folios 28-33.

¹² Sumario, folio 189.

para que el curandero – que el Sumario no demuestra que conociese a Jacinto Pérez – los salute y felicite, la partida de criollos se cruza con una guardia armada “tardía” proveniente del pueblo.

A modo de cierre.

Tata Dios no alcanza a declarar ante un juez foráneo, pero lo hace frente a un centenar de personas entre los que había colaboradores y dirigentes de peso¹³. Lo hace, incluso, armado y formando parte de la partida que persigue a los asesinos, sin recibir reclamo alguno de aquellos que lo invocaban.

Pero acaso lo que más llama la atención y aparece solapado en las declaraciones, es *la falta de reacción de medio centenar de criollos armados*, algunos de ellos militares y todos diestros en el manejo de cuchillo por sus oficios, *delante de la guardia policial*. Nuestra interpretación de aquella pasividad, apoyada en el antes frustrado anuncio de recibimiento del cura y el médico en la plaza antes de comenzar la matanza, es que lo que el grupo de asesinos experimenta es *una profunda decepción que los inmoviliza*. Gutiérrez, que había declarado que según Jacinto la guardia y los indios de la región los apoyarían, comprobaba el engaño. Era el fin de una puesta en escena de Jacinto Pérez – quien los “arrastró” con ayuda de un par de personas a una reunión – que intentó montar el tablado de un juicio final cerca del rancho hospital para agasajar al que consideró desde un primer momento un mesías. Esto no niega un sentimiento más o menos generalizado – optó por la última estimación –, de desigualdad legal, social y económica del criollaje frente a los extranjeros, con los que de todas maneras compartían el escenario, sus comercios y hasta

¹³ Frente a ninguno que omita la responsabilidad de Jacinto Pérez en los asesinatos, son innumerables los pasajes del Sumario en los que testigos y acusados recuerdan la manifestación de inocencia de Tata Dios y de que los asesinos mentían al inculparlo. Lo hace delante de los soldados y jefes de la guardia policial a la que acompañaba cuando se enfrentan con la declaración de Pedro Rodríguez frente a la partida de asesinos. El teniente Lisandro de la Cuesta escucha su inocencia cuando Tata Dios da de la retaguardia de la partida policial a contestarle a Rodríguez (folio 195). Un par de horas antes lo había confesado ante el teniente Alcalde Teófilo Urraco (folios 201-202). Lo ratifica Ramón Gómez cuando es llamado ante el Juez (folios 206-209). Pedro Torres, que formó parte de los asesinos pero desertó en medio del itinerario, recuerda claramente haber observado al Médico Dios en la «culata de la guardia policial» (folio 40). El Alcalde Belén Luques es acaso el que sintetiza la frase que desencadena el caos entre los reos, cuando recuerda que el Médico Dios se posa frente a la partida policial y les grita «Mienten» (folios 227-228).

los convocaban como testigos de sus casamientos recurrentemente. Aquel ¡MIENTEN! de boca de Tata Dios fue el inicio del hundimiento de un arca donde supuestamente habían accedido cumpliendo con un juicio final incomprendible, parcial, incompleto que los privilegiaba luego de una vaticinada inundación del valle que ahora comprobaban que no habían mojado sus botas. El grito de carga del teniente Urraco desmoronó la utopía de que la sociedad tandilense agradecería aquella limpieza de enemigos de la iglesia y los nativos, en pos de un pueblo nuevo que nacería en la piedra Movediza.

El desbande de los reos debió obedecer a la realidad de descubrir que no habían defendido al Papa ni al párroco local, ni a la Iglesia, ni que habían cumplido una misión divina. Para aquellos cincuenta criollos entre los que había algunos gauchos, era más sencillo convertirse en soldados de Dios que rebelarse contra el Código Rural, reclamar solares a la comisión municipal o no ir a la frontera. Jacinto Pérez escribió un libreto que se ajustaba a los actores que conocía y el escenario donde ensayarían la obra. Sólo le faltó la entrada a escena y el remate de un actor de reparto que él imaginó protagonista principal.

Bibliografía

- Baudizzone, Luis (1953). Los asesinatos de Tandil. *Imago Mundi*, 2: 77-83.
- Dahhur, Astrid (2012). *Medicina popular y medicina occidental racional. ¿Contradictorias o complementarias? Un estudio de caso de curanderismo en el Tandil de las postrimerías del siglo XIX*. Tesis de licenciatura en historia. Facultad de Ciencias Humanas, UNICEN, Tandil.
- Del Valle, Antonio (1923). *Recordando el pasado*. S.l.: s.e.
- Di Stefano, Roberto (2010). *Ovejas Negras. Historia de los anticlericales argentinos*. Buenos Aires: Sudamericana.
- Fontana, Osvaldo (1947). *Tandil en la Historia*. Tandil: Imp. Vitullo.
- Fugl, Juan (1959). *Abriendo surcos*. Buenos Aires: Edición Altamira.
- Gorraiz Beloqui, Ramón (1958). *Tandil a través de un siglo*. Buenos Aires: Tall. Gráf.
- Hernández, José (2010 [1872]). *Martín Fierro*. Buenos Aires: Ed. Planeta.
- Irianni, Marcelino (1992). Los vascos y la inmigración temprana en la provincia de Buenos Aires. Inserción en su estructura productiva, 1840/1880. *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 20: 101-148.
- Irianni, Marcelino (1996). Buenos Vecinos. Integración social de los vascos en Tandil, 1840/1880. *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 32: 85-110.
- Irianni, Marcelino (2000). Inmigrantes vascos tras el mostrador. ¿Audacia o lógica en la pampa argentina durante el siglo XIX?. *Studi Emigrazione*, 138: 431-451.
- Irianni, Marcelino (2010). *Historia de los vascos en la Argentina*. Buenos Aires: editorial Biblos.
- Lida, Clara (1998). Inmigración, etnidad y xenofobia en la Argentina: la masacre de Tandil. *Revista de Indias*, 214: 541-554.
- Lynch, John (2001). *Masacre en las pampas. La matanza de inmigrantes en Tandil (1872)*. Buenos Aires: Emecé.
- Macagno, Lorenzo (2002). *Apocalipsis al Sur. Una protesta contra inmigrantes en el “desierto” argentino*. Buenos Aires: Biblos.
- Métraux, Adolf (1957). *Mesías indios. Religión y magias indígenas de América del Sur*. Buenos Aires: Aguilar.
- Miguez, Eduardo José (2005). *El mundo de Martín Fierro*. Buenos Aires: Eudeba.
- Nario, Hugo (1976). *Tata Dios, el mesías de la última misionera*. Buenos Aires: Plus Ultra (reditado y ampliado, 2016).
- Oddone, Carlos N.; Granato, Leonardo (2007). La matanza de los inmigrantes de Tandil en 1872. Un Estado Nacional no consolidado. *Entelequia. Revista interdisciplinar*, 4: 29-53.
- Palermo, Miguel Angel (1978). Fin del mundo en Tandil. *Punto de Vista*, 1, 1: 8-13.
- Rodríguez Molas, Ricardo (1982). *Historia Social del Gaucho*. Buenos Aires: CEAL.
- Santos, Juan José (1995). *Una revuelta rural en la frontera Sur bonerense: Tandil 1872*. Buenos Aires: 1995.
- Santos, Juan José (2008). *El Tata Dios. Milenarismo y xenofobia en las pampas*. Buenos Aires: Sudamericana.
- Slatta, Richard (1985). *Los gauchos y el ocaso de la frontera*. Buenos Aires: Sudamericana.
- Suárez Martínez, Manuel (1944). *Apuntes auto biográficos*. Buenos Aires: Talleres gráficos San Pablo.
- Torre, Juan Carlos (1967). Los crímenes de Tata Dios, el mesías gaucho. *Todo es Historia* 1, 4: 44-45.

Recensioni

Bauman, Zygmunt (2016). *Stranieri alle porte*. Roma-Bari: Laterza. 104 pp.

La lucidità e la lungimiranza di Zygmunt Bauman, autore simbolo dei nostri temi, hanno lasciato tracce indelebili nella sua produzione letteraria ed hanno contribuito a sviluppare interessanti filoni di pensiero sulla condizione sociale dell'uomo moderno nella postmodernità. Il pensatore polacco ha comunicato a noi una grande eredità che occorre conoscere, approfondire e valorizzare.

La ricorsività con la quale egli ha affrontato, a più riprese, tematiche fondamentali per lo sviluppo di idee sociologiche, politologiche e sociologiche ci aiuta a comprendere l'impegno instancabile di un uomo che ha contribuito a far riflettere soprattutto i giovani sui progressi della società 3.0.

Giuseppe Laterza, ricordando la figura di Bauman, scrive: «Ci mancherà il suo sorriso dolce in mezzo alla nuvola di fumo della sua pipa o di una sigaretta e il suo pensiero acuto e originale su qualunque argomento la cronaca gli ponesse di fronte. Ci consola un po' il fatto di poter incontrare Zygmunt nei suoi libri e seguire le onde del suo pensiero nelle sue parole, magari – per chi ha potuto ascoltarle – cercando di risentire il tono inconfondibile della sua voce». Una voce che ha narrato il presente, senza trascurare il contributo ricevuto del passato, con un significativo sguardo rivolto al futuro dell'uomo. La sua profondità e la sua acutezza intellettuale possiamo incontrarle e riscontrarle in uno degli ultimi lavori editato da Laterza nel settembre 2016: *Stranieri alle porte*, tradotto da Marco Cupellaro.

Riflettere sull'oggi conduce obbligatoriamente ogni individuo a pensare ed a ri-pensare agli attuali processi migratori che coinvolgono non solo la nostra vecchia Europa, attraverso l'Italia ed il Mediterraneo, ma anche i paesi d'oltre Oceano, che alla questione migratoria vogliono porre un freno con l'ampliamento di nuovi muri. La saggia e matura visione di Bauman sulla condizione attuale dell'uomo migrante offre ai lettori attenti una osservazione precisa della congiuntura socio-politica contemporanea. Il volume in oggetto sembra

inserirsi in un sistema comunicativo che invoglia ad una riflessione attenta, pacata e ponderata degli eventi. Non sono semplici parole quelle espresse in *Stranieri alle porte*, soprattutto se pensiamo al presente ed al prossimo futuro dell’Europa; all’imminente attualità degli Stati Uniti d’America ed alla costante crisi africana ed asiatica, in genere.

Nel ricordare il messaggio pronunciato da papa Francesco a Lampedusa nel 2013, Bauman seleziona alcune significative parole del pontefice: «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi ci rende insensibili alle grida degli altri». Cosa dicono queste parole agli uomini ed alle donne di oggi? A tutti coloro che vivono il momento di crisi attuale cosa suggeriscono? Per il nostro autore esse riferiscono una cosa importante, da non sottovalutare: «L’umanità è in crisi: e da questa crisi non c’è altra via di uscita che la solidarietà tra gli uomini» (p. 17). L’etimologia di “solidarietà” esprime appieno il senso dell’affermazione citata. Inoltre, le differenti idee di dialogo e reciprocità divengono validi strumenti, oltre che necessarie chiavi di lettura, per ovviare ad una profonda crisi sociale e morale che coinvolge le nostre vite e la nostra “società liquida”.

Molti sono i temi trattati nel volume. I sei capitoli – di cui è composto il libro – tracciano una pista di riflessione su tematiche cruciali in ordine al fenomeno delle migrazioni contemporanee: la paura dell’altro, la sicurezza e l’insicurezza, l’odio e l’indifferenza, usi ed abusi. Tutto concorre, a suo modo, a definire i cambiamenti e gli avanzamenti verso il futuro della vita sulla terra.

Il ruolo della politica è cruciale nello spiegare strategie e metodi per affrontare il tema dell’emigrazione, dei grandi movimenti di massa verso l’Europa ed attraverso l’Europa; ai confini degli Stati Uniti d’America; nelle grandi periferie asiatiche e mediorientali. L’uomo che migra, con le sue specifiche peculiarità, è dunque uno dei “problemi” irrisolti di ogni epoca, perché di esso non se ne conosce bene l’identità.

È sempre più facile, inoltre, far ricadere le responsabilità dell’attuale crisi economica e politica mondiale e locale sui migranti, sui rifugiati e sui richiedenti asilo. Il pre-giudizio migliore è quello di scaricare responsabilità su chi non si conosce: sugli *stranieri alle porte* che – come al di là dello storico *limes* romano – premono nelle moderne periferie esistenziali e lavorative alla ricerca di un futuro migliore. «Gli stranieri tendono a dare ansia proprio perché “strani”. [...] Degli stranieri, invece, sappiamo troppo poco per riuscire a interpretarne i gesti e decidere risposte adeguate, comprenderne le intenzioni e indovinare la loro prossima mossa. E non sapere

come procedere, come comportarci in una situazione che non siamo stati noi a creare né possiamo controllare, è una delle principali cause di ansia e paura» (pp. 8 e 9).

Conoscere sembra essere uno dei verbi più appropriati per affrontare l'attuale momento di cambiamento. Conoscere per definire un progetto di cooperazione e di azione. Come scrive Carolina Pernigo, in Criticaletteraria.org, a proposito del libro di Bauman: «la necessità di schierarsi, di sbilanciarsi verso una posizione precisa, sostenuta con termini coloriti e accesi, è funzionale al messaggio di fondo: il problema della fobia dello straniero richiede un'implicazione etica, per sfuggire all'indifferenza imperante dei nostri tempi. Di fronte alla tentazione di demonizzare l'altro per trovare legittimazione al nostro comportamento dis-umano, an-affettivo, nei confronti di un essere umano come noi, l'assunzione di una presa di posizione forte diventa legge morale».

Lo straniero ha diritto di essere accolto, ospitato ed aiutato «per via del diritto al possesso comune della superficie della Terra, su cui, giacché è una superficie sferica, essi non possono disperdersi all'infinito e devono infine sopportarsi a vicenda» (p. 63). E Bauman si schiera su questa posizione.

Il *fil rouge*, però, di tutto il testo non sembra il voler esplicitare idee politiche o filosofiche a favore dei processi migrati, quanto la volontà di rimarcare un concetto importante, e quanto mai necessario, alla società contemporanea: il dialogo. È questa la parola ponte: verso l'altro in propensione all'incontro pacifico.

Quali che siano quegli ostacoli, quale che sia la loro apparente enormità, la conversazione rimane la via maestra per arrivare all'accordo, e dunque alla convivenza pacifica e reciprocamente vantaggiosa, collaborativa e solidale: e ciò semplicemente perché la conversazione non ha rivali, né alternative praticabili (p. 98).

Occorre dialogare, occorre congiungere e non dividere. Senza troppe enfasi Zygmunt Bauman rimarca l'importanza di dover *conversare*. Il dialogo diviene il cemento per le nuove costruzioni del futuro. Le nostre città e le nostre relazioni potrebbero essere più sane e vitali se realizzate all'insegna del dialogo. Giuseppe Laterza evidenzia questa naturale propensione dell'autore al dialogo: «Negli ultimi anni Bauman cercava sempre più il dialogo. È per questo che viaggiava così tanto, aderendo agli inviti che lo incuriosivano, senza guardare gli eventuali benefici concreti che gli potessero portare. (Una volta, in una afosa giornata milanese mi disse che avrebbe voluto morire in viaggio)».

Possono presentarsi problemi, ostacoli incomprensioni nel corso del dialogo, nel corso della *conversazione*? Sicuramente! Ma l'autore offre una sua proposta risolutiva: «La prova della conversazione come via maestra al reciproco comprendersi, rispettarsi e accordarsi (magari solo “accordarsi di non essere d'accordo”) sta nell'iniziare la conversazione e condurla in una prospettiva volta a superare insieme gli ostacoli che si presenteranno nel suo corso» (p. 97).

Alla fine del XIX secolo, tra grandi movimenti di masse popolari verso le Americhe e mentre l'Europa si preparava a vivere quella che sarebbe stata una delle più sanguinose e terribili guerre dell'epoca contemporanea, il vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini alla seconda Conferenza sull'emigrazione così si esprimeva: «Il cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Insistiamo, adunque, poiché ogni lentezza giunge alla metà, a condizione che la stanchezza non vinca chi se ne è fatto banditore».

Anche Zygmunt Bauman si è fatto banditore di idee e riflessioni utili al progresso sociale dell'uomo contemporaneo; non si è lasciato vincere dalla mutevole realtà politica circostante ma ha attraversato il nostro tempo con convinzione e pacatezza. L'eredità culturale che lascia all'uomo del nostro tempo serva da stimolo per lo studio, la conoscenza, la riflessione ed il dialogo, più che per la chiusura, con gli *stranieri alle porte*.

PIETRO MANCA

Ferrario, Donatella; Pesoli, Fabrizio (2016). *Milano multietnica. Storia e storie della città globale*. Firenze: Meravigli Edizioni. 208 pp.

«Un tardo pomeriggio di inizio estate passeggiavamo per via Paolo Sarpi. Era una giornata rilassata: il lavoro alle spalle, ci univamo all'andirivieni di una folla eterogenea, di varia nazionalità. Orientali, occidentali: un miscuglio di voci e volti, un viavai operoso, schivo ma mai indifferente, che possedeva quel passo tipico della nostra città» (p. 3). Inizia così il viaggio di Donatella Ferrario e Fabrizio Pesoli attraverso la Milano delle comunità straniere, una città in cui centinaia di migliaia di persone hanno fuso nel corso degli ultimi trent'anni elementi e costumi del proprio mondo con il sostrato urbanistico della città, con le case, i palazzi e le culture ereditati dai secoli precedenti. Delle 160 comunità residenti a Milano, gli autori ne hanno individuate e raccontate quindici, ovvero le dieci più numerose – provenienti da Filippine, Egitto, Cina, Perù, Sri Lanka, Romania, Ecuador, Ucraina, Marocco, Bangladesh – oltre ad altre cinque selezionate in ragione del particolare legame che, a parere degli autori, le lega alla città – ovvero quelle provenienti da Armenia, Senegal ed Eritrea, oltre alla comunità ebraica e alle comunità rom e sinti.

Nell'insieme il volume si presenta come un piccolo atlante storico e geografico, nel quale ogni capitolo affronta una comunità, descrivendone i luoghi di vita, le ragioni della migrazione, le attività culturali, le forme dell'inserimento nella società meneghina. Il lavoro dimostra uno sforzo di contestualizzazione delle vicende proprie di ogni gruppo che impone un utile strabismo: un occhio è puntato sulla storia delle regioni da cui provengono le diverse minoranze, sulle loro vicende politiche ed economiche, sui conflitti armati che le hanno attraversate – ovviamente, date le ridotte dimensioni del volume, le ricostruzioni procedono per grandi linee; l'altro occhio è puntato sul presente milanese, dove le fisionomie di ogni comunità vengono connesse con i fattori che, nelle loro regioni d'origine, hanno favorito le partenze, in modi e in momenti diversi.

Come riconoscono gli autori nelle loro riflessioni introduttive, la loro narrazione, in alcuni passaggi, utilizza in modo approssimativo termini che negli studi migratori hanno una valenza e contenuti più definiti, per quanto eventualmente problematici. La stessa scelta di pensare a una comunità integrata dei rom e dei sinti – nella quale sono tenuti insieme gruppi umani presenti sul territorio italiano da secoli e soggetti d'immigrazione molto recente – da paragonare alle

comunità migranti giunte dall'estero negli ultimi venti anni non sarebbe facilmente difendibile sul piano scientifico. Tuttavia l'opera ha un taglio giornalistico e un scopo preciso: descrivere in un modo chiaro anche per i non addetti ai lavori, ma utile per tutti, la complessità di una realtà migratoria plurale, costituita da tanti segmenti umani fortemente intrecciati e oggi fondanti per l'economia e la società di Milano.

Ogni capitolo si basa per buona parte sulle interviste raccolte dagli autori tra i membri delle varie comunità: una parte di queste interviste sono pensate per spiegare aspetti della vita comunitaria e delle sue dinamiche, altre sono confezionate come storie di vita e collocate in chiusura di ciascun capitolo. Nelle ricostruzioni molta attenzione viene rivolta anche alla cronaca recente, ai conflitti, dove appare evidente il lavoro compiuto allo scopo di decostruire alcuni immaginari – fondati su stereotipi, generalizzazioni, predisposizioni xenofobe – come quello relativo ai cinesi che non registrerebbero le morti dei componenti della loro comunità, od occulterebbero in diversi modi i cadaveri.

La composizione professionale e di genere, sempre evidente nelle riflessioni presentate, fornisce elementi importanti per chiarire quali siano le cause di quelle differenze interne alle comunità che hanno importanti conseguenze sulla loro visibilità e sul comportamento sociale dei loro membri. Alcuni gruppi si caratterizzano per esempio per un alto grado di polarizzazione di genere. I bengalesi, per esempio, nel 2015 contavano 7700 individui dei quali solo il 28% erano donne: una migrazione, insomma, prevalentemente maschile, dove, come evidenziano Ferrario e Pesoli, i ricongiungimenti familiari avvengono ancora oggi molto lentamente, mano a mano che i mariti ottengono una effettiva stabilità economica. Situazione rovesciata hanno conosciuto i peruviani: i primi flussi si componevano sostanzialmente di donne, impiegate come collaboratrici domestiche, infermiere, cameriere o commesse: solo in un secondo tempo, attraverso i ricongiungimenti familiari e il meccanismo delle catene migratorie, si aggiunsero gli uomini che, tuttavia, rimangono ancora oggi solo il 40% del totale.

I due autori hanno dedicato molte pagine ai fattori di carattere religioso o associativo che possono avere favorito o rallentato i processi di integrazione. Anche a questo livello i gruppi migranti hanno atteggiamenti molto variabili: alcuni hanno costruito reti associative solide, altri hanno invece poche associazioni, poco frequentate. È questo il caso dei marocchini che, pur essendo molto numerosi e attivi dal punto di vista impre-

ditoriale, conoscono un debole grado di associazionismo. Molto forte, invece, risulta la tendenza associativa dei senegalesi che hanno creato realtà aperte agli italiani e ai migranti di altre nazionalità, finalizzate a condividere esperienze e cultura. Per alcune comunità, invece, il ruolo della religione è fondamentale nel consolidare i legami comunitari: troviamo un esempio di questo genere nei filippini e nei peruviani.

Come il volume evidenzia, però, anche gli esiti nella vita associativa, al di là dei fattori culturali, dipendono in parte dalla tipologia di impieghi professionali prevalenti all'interno delle singole comunità: per esempio, fino al 2014 – quando l'*Euromaidan* modificò parzialmente le cose attivando processi politici particolari – gli ucraini non conoscevano associazionismo, dal momento che erano in buona parte donne attive sette giorni su sette come operatrici domestiche e assistenti sanitarie, residenti nelle case degli anziani che accudivano, spesso con un'ora libera al giorno.

Diverse pagine sono infine dedicate alle tensioni generazionali – a carattere transnazionale – con cui i soggetti migranti devono fare i conti. Anche in questo caso le storie sono tante e complesse: troviamo figli che crescono in Italia e non vogliono rientrare nel paese d'origine, dove i genitori vedono il loro futuro; madri che aspettano il momento di poter tornare dai figli, lasciati in uno dei tanti “villaggi senza madri” da cui provengono; genitori che non hanno guadagnato abbastanza per tornare al paese e per riportarci i figli, in Italia soggetti a difficoltà di “integrazione”. E proprio questa, in fondo, appare essere l'irriducibile questione con la quale ogni famiglia migrante deve fare i conti, per risolvere il suo, e per molti aspetti il nostro, futuro.

PAOLO BARCELLA

Segnalazioni

Ambrosini, Maurizio (a cura di) (2016). *Europe: No Migrant's Land?*. Milano: ISPI. 118 pp.

Ambrosini, Maurizio; De Luca, Deborah; Pozzi, Sonia (2016). *Sindacati multietnici. I diversi volti di un cammino in divenire*. Parma: Edizioni Junior – Gruppo Spaggiari. 139 pp.

Sotto la scrupolosa direzione di Maurizio Ambrosini sono usciti contemporaneamente questi due interessanti lavori che fanno il punto su due aspetti dei flussi migratori. Nel primo si mostra come l'Europa non abbia saputo reagire a quanto accaduto negli ultimi anni e si sia nascosta dietro vaghe politiche multiculturali per non approntare alcun tentativo concreto di immigrazione. Quando poi il gioco si è fatto scoperto, ha optato per un neo-assimilazionismo strisciante, che le è servito soprattutto a dichiarare malvenuti i nuovi arrivati. Una serie di importanti studiosi sintetizzano qui quanto occorso nei paesi dell'Unione Europea e prevedono nel 2016 i disastri che appaiono ormai evidenti nel 2017. Nel secondo lavoro si indica come contro questo andamento si siano mossi in tutto il continente i sindacati, cercando di favorire l'accettazione da parte della società ricevente e una progressiva integrazione. Il loro non è stato un atteggiamento univoco: d'altra parte è nella tradizione europea la difesa dei lavoratori locali contro quelli venuti dall'esterno. Però, in tutti i paesi si è cominciato a proteggere e organizzare i lavoratori provenienti da fuori, una volta che si sono insediati. Nel caso italiano, per esempio, i sindacati hanno patrocinato sia la promozione di misure volte a regolarizzare il maggior numero possibile di lavoratori immigrato, sia la creazione a livello locale di servizi mirati ad accompagnare i singoli immigrati nel difficile cammino verso l'integrazione, informandoli e corroborandoli nell'affrontare la macchina burocratica. I sindacati hanno quindi svolto un lavoro politico e uno sociale, correndo a volte il rischio di essere confusi con altri enti: l'azione dei patronati sindacali si è spesso accavallata con quella delle Caritas, delle ACLI e persino di altre associazioni. I sindacati hanno, però, saputo tener duro e cercato sempre di arginare la pressione contro i nuovi arrivati. I due progetti diretti da Ambrosini mostrano come si possano ancora dire cose nuove nella riflessione sulle esperienze migratorie. MS

Cappelli, Vittorio; Sergi, Pantaleone (a cura di) (2016). *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America latina. Cronache, letterature, arti, lingue e culture*. Cosenza: Pellegrini Editore. 390 pp.

Questi Atti del Convegno Internazionale di Storia tenutosi all'Università della Calabria ad Arcavacata di Rende dal 27 al 29 ottobre 2015 sono dedicati a Núncia Santoro de Costantino, purtroppo scomparsa prima di partecipare all'incontro. Il volume ha dunque un particolare valore perché ci ricorda una delle più importanti studiose dei rapporti tra Italia e Brasile. Sulla scia dei suggerimenti di Núncia Santoro il quadro è allargato a comprendere, da un lato, tutto il continente e, dall'altro, numerosi aspetti di tali interrelazioni. Aspetti economici e sociali, come le migrazioni, ma anche culturali, architettonici, musicali, religiosi, alimentari e sportivi. Abbiamo dunque viaggi di migranti, di sacerdoti, di architetti, pittori e musicisti, cuochi, calciatori, politici e intellettuali. Abbiamo scambi concreti e scambi culturali, influenze dirette e indirette. Molti studiosi vi troveranno, come è capitato a me, importanti aggiornamenti nei settori che amano studiare. MS

Cosmin-Rose, Daniela (a cura di) (2015). *Ageing Between Cultures. The Experiences and Challenges of Italian Migrants in South Australia*. Leicester: Troubador. 275 pp.

L'emigrazione italiana in Australia degli anni 1950-1970, come d'altronde quella di molti altri arrivi europei, comporta adesso una conseguenza allora imprevista: la necessità di prendere in carico una popolazione ormai invecchiata e mai completamente integrata nel tessuto di accoglienza. Sotto la direzione della curatrice specialisti di diverse discipline, dalla storia alla medicina, passando per la sociologia e l'antropologia, riflettono su come si è cercato di intervenire, su quali siano le difficoltà di interagire con persone anziane che non si sentono a casa nel paese di arrivo, ma non possono tornare in quello di partenza. Qui tra l'altro risalta il dramma di una integrazione incompleta, che spesso ha significato una rottura con le seconde generazioni, concretamente inseritesi nel tessuto australiana, e quindi in difficoltà a interagire con genitori che differiscono dai modelli comportamentali locali. Il libro oltre a riflettere su questi problemi descrive e spiega nei dettagli anche le strutture assistenziali australiane, offrendo ottimi materiali per chi voglia elaborare un approccio comparativo ai mondi della medicina e della cura degli anziani. MS

Gag, Maren; Schroeder, Joachim; Zaccai, Claudia (a cura di) (2014). *Die Pralinenpendlerinnen. Auf den Spuren sardischer Arbeitsmigrantinnen in einem Süßwarenunternehmen in Hessen*. Münster - New York: Waxmann. 256 pp.

Questo libro non ha avuto moltissima ricezione in Italia, probabilmente a causa della nostra scarsa dimestichezza con il tedesco. Invece è un lavoro molto interessante, al di là del solo caso di studio, ovvero della ricostruzione dei flussi migratori femminili dalla Sardegna alla fabbrica di Stadtallendorf, aperta nel 1956 da quella che sarebbe divenuta la Ferrero. In primo luogo è un grosso contributo allo studio delle migrazioni femminili, soprattutto di quelle stagionali. In secondo luogo propone un modello interessante dell'evoluzione delle migrazioni sarde e del loro movimento prima verso la neofondata Carbonia, dal 1938 al 1948, e poi verso l'estero con un occhio attento alle possibilità di lavoro stagionale o comunque a breve termine (un'intervista permette di segnalare come in certi casi una stagione poteva durare 12 mesi) e alla ripetitività: la stessa persona può migrare più volte, oppure alcune lavoratrici in Germania sono figlie di padri emigrati in Svizzera. In terzo luogo l'attenta analisi dell'evoluzione della fabbrica e della città in questione permettono di puntualizzare meglio i rapporti fra la Germania industrializzata e la forza lavoro convocata a tempo. In quarto luogo sono ricostruite le catene migratorie di spostamenti che vanno da metà Novecento agli inizi del XXI secolo. Infine, come mostra anche la riproduzione di un suo saggio, proprio quello stabilimento è la causa per la quale Marisa Faussone-Fenoglio, la sorella del noto scrittore, si sposta in Germania e inizia a riflettere sulle migrazioni, dando un fondamentale contributo alla saggistica e alla memorialistica migratoria. Insomma è un gran bel libro, ben costruito e pieno di spunti che merita di essere meglio conosciuto. MS

Lazzari, Francesco (2015). *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*. Milano: Vita e Pensiero. 190 pp.

Con un rapido montaggio di capitoli che sembrano altrettanti saggi, l'autore mostra come l'odierna situazione italiana sia venuta evolvendosi a partire dalla fine del secolo scorso. I primi contributi del libro illustrano il quadro teorico a disposizione degli studiosi al passare del millennio e quindi come i sociologi fossero attrezzati per affrontare e capire la situa-

zione che si trovavano di fronte. Viene quindi ripercorso il dibattito di allora su globalizzazione/transnazionalizzazione/ emigrazione e mostrato come all'epoca fosse possibile immaginare il Canada quale risposta alle domande di integrazione. Un richiamo curiosamente attuale considerate le nuove proposte di Justin Trudeau, odierno primo ministro canadese e figlio di Pierre Trudeau (1919-2000), leader canadese dal 1968 al 1979 e poi dal 1980 al 1984 che lanciò il multiculturalismo anglo-canadese per smorzare la portata delle rivendicazioni del Québec, la provincia francofona. Dopo aver fatto il punto delle conoscenze e delle speranze al nascere del nuovo millennio, Lazzari esplora quanto è effettivamente successo nel primo quindicennio di questo secolo. In particolare analizza quanto realizzato con l'aiuto di regioni, enti locali, associazioni e terzo settore e suggerisce quello che si potrebbe ancora tentare e quanto questo potrebbe arricchire la nostra cultura. Conclude, ancora pieno di fiducia nel futuro, che «meticciamenti, interdipendenze, transculturalità e trandisciplinarietà possono [...] considerarsi come potenzialità positive di conoscenza di realtà differenti, capaci di arricchire la propria cultura oltre che concorrere a una sua migliore comprensione anche da parte degli autoctoni. Un processo che riguarda non solo il singolo e la società civile ma anche, e ancor più, le istituzioni e le politiche da queste implementate». MS

Mercier, Charles; Warren, Jean-Philippe (a cura di) (2016). *Identité religieuse et cohésion sociale. La France et le Québec à l'école de la diversité*. Lormont: Le Bord de l'eau. 329 pp.

I curatori ricordano come sulle due sponde dell'Atlantico si sia sviluppato un dibattito senza fine e senza limiti su come riconfigurare il legame tra religione e integrazione in società che scoprono di non essere più culturalmente monolitiche. Le difficoltà alle origini di tale discussione sono abbastanza recenti. In Francia il primo caso di studentesse musulmane allontanate da una scuola pubblica data al 1989. Nel Québec il dibattito infuria a partire dal 2006, quando si inizia a discutere dell'ammissione in classe di studenti sikh, che portano il "kirpan", cioè il pugnale simbolo della loro adesione religiosa. In ogni caso dallo scorso secolo commissioni parlamentari e gruppi di studio si sono posti in entrambi i Paesi francofoni la questione di come garantire la convivenza, senza offendere la cultura locale o quella immigrata. Il problema, però,

è divenuto ancora più impellente nel biennio 2014-2015 di fronte all’evolversi della guerra civile in Siria e ai nuovi arrivi di rifugiati in Occidente. Le società occidentali, hanno allora rivelato una crescente paura e un crescente rifiuto di questa immigrazione, percepita come pericolosa a causa dei sempre più numerosi atti terroristici a sostegno alle attività dell’ISIS (per altro non compiuti dai rifugiati, ma da persone appartenenti a ondate migratorie precedenti).

I due curatori hanno dunque organizzato un nuovo gruppo di ricerca: questa volta, però, non per risolvere le difficoltà giuridiche e teoriche, ma per comprendere come si sia cercato o meno di farlo. A loro parere i due Paesi sono legati da una sorta di cordone ombelicale, che attraversa l’Atlantico, e ogni iniziativa, giuridica o politica, nell’uno influenza l’altro. I due Paesi rispondono, però, a culture politiche diverse. Sono entrambi laici per evoluzione e contingenza storica, mentre all’inizio erano omogeneamente cattolici. Sennonché la laicità dello Stato francese non porta alla separazione tra quest’ultimo e la sfera religiosa, anzi la seconda è continuamente invasa dal primo, che cerca di regolamentarla. Il Québec invece si è sviluppato nel contesto liberale nordamericano, dove la sfera statale e quella religiosa sono e devono rimanere separate. L’unica cosa che lo Stato quebecchese può fare a buon diritto è difendere la libertà religiosa dei singoli cittadini e garantire a tutti, anche alle minoranze religiose, l’uguaglianza dei diritti. I due modelli sono quindi distanti, ma si sono recentemente ravvicinati, perché in entrambi si è chiesto maggior intervento statale: in Francia per controllare i fenomeni religiosi, nel Québec per garantire la libertà religiosa.

Secondo i curatori nei due Paesi non si è propriamente arrivati allo stesso punto, ma comunque nella loro discussione si percepisce un “effetto specchio” tra le due realtà francofone. Per illustrare meglio tale effetto Mercier e Warren non si sono limitati alla solita introduzione generale, ma hanno costruito un libro strutturato attentamente. I saggi sono ripartiti in cinque parti, ognuna delle quali è introdotta da una riflessione apposita dei curatori. Nella prima parte è trattato il passaggio dai modelli e dai principi alle pratiche politiche e giuridiche attuali. Nella seconda ci si concentra sulle evoluzioni recenti del discorso pubblico. Nella terza si discutono le identità religiose in rapporto alla società globale. Nella quarta il discorso è incentrato sulla diversità religiosa nella scuola. Nella quinta infine sono discusse proposte e iniziative per ridurre le tensioni. In particolare, e gli stessi curatori

sembrano concordare, si propone di considerare lo stato-nazione come una piattaforma. Su di essa bisogna costruire una nuova convivenza basata su una narrazione comune, che non deve essere per forza “multiculturale”, ma che per funzionare deve essere comunque plurale. Raramente negli ultimi anni era capitato di imbattersi in un libro architettato con una così grande cura, ricorrendo persino a schede di commento all'interno di introduzioni e interventi, in modo di definirne più completamente le problematiche. MS

Portes, Alejandro; Fernández-Kelly, Patricia (a cura di) (2015). *The State and the Grassroots. Immigrant Transnational Organizations in Four Continents*. New York - Oxford: Berghahn. 338 pp.

Frutto di una ricerca che partita dalla presenza latino-americana negli Stati Uniti si è allargata ai casi europei di Belgio, Francia, Olanda e Spagna, il volume si propone di studiare le associazioni fondate da migranti dell'America meridionale, dell'Asia e dell'Africa. Il saggio introduttivo di Portes e quello conclusivo di Fernández-Kelly spiegano i motivi della ricerca, o meglio il suo progressivo allargarsi sino a includere i quattro continenti del titolo. Le due parti del volume discutono invece l'organizzazione e la funzione negli Stati Uniti e in Europa di queste associazioni. In particolare mostrano come, nate dal basso come forme di mutuo soccorso, si siano trasformate in intermediari economici e sociali, politici e diplomatici con la madrepatria, persino quando le situazioni di partenza, per esempio la Cina comunista e il Vietnam divenuto tutto comunista, non facevano presagire niente di simile. Inoltre sottolineano come queste organizzazioni siano divenute funzionali a un'emigrazione circolare, fatta di andate e ritorni, nei quali la presenza continua nella vecchia e nella nuova patria è garantita proprio dalle strutture organizzative messe in piedi nella seconda. A questo proposito i curatori e gli autori notano giustamente come proprio questo fenomeno, relativamente recente abbia garantito anche una forma concreta di transnazionalità migratoria. Le associazioni in questione agiscono infatti e hanno peso in entrambe le patrie. Siamo quindi di fronte a un ottimo lavoro teorico sostenuto da una pluriennale ricerca sul campo. MS

Sanders, Rita (2016), *Staying at Home. Identities, Memories and Social Networks of Kazakhstani Germans*. New York – Oxford: Berghahn. 256 pp.

Essendosi imbattuta per caso nel Kazakistan in un villaggio popolato da immigrati di lontana origine tedesca, l'autrice ha esplorato nelle sue tesi di master e di dottorato la vicenda di chi emigrò dalla Germania in Russia, soprattutto a partire dal periodo in cui fu imperatrice Caterina II (1762-1796), discendendo poi sin sulle rive del Mar Caspio e quindi nell'Asia centrale. Lo studio non è stato semplice perché i tedeschi del Kazakistan non si sono riconosciuti nella nuova Germania rappresentata dalla ricercatrice, troppo distante culturalmente dall'ideale tedesco elaborato in emigrazione. Inoltre i forti flussi migratori in uscita da quella repubblica dell'Asia centrale hanno coinvolto anche l'80% della comunità di origine germanica, portandola lentamente al quasi totale dissolvimento.

Nonostante le difficoltà pratiche e culturali Sanders è riuscita infine a studiare il modo in cui non soltanto si è sviluppata questa comunità, che durante il periodo sovietico ha dovuto difendersi dai pregiudizi verso il «nemico tedesco» e sopravvivere alla deportazione in Siberia del 1941, ma anche quello in cui si sono evolute la sua autorappresentazione comunitaria e le catene di solidarietà etnica, in seguito rilanciate dalla partenza verso l'estero. Il libro è così una riflessione altamente teorica, a partire da un caso pratico, di cosa siano le identità e le frontiere “etniche” e come cambino nel tempo, distaccandosi dal modello originario. Allo stesso modo è un'analisi dei rapporti tra memorie (sempre cangianti) e storia, verificata attraverso uno stretto controllo delle interviste orali. L'autrice rivela una notevolissima padronanza non soltanto della letteratura sul suo argomento, cosa a questo punto rara fra la maggior parte di chi ha fatto il dottorato, ma anche delle modalità pratiche di lavoro e di analisi. MS

Vezzali, Loris; Giovannini, Dino (2015). *Combattere il pregiudizio negli adolescenti italiani e immigrati*. Parma: Edizioni Junior – Gruppo Spaggiari. 117 pp.

Come spiegano gli autori, questo volume raccoglie una ricerca condotta in cinque scuole superiori di Reggio Emilia allo scopo di verificare ed eventualmente migliorare le relazioni

tra studenti autoctoni e immigrati. Il lavoro è ripartito in quattro capitoli, che formano due coppie: la prima teorica e la seconda pratica. Nella prima coppia è presentato quali e cosa siano i pregiudizi o gli stereotipi, anche inconsci, applicati alla descrizione della situazione (cap. I) e come possono essere arginati (cap. II). Nella seconda è presentata la ricerca nella scuola, in particolare i suoi metodi (cap. III) e i suoi risultati (IV). Gli autori credono che i rapporti tra culture siano dinamici e in costante cambiamento. Commentano perciò che in questo campo «proprio la scuola può porsi come prioritario elemento trainante». Essa infatti «rappresenta un ambiente d'interazione altamente significativo, per la sua autorevolezza di agenzia istituzionale di socializzazione, di formazione e di certificazione dell'apprendimento, ma soprattutto in quanto sede fondamentale dell'interazione tra pari». In tale prospettiva il ruolo degli insegnanti è di primaria importanza. Solo essi possono «contribuire a far sì che studenti italiani e immigrati si vedano come persone che allo stesso livello cooperano per un fine comune all'interno di un'identità comune condivisa». MS